

Capitolo VII

Dove si ricordano gli avvenimenti collegati a una celebre inchiesta, e alla fine (ufficiale) dei Templari.

Et entent l'en que ces cordeles ont esté touchiés et mises entour une ydole qui est en la forme d'une teste d'omme a une grant barbe, laquele teste il baisent et aourent en leur chapistres provinciaux; mes ce ne le savent pas tuit li frere, fors le grant mestre et li ancien [...] Et doivent li commissaire envoier au roy souz leur seaulz et les seaux de commissaires de l'inquisiteur le plus tost qu'il pourront la copie de la deposicion de ceus qui confesseront les dites erreurs ou principalment le renoiement de Notre-Seigneur Jhesu Crist.

(Dall'ordine di arresto dei Templari, 14 settembre 1307)

E' al punto in cui siamo giunti che accade l'inaspettato, per una struttura tanto ricca, influente, militarmente forte, e posta direttamente sotto la protezione del Papa. Intorno agli ex cavalieri crociati si concentrano crescenti e insistenti sospetti di "strani" comportamenti, aggravati da testimonianze di alcuni appartenenti all'ordine stesso. Queste voci vengono raccolte²⁴⁸ dal re di Francia Filippo IV (1268-1314), detto "il Bello", della dinastia dei Capeto, e si arriva così al fatidico 14 settembre 1307. Il Re emana un provvedimento di arresto dei Templari, con l'imputazione di eresia e di immoralità, del quale abbiamo riportato un passo nell'epigrafe al presente capitolo. Ne forniamo adesso la relativa (semplice) traduzione, aggiungendo per completezza qualche riga dal preambolo di tale disposizione (dove si nota l'intervento del consigliere giuridico del Re, allora suo cancelliere, Guglielmo di Nogaret).

«Filippo, per grazia di Dio re di Francia [...] Una cosa amara, una cosa deplorable, una cosa sicuramente orribile da pensarsi, terribile da sentire, un crimine detestabile, un misfatto esecrabile, un atto abominevole, un'infamia oltraggiosa, una cosa del tutto disumana, ancora di più, estranea ad ogni forma di umanità, è pervenuta alle nostre orecchie, grazie ai rapporti di parecchie persone degne di fede, non senza colpirci di un grande stupore e farci fremere di un violento orrore [...] Poco tempo fa, tramite il rapporto che ci è stato fatto da persone degne di fede, ci è stato dato di sapere che i fratelli dell'ordine della milizia del Tempio, nascondendo il lupo sotto la veste dell'agnello, e

²⁴⁸ Si parla anche del ricorso all'infiltrazione di spie.

insultando miserabilmente la religione della nostra fede sotto l'abito dell'ordine, crocifiggono oggi nuovamente nostro Signore Gesù Cristo, già crocifisso per la redenzione del genere umano, e lo gravano di ingiurie più gravi di quelle che soffrì sulla croce, allorquando, durante il loro ingresso nell'ordine [...] lo rinnegano tre volte e, crudeltà orribile, gli sputano tre volte nella faccia [...] Elenco degli errori dei Templari forniti da diversi testimoni [...] ciascuno dei fratelli indossa sotto la camicia una cordicella, che deve sempre portare su di sé per tutto il tempo della vita; e si sente dire che queste cordicelle sono state avvolte al collo di un idolo che ha la forma di una testa d'uomo con una grande barba, e che questa testa la baciano e la adorano nel corso dei loro capitoli provinciali; ma di ciò non sono a conoscenza tutti i fratelli, tranne il gran maestro e gli anziani. Inoltre, i preti del loro ordine non consacrano il corpo di Nostro Signore; e a proposito di ciò si farà un'inchiesta speciale ascoltando i preti dell'ordine. E i commissari debbono inviare al re sotto i loro sigilli e i sigilli dei commissari dell'inquisitore il più presto che potranno la copia della deposizione di coloro che confesseranno i detti errori o principalmente il rinnegamento di Nostro Signore Gesù Cristo»²⁴⁹.

Prima di andare avanti, è opportuno presentare un poco Nogaret, di cui si dice di solito tanto male, anche perché ciò ci consentirà di introdurre un altro dei principali attori della storia che stiamo narrando. Nato intorno al 1260, fu professore di diritto a Montpellier, e divenne presto consigliere giuridico ed uomo di fiducia del Re. A parte il suo ruolo nel processo ai Templari, lo si ricorda soprattutto per il famoso episodio dello "schiaffo di Anagni" (1303), avvenuto quando guidava la missione francese, in un momento di particolare tensione tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII (al secolo il romano Benedetto Caetani). Il Vicario di Cristo aveva infatti rivendicato alla Chiesa l'*Imperium mundi* con la sua celebre bolla *Unam Sanctam* dell'anno precedente, entrando così in conflitto con le mire "assolutistiche" del re francese. A proposito dello schiaffo, è dubbio se davvero Sciarra Colonna, alleato in quell'occasione del Nogaret, abbia oltraggiato in tale maniera il Pontefice, e addirittura con la mano guantata di ferro. Comunque, tra la nobile famiglia romana e il Papa, che l'aveva messa al bando nel 1297, non correvano evidentemente buoni rapporti, e fu proprio un Colonna (Pietro) uno dei più accaniti accusatori di Bonifacio VIII per colpe delle quali dovremo riparlarne. Per ora concludiamo la parentesi rammentando che lo scontro politico tra Francia e Santa Sede terminò con il trasferimento della sede papale ad Avignone (1305), quando era asceso al trono di Pietro il francese (appunto) Clemente V²⁵⁰, dopo l'effimero

²⁴⁹ Traduciamo dal documento così come riportato in *Le dossier de l'affaire des Templiers*, Les Belles Lettres, Paris, 1989 (première édition 1923), pp. 16-29.

²⁵⁰ Al secolo Bertrand de Gouth (1264-1314), arcivescovo di Bordeaux, eletto papa a Perugia, ma incoronato a Lione anziché a Roma.

papato del successore di Bonifacio VIII, Benedetto XI (dietro alla cui morte ci fu qualche sospetto di avvelenamento; lasciamo al lettore di indovinare a chi si pensò come mandante). Nonostante la scomunica susseguente all'atto (che gli verrà tolta da Clemente V soltanto nel 1311), il Nogaret fu nominato guardasigilli e cancelliere, ed è in questa veste che lo incontriamo nell'*affaire du Temple*.

Tornando all'ordine d'arresto dei Templari, il decreto è inviato in segreto ai funzionari del Re delle varie province, contemplando che la cattura dei cavalieri avvenga simultaneamente all'alba, onde alcuni non abbiano modo di sapere ciò che è accaduto in altre località, e non possano improvvisare un tentativo di difesa, o una fuga. Il volere del Re è eseguito con un sincronismo incredibile per l'epoca, e il Tempio si trova improvvisamente decapitato, giudicato da funzionari laici anziché ecclesiastici, come il suo *status* di sottomissione esclusiva al Papa avrebbe invece previsto. Ai fermi seguono ovviamente interrogatori, torture, e le fatali prime ammissioni di colpevolezza.

Il 22 novembre 1307, tenuto conto delle "prove" così acquisite, papa Clemente V emana una bolla, la *Pastoralis Praeeminentiae*, indirizzata ai vescovi, in cui intima l'arresto dei cavalieri templari in tutti i territori della cristianità, stabilisce l'apertura di inchieste diocesane, i cui risultati avrebbero dovuto essere inviati direttamente a lui, e dispone che i beni dell'ordine siano posti sotto sequestro e tutela della Chiesa.

Si apre comunque una sorta di contenzioso tra monarchia e papato su chi debba giudicare gli accusati, con dotti interventi di professori della Sorbona. Con una nuova bolla del 12 agosto 1308, la *Faciens misericordiam (cum servo suo Dei filius)*, il Papa informa i vescovi destinatari di aver rivendicato alla Chiesa il diritto di giudizio, istruendo un'apposita inchiesta pontificia al termine della quale alcuni Templari sono stati "assolti" (vedremo nel cap. IX quale esatto significato si debba riservare a tale termine), offrendo così uno spiraglio di speranza a tutti gli inquisiti. Lo stesso giorno il Papa emana un'altra bolla (la *Regnans in coelis*)²⁵¹, rivolta al Re, in cui ripete parte delle cose già riportate nella *Faciens misericordiam*, e programma lo svolgimento di un prossimo concilio ecumenico a Vienne, dove il caso templare sarebbe stato discusso e risolto adeguatamente.

L'affare prosegue intricato e lento, fino a una prima svolta: nonostante gli accennati atteggiamenti di prudenza, e l'insediamento di un tribunale speciale a Parigi composto da ecclesiastici, nel 1310 vengono condannati al rogo 54

²⁵¹ A questa segue addirittura una terza, la *Ad perpetuam rei memoriam*, in cui si torna sugli aspetti amministrativi del caso.

cavalieri, responsabili di aver ritrattato le dichiarazioni precedentemente fornite (*relapsi*²⁵²).



Il segnale è più che forte, e il 3 aprile 1312, durante l'annunciato concilio ecumenico che si svolge a Vienne (nella Francia occidentale, vicino a Poitiers, e al porto di La Rochelle), Clemente V emana la bolla *Vox in excelso (audita est)*, con la quale viene decretata la "soppressione" dell'ordine²⁵³.

Appena un mese dopo, per la precisione il 2 maggio, mediante un'altra bolla, la *Ad providam (Christi Vicarii [...] circumspeditionem pertinet)*, si dispone il trasferimento dei beni templari agli Ospitalieri, con l'eccezione dei regni di Castiglia, Aragona, Portogallo e Maiorca²⁵⁴, su cui la sede apostolica si riserva di decidere successivamente²⁵⁵.

²⁵² Letteralmente, ri-caduti. La ritrattazione pubblica di colpe precedentemente ammesse veniva considerata un comportamento particolarmente odioso, e si comprendeva sotto la stessa voce e giudizio il caso di coloro che cadevano in un peccato di recidiva: «*in Communionem Romana dupliciter dicuntur vel in haeresin, vel in fautoriam haeresis. Relapsi in haeresin sunt, qui postquam vel facti evidentia, vel confessione propria, vel testium legitima productione convicti sunt, haeresin publice, abiurarunt, iterum in eam incidisse convincuntur*».

²⁵³ Riporteremo integralmente questa bolla in una traduzione italiana nel cap. IX, nel corso del quale forniremo ulteriori indicazioni bibliografiche, e proporremo anche la versione originale latina dei passi salienti. Per il momento sarà sufficiente segnalare che una traduzione inglese integrale delle bolle citate, esclusa la *Faciens misericordiam*, si può trovare nel sito <http://www.piar.hu/councils/ecum15.htm#BULL2>.

²⁵⁴ Nella penisola iberica si svolgevano ancora del resto operazioni militari contro i musulmani, cioè delle "crociate".

²⁵⁵ Quelle menzionate non sono peraltro *tutte* le bolle dedicate da Clemente V alla questione templare, ma in un riassunto può bastare (se ne menzionerà qualcun'altra nel cap. IX). Un elenco presumibilmente completo di esse si può trovare nell'interessante libro di

Infine, nella bolla *Considerantes dudum (inquisitiones, et processus varios)*, del 6 maggio 1312, immediatamente seguente la *Ad providam*, il Papa stabilisce il destino dei Templari, suddividendoli in tre categorie. Coloro che fossero stati riconosciuti innocenti, o che in virtù dell'ammissione delle proprie colpe si fossero riconciliati con la chiesa, sarebbero potuti entrare in qualche monastero di loro gradimento (dal momento che i voti monastici pronunciati al momento dell'ingresso nel Tempio restavano validi), o perfino rimanere in qualcuna delle vecchie case dell'ordine adibite allo scopo. Chi avesse invece negato i suoi peccati, o fosse *relapsus*, sarebbe stato punito duramente come conveniva. Per ultima cosa, Clemente V avoca a sé la facoltà di decidere successivamente la sorte degli alti dignitari dell'ordine ancora trattenuti nelle carceri di Filippo²⁵⁶.



L'episodio conclusivo si consuma il 18 marzo 1314. La commissione pontificia, preso atto delle testimonianze con cui erano state ammesse le colpe dell'ordine, e delle relative abiure e dichiarazioni di pentimento, dispone la prigionia a vita dei condannati (*muro et carceri perpetuo*), concessa per misericordia a coloro che si ravvedevano. Viene organizzata allo scopo un'udienza pubblica, nell'evidente intenzione di mostrare alla folla accorsa le ragioni dei persecutori, e di umiliare ancora una volta gli sconfitti. Nessuno

Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* (un *ebook* scaricabile in rete, arbredor.com, con poca spesa), di cui avremo occasione di riparlare.

²⁵⁶ Precisamente, rimasero imprigionati nella fortezza di Gisors (in Normandia, a un'ottantina di chilometri a nordovest di Parigi, in direzione di Rouen) dal marzo del 1311 al marzo del 1314 (A. Beck, *loc. cit.* nella nota 155, p. 159). L'immagine mostra gli attuali ruderi del castello, nei sotterranei del quale diverse persone hanno sperato di trovare ... i tesori templari (che sarebbero sfuggiti ... a quello "sciocco" di Filippo il Bello). Si favoleggia anche di carri pieni d'oro partiti dalla capitale francese con destinazione ignota, ma un trasporto così macchinoso non sarebbe passato inosservato. Sulla sorte di tali ricchezze, almeno al di fuori dei confini francesi, abbiamo avanzato nel cap. IV (piuttosto cripticamente) ben'altra ipotesi.

prevede però che l'ultimo Gran Maestro ufficiale dell'ordine, Jacques de Molay²⁵⁷, riesca a trovare finalmente le forze per un gesto degno del proprio rango. Approfitta dell'occasione per ritrattare le confessioni rese in precedenza, e proclamare a tutti l'innocenza del Tempio. Il precettore di Normandia Geoffroy de Charnay segue coraggiosamente il suo esempio; gli altri imputati tacciono, e finiranno i loro giorni in carcere²⁵⁸. I due sanno bene infatti che così facendo diventano *relapsi*, e quindi passibili automaticamente della pena capitale. I cardinali imbarazzati sospendono i lavori, e il Re immediatamente informato fa preparare il rogo (senza apparentemente comunicare la sua sollecita decisione al Papa). Quella sera stessa, gli sventurati vengono giustiziati nell'isolotto di Pont Neuf sulla Senna²⁵⁹, alle spalle della cattedrale di Notre Dame²⁶⁰.



Una leggenda immediatamente insorta²⁶¹ vuole che Molay al momento della morte abbia chiamato presto a sé Re e Papa, e l'invocazione si sarebbe

²⁵⁷ Jacques de Molay era nato nel 1244, e divenuto Gran Maestro a Cipro nel 1295. Persona di umile estrazione sociale, diceva di se stesso di essere un semplice *miles illetteratus*.

²⁵⁸ Non ci è difficile ammettere che questo comportamento finale è un buon argomento a favore della tesi degli "innocentisti". Infatti perché mai de Molay non avrebbe dovuto rassegnarsi a essere stato scoperto e quindi punito? Difficile entrare nei più profondi recessi dell'anima umana...

²⁵⁹ Detto anche "isola dei Giudei", per esservi state eseguite le condanne al rogo di rabbini e talmudisti che si ostinavano a non voler riconoscere la divinità del Cristo, e rendevano troppo arditamente nota la loro opinione.

²⁶⁰ Secondo una tradizione, de Molay chiede di essere legato al palo del supplizio in modo da avere davanti agli occhi il tempio dedicato alla "Nostra Signora".

²⁶¹ Sulle origini letterarie della leggenda si potrà proficuamente consultare A. Demurger, *I cavalieri di Cristo...*, *loc. cit.* nella nota 155.

avverata, perché Clemente V muore in effetti soltanto un mese dopo, e Filippo (subito sotto se ne può vedere un ritratto, vicino a uno di Clemente V) lo segue lo stesso autunno, preceduto di poche settimane dal terzo "fellone" di questo caso, il ministro Nogaret, tutti eventi in cui c'è chi ha voluto scorgere la mano vendicatrice della giustizia (di Dio, o di qualcun altro).



Abbiamo brevemente raccontato la storia degli ultimi anni ufficiali della vita dei Templari centrandola in particolar modo sugli avvenimenti di Francia, senza dubbio i più appariscenti, ma, come abbiamo riferito, l'ordine di arrestare i Templari, e di istruire i relativi processi, era stato rivolto anche agli altri sovrani d'Europa, non si limitava alla sola terra che all'epoca ospitava la corte papale. Un'esposizione sia pure sintetica che aspirasse a qualche forma di completezza dovrebbe seguire tali sviluppi caso per caso e con precisione, ma spesso ci si limita sommariamente a dire che i regnanti europei, in conformità a quanto disposto dal Papa, procedono sì a fermi ed interrogatori, ma che solamente in Francia, a causa dell'odio del Re verso i cavalieri, si arriva al noto grande accanimento nei loro confronti. La situazione altrove sarebbe stata ben diversa. Ecco un esempio preso quasi a caso dalla rete²⁶².

«Nel regno di Aragona i Templari si chiusero nei loro castelli e si difesero, mentre lo stesso re d'Aragona proclamava l'innocenza dell'Ordine. Anche a Cipro i Templari si difesero, e le truppe reali dovettero fare marcia indietro. In Germania tutti i cavalieri, dopo gli interrogatori, furono prosciolti dalle accuse e portati anzi agli onori delle folle, mentre in Portogallo il sovrano regnante, Dionigi detto "il giusto", fondò un nuovo Ordine, la Cavalleria di Cristo, di cui lui stesso fece parte e dove fece confluire tutti i Templari del regno. In Italia, nelle zone non controllate dal dominio francese, i Templari furono completamente scagionati e liberati. In Inghilterra il re non prese neanche in considerazione l'ipotesi di un arresto di massa».

²⁶² <http://www.perkele.it/templari/templari2.htm>.

Ed eccone un secondo che pare invece un po' più puntuale²⁶³.

«Nei vari Stati d'Europa ci furono varie risposte.

Inghilterra: Il Re Edoardo II inizialmente accusò anche il Re di Francia di perseguitare i Templari solo per la sua avidità, ma ben presto ritirò le accuse: non era una grande figura morale ed aveva preso in sposa Elisabetta, figlia di Filippo e il matrimonio non poteva certo dirsi felice! Comunque Edoardo II ordinò l'arresto dei Templari, ma la polizia inglese non era come quella francese, in tutto furono arrestati solo 280 Templari, un numero molto inferiore all'effettivo del Tempio in Inghilterra e comunque in carcere vennero trattati con clemenza.

Germania: I Templari qui non erano molto importanti, Teutonici e Ospitalieri la facevano da padroni. Furono comunque invitati a comparire a Magonza di fronte al tribunale Arcivescovile: arrivarono non da fuggiaschi o da criminali, ma in uniforme e armati di tutto punto... si presentarono da uomini liberi. Li si prosciolsse da ogni accusa.

Portogallo: Il re Diniz seguì l'ordine del Papa a modo suo: ospitò i Templari nel suo Castello di Castro Morim, come amici e fece amministrare i loro beni in modo esemplare. A Santarem furono poi dichiarati innocenti, anche se per effetto della bolla del Papa dovette comunque sopprimere l'Ordine Templare, anche se venne immediatamente dopo creato l'Ordine dei Cavalieri di Cristo che altri non erano che i Templari sotto un'altra nomenclatura, a questo nuovo Ordine il Re fece donare tutti i beni Templari sequestrati. L'aver difeso i Templari fu un atto che ripagò abbondantemente il Portogallo nei secoli successivi, le scoperte nel nuovo mondo vennero finanziate anche con il denaro dei Cavalieri di Cristo, anche Enrico il Navigatore ne faceva parte. Tutti i commerci con le Indie passavano per Lisbona, che in tal modo si arricchì non poco.

Aragona: I Templari di questa terra vennero dichiarati innocenti, ma il re Jaime II voleva prendere lo stesso parte del loro patrimonio... dovette fronteggiare una guerra in piena regola, conquistare un castello dopo l'altro.

Italia: Qui la persecuzione infuriò in maniera analoga a quella francese, con prigionie durissime e torture. Questo si deve anche al fatto che l'Italia era sotto il forte influsso francese e quindi appoggiò la loro tesi di colpevolezza dei Templari. Soltanto l'Arcivescovo di Ravenna, poi diventato Santo, ebbe il coraggio di schierarsi in difesa dei Templari».

Una storia complessa, dunque, che si dipana in diverse sotto-storie, che non è agevole né seguire né sintetizzare. Qui ci limiteremo a ritenere alquanto

²⁶³ <http://www.exultet.it/processo.html>.

affidabile nelle linee generali la seconda delle versioni citate²⁶⁴, annunciando soltanto che avremo occasione di tornare in seguito sul menzionato episodio di Ravenna, e sulla persecuzione che ebbe luogo in Toscana, che pare sia stata particolarmente severa²⁶⁵. In effetti, per ciò che concerne principalmente il nostro tema generale, è la sorte dei Templari in Portogallo quella che più ci interessa. Abbiamo già accennato nel cap. V alla "trasformazione" dei Templari in Cavalieri di Cristo²⁶⁶, un fatto che risulta indubitabile e del quale ci sembra si debba avere la giusta considerazione. Se è assolutamente sicuro che, da un punto di vista legale e formale, i "nuovi" cavalieri non hanno nulla a che fare con i "vecchi" Templari (avremo modo di esaminare tra breve da vicino i pronunciamenti irrevocabili della Santa Sede su tale particolare), pure crediamo assai verosimile che tra i due gruppi ci sia stata una certa continuità ideale, per non parlare di un'accentuata simpatia verso la causa degli sventurati predecessori (senza volerci spingere fino ad ipotizzare sentimenti di vendetta, che non appaiono però del tutto "impossibili"²⁶⁷), e del desiderio di perseverare sulla linea di una determinata "politica" (che riguarda il momento in cui l'ideale diventa storia).

Ampie informazioni sull'Ordine dei Cavalieri di Cristo, costituito da re Dionigi nel 1318 come ordine religioso-militare osservante la regola benedettina, e riconosciuto con la bolla *Ad ea ex quibus* da Giovanni XXII²⁶⁸

²⁶⁴ Può forse interessare i lettori la notizia che in rete è reperibile un resoconto ben fatto della situazione a Cipro, il quartier generale dei Templari: "The Trial of the Templars in Cyprus", di Anne Gilmour-Bryson (<http://www.cypnet.com/.ncyprus/history/17c.htm>). L'autrice informa che i Templari ricevettero soltanto testimonianze favorevoli, ma che non è chiara la loro sorte (accenna addirittura a voci di annegamento, o di morti in prigione).

²⁶⁵ Si ricordano in particolare arresti e interrogatori svoltisi a Firenze e a Lucca, ma ce ne furono anche nel ducato di Spoleto (dove si dice sia scomparso addirittura un intero quartiere templare), o a Brindisi, o a Roma (più precisamente a Palombara Sabina, nel castello Savelli), etc.. Rimandiamo per qualche puntuale informazione sulla situazione in Italia (che era divisa in due "province" templari, Lombardia e Puglia-Sicilia) al secondo volume del testo di Bramato citato nella nota 155. Nonostante molti documenti compromettenti non si siano mai ritrovati (trafugati per proteggere a quel che pare alcune importanti reputazioni), non sembra proprio comunque che la "crisi templare", date le dimensioni della struttura coinvolta, abbia avuto effetti drammatici soltanto in Francia, e che unicamente lì si siano verificate ammissioni di colpevolezza tra gli inquisiti.

²⁶⁶ Con l'espedito del cambiamento di nome, i Templari portoghesi si limitarono sostanzialmente a ... riassumere quello originario, o quasi.

²⁶⁷ La famosa osservazione di Terenzio (*Menandro*), «*Homo sum, nihil humanum a me alienum esse puto*», significa anche inversamente che ciò che non è estraneo a me non è estraneo neppure ad altri.

²⁶⁸ Successore di Clemente V, anche se asceso al trono di Pietro ben due anni dopo la morte del predecessore, a causa dell'estremo disaccordo che regnava tra i cardinali elettori, fu papa dal 1316 al 1334, anno della morte. C'è da chiedersi naturalmente come mai un papa

nel 1319, si possono reperire in rete negli esaurienti studi del già citato Guy Stair Sainty (capp. IV e VI). Qui ricordiamo soltanto che il quartier generale del nuovo ordine viene stabilito a Tomar dal 1366 (nell'immagine successiva si può ammirare il "Convento de Cristo", gradualmente consolidatosi ed arricchitosi in seguito al prosperare dell'ordine), sotto il VI Gran Maestro Don Nuño Rodrigues, e che all'inizio del '500 proprio Alessandro VI esonererà i cavalieri ... dal voto di povertà (1505). Verso la metà dello stesso secolo l'ordine possedeva circa 450 commende con cospicue rendite. Le sue fortune cominciano a declinare all'epoca dell'"invasione" spagnola, e solo molto tempo dopo la guerra d'indipendenza (vinta nel 1640 grazie al fondamentale aiuto inglese, e conclusa con l'incoronazione di re Giovanni IV, duca di Braganza - ne parleremo ancora nel cap. XIV) l'ordine è riformato e laicizzato (1789), ciò portando a qualche contrasto con il Vaticano.



"avignonese" (e di nazionalità francese) non abbia avuto nulla da obiettare a tale proposta (dimenticando la sanzione di scomunica *ipso facto* disposta nella *Vox in excelso* per coloro che avessero voluto in qualsiasi modo, personale o no, "ricostituire il disciolto" ordine), ma evidentemente prevalsero ragioni di profilo internazionale, la permanenza di uno stato di "crociata" nella penisola iberica, la formale sottomissione dei proponenti alle disposizioni di Clemente V, *etc.*, chissà.

Capitolo VIII

Dove si discutono alcune ipotesi sulle ragioni meno palesi della persecuzione dei Templari, e si parla di una divinità femminile di nome Sophia, di un "Bafometto" che si trova a Firenze, e perfino della famosa "sindone".

Io lavoro in una casa editrice e in una casa editrice vengono savi e matti. Il mestiere del redattore è riconoscere a colpo d'occhio i matti. Quando uno tira in ballo i Templari è quasi sempre un matto.
(Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, 1988, p. 57)

Le accuse ai Templari erano tutte calunnie, fantasie, malvagiamente partorite dal Re e dai suoi consiglieri come Nogaret, e accreditate da testimonianze interessate, o estorte con la violenza, oppure possedevano un fondo di verità? E' oggi comune ascrivere l'accaduto esclusivamente a una causa materiale, ossia alla cupidigia di Filippo²⁶⁹, deciso a impadronirsi dei beni templari, e favorito dalla debolezza del papa avignonese, incapace di opporsi al suo volere, ma che avrebbe comunque voluto comporre la vertenza in modo diverso.

Insomma, da una parte due "anime nere", Filippo e il Nogaret, al centro un succube imbellè, e dall'altra dei cavalieri privi di ogni macchia, cattolici cristiani integerrimi, un quadro che non persuade troppo nella sua semplicità manichea (un termine che presto noteremo non proprio fuori contesto), e che non tiene conto *in primis* del fatto che dei tre ordini di monaci guerrieri della nostra storia solamente uno si trovò invischiato in tanto dramma.

Ci sembra opportuno riportare il parere in proposito del Prof. Ciro Tamaro²⁷⁰, che invocheremo ancora nel seguito per chiarire un ulteriore punto importante.

²⁶⁹ Intesa semmai sotto un più nobile profilo politico, nell'ottica di un'azione volta a rafforzare l'indipendenza e la laicità del regno, e a sottomettergli conseguentemente Chiesa e religione (quasi un Enrico VIII due secoli prima).

²⁷⁰ Dello Studio Teologico Franciscano di Nola. Il brano è estratto da un articolo reperibile in rete, dal titolo: "Il problema della discendenza dei moderni templari dall'antico ordine del tempio: una breve nota storico-giuridica sulla bolla *Vox in excelso* (22 marzo 1312)", http://www.spolia.it/online/it/argomenti/storia/storia_diritto_canonico/2005/templari.htm.

«Altro elemento fondamentale, da non trascurare per identificare le cause della soppressione dei Templari, è identificabile nel fatto che questi ultimi - come anche gli Ospedalieri - si fossero arricchiti troppo e molto rapidamente, inserendosi nel novero dei proprietari terrieri, dei beneficiari di rendite agrarie, dei possessori di denaro. La loro forza, ad un certo punto, fu di assicurare grossi trasferimenti di capitale, potendo incidere con i loro interventi finanziari sull'intera economia medievale, e quindi sulle sorti dei governi delle varie nazioni. Nel caso degli Ospedalieri, tuttavia, il ruolo di "manipolatori di denaro" fu bilanciato e compensato dalla loro funzione assistenziale, che li conservava "utili" di fronte all'opinione pubblica e soprattutto dinanzi alla cristianità; i Templari, invece, oscurandosi il loro prestigio per la perdita di senso e di valore del proprio compito "bellico", si ridussero ad esercitare - come funzione attiva - esclusivamente quella dell'esercizio del credito, configurandosi ad un certo punto come dei "banchieri puri", capaci di assicurare o di rifiutare ingenti prestiti agli Occidentali in Europa o durante i pellegrinaggi in Terra Santa, grazie alla quantità di liquidità disponibile in ogni sede del Tempio, ma suscitando così anche l'irritazione di molti»²⁷¹.

Prima di andare avanti, sottolineiamo le ultime parole, dal momento che oggi è usuale presentare i Templari come cavalieri amati "da tutti". Gli episodi di Cipro raccontati nella nota 243 dimostrano che non era universalmente così, e poi rimane il fatto che tra i ben 127 capi d'accusa emessi nei confronti dell'ordine c'era proprio quello relativo a sospetti di arricchimento eccessivo, con conseguente trascuratezza dei doveri di ospitalità e di assistenza, mercanteggiamento di cariche e di favori (*nihil novi sub sole*), etc.. Nella preziosa raccolta di documenti inerenti al processo ai Templari coordinata dal grande storico Jules Michelet²⁷² vengono esplicitamente riportate tutte le

²⁷¹ Ad integrare tale osservazione, c'è da tenere inoltre presente che, dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri, e l'abbandono di ogni forma di attività in Terra Santa, era stata sollecitata una fusione tra Templari ed Ospitalieri in un unico ordine, alla quale i Templari in particolare si erano decisamente opposti (non sappiamo dell'atteggiamento degli altri interessati alla proposta). Sempre nel medesimo tema, Filippo si era reso responsabile di un decreto di espulsione degli Ebrei, con conseguente esproprio di beni (1306), di cui ci sembra non si parli in genere molto (R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, p. 97), e di un'analoga iniziativa nei confronti di banchieri fiorentini (M. Barber, *The Trial of the Templars*, Cambridge University Press, 1978, pp. 39-40; citato in italiano nella nota 155). Curioso osservare che diversi gruppi che si trovano qui in conflitto con Filippo siano gli stessi che incontriamo di nuovo "uniti" quasi due secoli più tardi, comprimari nella "genesì della grande scoperta". Se ne potrebbe inferire che, in luogo di ritenere il re di Francia "moderno" (cfr. la nota 269), sarebbe viceversa più appropriato considerarlo tra gli ultimi esponenti di un punto di vista alquanto "antico".

²⁷² *Procès des Templiers*, Paris, Imprimerie Royale, 1841, Tome I et II, reperibile in rete presso il sito della Biblioteca Nazionale di Francia, <http://gallica.bnf.fr>. Il nome dell'autore viene riportato come M. Michelet, che significa soltanto però "Monsieur" Michelet.

imputazioni in parola (*Isti sunt articulli super quibus inquiretur contra ordinem milicie Templi*)²⁷³, tra le quali la XCVII e la successiva recitano:

«*Item, quod predictum recepcionis modum et supradicta alia non servantes et servare nolentes [...]*

Item, quod ellemosine in dicto ordine non fiebant ut debebant, nec hospitalitas servabatur».

In effetti sembra difficile credere davvero che il Papa fosse completamente estraneo alla persecuzione ai Templari, e non convinto della loro colpevolezza (vedi al riguardo quanto se ne dirà in più nel cap. IX). Anzi, si sa per esempio che al termine di un processo tenutosi a Ravenna nel 1311, e conclusosi con l'assoluzione degli imputati concessa dall'arcivescovo di quella città, Rinaldo da Concorezzo, Clemente V scrisse una dura lettera all'alto prelado intimandogli di riaprire il processo e di fare uso della tortura fino ad ottenere la piena confessione degli sventurati inquisiti²⁷⁴. Bisogna poi in casi del genere evitare di accentrare la discussione sui singoli individui: eventi del tipo descritto richiedono azioni concertate di gruppi, e se anche Clemente V fosse stato incerto (come era forse suo carattere), non c'è dubbio che almeno parte della Chiesa fosse schierata con l'iniziativa di Filippo²⁷⁵.

Per ciò che concerne la comune insistenza sull'avidità di quest'ultimo, che avrebbe cercato in modo tanto macchinoso di cancellare i debiti contratti con il Tempio e di impadronirsi delle relative ricchezze (dopo il rifiuto di accettare un ingresso personale del Re nell'ordine, ovviamente in un ruolo non marginale), nella *Vox in excelso* essa viene esclusa subito apertamente, probabilmente nella consapevolezza che un tale movente sarebbe stato da molti ipotizzato²⁷⁶.

²⁷³ Cfr. anche http://www.mediterranees.net/moyen_age/templiers/questions.html.

²⁷⁴ Senza peraltro che in quell'occasione tali indicazioni venissero accettate, come invece accadde in altri casi. Nel presente contesto vale la pena di citare P. Partner (*loc. cit.*, p. 93), una fonte ritenuta generalmente affidabile almeno quanto ad informazioni su dati di fatto: «Papa Clemente V continuò a esortare i paesi che di norma non impiegavano la tortura nelle loro procedure giudiziarie, come l'Aragona e l'Inghilterra, a farvi comunque ricorso contro i Templari».

²⁷⁵ Nella *Vox in excelso*, che tra poco proporremo integralmente in una traduzione nella nostra lingua, si parla anche di una larga maggioranza (superiore ai quattro quinti) favorevole a un provvedimento della sede apostolica che mettesse rapidamente fine allo scandalo.

²⁷⁶ Nel cap. XCII del Libro IX della coeva *Nova Cronica* di Giovanni Villani, si legge infatti: «per sua avarizia si mosse il re, e sì ordinò e fecesi promettere segretamente al papa di disfare l'ordine de' Tempieri, opponendo contro a lloro molti articoli di resia: ma più si

«Filippo, illustre re dei Francesi, cui erano stati rivelati gli stessi delitti, non per febbre di avarizia - non aveva, infatti, alcuna intenzione di rivendicare o di appropriarsi dei beni dei Templari; nel suo regno, anzi, li trascurò [...] ci ha fatto pervenire per mezzo di ambasciatori o di lettere, molte e gravi informazioni».

Una simile interpretazione contrasta inoltre con alcuni elementi di fatto, quali le disposizioni emanate dalla *Ad providam*, che stabilì "eredi" dei Templari i non meno influenti Ospitalieri, un atto (per di più non isolato) che fa sorgere qualche dubbio sull'essere stato effettivamente Clemente V un docile strumento nelle mani di Filippo. Per esempio il Re aveva scritto al Papa il 2 marzo 1312 invitandolo a sciogliere la milizia del Tempio («*humiliter supplicamus quatinus tollatis ordinem sopradictum*»), suggerendogli nel contempo di creare un nuovo ordine in cui i beni del precedente potessero confluire («*alium ordinem militare de novo creare velitis, cui bona ordinis supradicti [...]*»), ma il Papa non aderì, come abbiamo visto, alla seconda parte della proposta. Anche la *Faciens misericordiam* non appare del resto conforme alla volontà reale. A cose fatte, e con qualche mese di ritardo (il 24 agosto 1312), il Re scrisse ancora al Papa, dichiarandosi compiaciuto che egli si fosse preso cura di abrogare il Tempio, ed approvando comunque il trasferimento dei beni templari agli Ospitalieri, esprimendo le sole riserve che si tenesse conto delle spese sostenute per la loro custodia ed amministrazione («*deductis expensis necessariis pro custodia et administratione bonorum ipsorum*»), e che fossero fatti salvi eventuali diritti acquisiti da lui stesso e da altre persone appartenenti al suo regno («*juribus omnibus nobis et prelati, baronibus, nobilibus et aliis quibuscumque regni nostri ante predicta competentibus in bonis predictis, salvis perpetuo nobis et eis*»)²⁷⁷.

E' nostra opinione che a certi livelli, su specifiche questioni materiali, la politica conduca a delle intese, eventualmente passando per l'eliminazione fisica dei più irriducibili avversari, e la loro sostituzione con persone condiscendenti: tale appare il caso del conflitto con Bonifacio VIII (e della stessa elezione di Clemente V), Filippo era sicuramente un esperto in materia. No, qui la situazione sembra più grave, e il re di Francia vi figura piuttosto nella veste di "esecutore", che non di "mandante"²⁷⁸, anche perché, se si fosse

dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del Tempio e colla magione».

²⁷⁷ I brani sono ripresi da *Le dossier...* citato nella nota 249.

²⁷⁸ Un'altra possibilità logica, che viene ignorata sulla base di "pregiudizi" intorno alla persona del re francese (eletto dai più come "capro espiatorio"), è che Filippo si sia inteso realmente investito della responsabilità di mettere ordine in un affare in cui vedeva esitare l'unico vero soggetto competente, e cioè la Santa Sede. Insomma, non è da escludere che

trattato di un semplice momento di incapacità di un determinato pontefice, e di particolare forza di un singolo monarca, non sarebbe mancato successivamente il tempo alla Chiesa di Roma di rimediare almeno parzialmente, quando ancora era possibile²⁷⁹, ormai scomparsi i protagonisti della vicenda. Invece, sull'affare templare, Roma ha sempre taciuto, e continua a tacere, nonostante siano frequenti oggi sue ammissioni di responsabilità, e riabilitazioni *post eventum*, come quella relativa al "caso Galileo" (che esamineremo abbastanza da vicino nel corso del cap. XV).

In altre parole, noi riteniamo più probabile che, analogamente alla persecuzione contro gli "umanisti" nel XV secolo di cui abbiamo parlato nel cap. IV, e ripareremo nel cap. XIII, anche nella vicenda dei Templari le accuse di "eresia" e di "collusione con il nemico" non fossero poi completamente infondate²⁸⁰. Limitandoci alla più grave imputazione consistente nel rinnegamento di Cristo, e tralasciando il sospetto minore reato di immoralità, pare accertato che alle reclute si richiedessero discutibili forme di sottomissione, esortandole a sputare sul crocifisso, calpestare quelli che erano posti sul pavimento (o segni di croce che vi venivano appositamente tracciati), anziché sui muri, *etc.*. La "difesa" sostiene naturalmente che rinnegare il Cristo fosse un semplice *test*, una sorta di esercizio in vista della sventurata evenienza che a tale atto venisse obbligato il cavaliere caduto nelle mani del nemico islamico. Oppure, una prova che aveva una doppia valenza: si aveva modo di apprezzare la forza della fede di chi rifiutava, e l'obbedienza spinta all'estremo di chi accettava²⁸¹. Insomma, qualunque fosse stato l'esito

egli abbia potuto considerarsi nella veste di "custode della fede", ritenendo perciò suo diritto esigere che il Papa facesse il proprio dovere.

²⁷⁹ Una *restitutio ad integrum* (ossia un ripristino della situazione iniziale), includente i beni materiali, sarebbe impensabile, oltre che giuridicamente infondata, come presto avremo modo di sottolineare, tanto più che non sarebbe chiaro chi considerare quali legittimi successori dei Templari, la serie dei Gran Maestri essendo stata, almeno ufficialmente, interrotta.

²⁸⁰ Si rimproverava per esempio ai Templari di ammettere troppo facilmente infedeli tra le loro fila, al punto che perfino il segretario dell'ultimo Gran Maestro era un arabo (J. Loiseleur, *loc. cit.* nella nota 255, p. 86). Un altro elemento da tenere presente è secondo noi la circostanza che più o meno le stesse accuse di Filippo il Bello erano state già mosse contro l'ordine dall'imperatore Federico II, il quale non aveva peraltro eccepito nulla nei confronti di Ospitalieri e Teutonici (ma vedi anche la nota 237): «*les Templiers ont reçu dans leur cloîtres de leur demeure les sultans et leur hommes avec des honeurs empressés, et ont accompli leur superstitions, en invoquant Mahomet, et en se livrant à des dépenses dignes des gens du siècle. Rien n'a pu les détourner de commettre le parjure*» (da R. Pernoud, *loc. cit.* nella nota 155, p. 120).

²⁸¹ *Perinde ac cadaver*, proprio come un cadavere, secondo le disposizioni di obbedienza impartite ai Gesuiti.

dell'"esame" sarebbe andata bene lo stesso, e l'aspirante recluta ne sarebbe uscita valutata e conseguentemente indirizzata verso un tipo di compiti piuttosto che altri. C'è chi arriva a sostenere perfino, in ambienti cattolici interessati ad attenuare la responsabilità della Chiesa romana, che certi rituali (comprendenti baci sulla bocca o sul posteriore), discutibili quanto ad austerità formale di un ordine tanto rigidamente religioso, possano essere interpretati come banali ... "atti di nonnismo" (un'espressione su cui dovremo tornare), fraintesi ed esagerati, nulla a che fare con possibili manifestazioni eretiche!

Invece c'è sicuramente qualcosa che non va, anche se forse non sarà mai chiaro cosa precisamente. Da un punto di vista logico non è difficile immaginare che presso certi circoli templari si fossero diffuse varianti di particolari eresie, e che siffatte prove servissero per "selezionare" coloro che avrebbero potuto accedere successivamente a più elevati gradi di conoscenza. Ricordiamo personalmente di aver notato in alcuni siti presunti templari (la prudenza è d'obbligo) delle croci ... vuote, prive del Cristo, che indurrebbero effettivamente a pensare a qualche forma di rinnegamento della divinità del Redentore dei cristiani. Una posizione d'altronde per niente singolare, poiché propria di ebrei e musulmani, si rammenti quanto è stato detto nella nota 206 a proposito dell'iscrizione contenuta nella cupola del Duomo della Rocca. Una sorta di passo obbligato in direzione dell'unione sincretistica tra le tre religioni del libro, con l'ovvio sacrificio dell'elemento più incompatibile con gli altri.

Ribadito che l'ipotesi della presenza di un particolare gruppo esoterico-iniziatico all'interno dell'ordine non è per nulla logicamente assurda, e incompatibile con i dati di fatto²⁸², constatiamo che la letteratura (ovviamente, di impostazione "colpevolista") pullula naturalmente di supposizioni più o meno fantasiose sul perché un ordine rigorosamente cristiano e cattolico possa poi essere eventualmente diventato così rischiosamente "eretico".

Ci sembra di renderci utili al lettore citando un ventaglio di opinioni, tra quelle che riteniamo maggiormente interessanti. Cominciamo dal libro di Robert Ambelain, *Jésus ou le mortel secret des Templiers* (Robert Laffont, Paris, 1970), del quale circola una versione italiana a cura di Gianfranco de Turre e Sebastiano Fusco²⁸³. L'autore vi espone, procedendo in maniera apprezzabilmente "logica", l'ipotesi secondo cui in Terra Santa i Templari

²⁸² E quindi «*en harmonie avec les faits et, ce qui n'est pas moins important, avec la marche ordinaire de l'esprit humain*», come osserva bene il nominato Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 3).

²⁸³ Più o meno nella stessa direzione, l'inquietante *Il ricatto della croce*, di Andrea Frezza (Biblioteca del Vascello, Roma, 1995), un'opera che non si comprende fino a che punto voglia essere "di fantasia". Più storicamente documentato si deve ritenere Fabio Giovanni Giannini, *Templari - La luce e l'ombra del Tempio* (New Style Limited, Milano, 1997).

sarebbero venuti in contatto con talune interpretazioni degli episodi storici alla base del cristianesimo che erano diffuse in ambienti ebraici²⁸⁴ e musulmani, o avrebbero addirittura rinvenuto essi stessi dei "documenti" che le avvaloravano (per intenderci, una specie di scoperta dei manoscritti di Qumran *ante litteram*). Non vogliamo privare il lettore del piacere di scoprire da sé di cosa si tratti, qui basterà riferire che elemento chiave della tesi di Ambelain (che si mantiene estranea ad ogni coloritura soprannaturale) è l'esistenza di un "gemello" del Cristo²⁸⁵, identificato in un altro personaggio evangelico, Tommaso (*taoma* in ebraico significherebbe appunto gemello)²⁸⁶.

Queste notizie²⁸⁷ (se poi corrispondessero a verità oppure no, per quanto si possa utilizzare tale termine a proposito di episodi storici tanto lontani e mal documentati, diventa una questione marginale: nella storia conta spesso ciò a cui si crede, o ciò a cui si fa finta di credere) contrastavano naturalmente con il dogma essenziale del cristianesimo, così come enunciato da S. Agostino, *fides christianorum resurrectio Christi est*, d'onde la diffusione di una "eresia"²⁸⁸ anti-cristiana, limitata però a «*li ancien*», e se ciò che abbiamo detto descrive abbastanza la realtà, ecco che la strada della riservatezza scelta da alcuni alti gradi dell'ordine sarebbe encomiabile (al che si può obiettare: del resto, chi avrebbe loro prestato fede?). Va aggiunto che l'autore in parola fa riferimenti anche al catarismo (vedi la nota 178), ma, riteniamo più semplice, e verosimile, l'ipotesi di un "cristianesimo senza Cristo", che torna ad essere evidentemente ... l'ebraismo.

²⁸⁴ Si veda per esempio: Jean-Pierre Osier, *Jésus raconté par les Juifs ou l'Évangile du Ghetto* (La légende juive de Jésus du IIe au Xe siècle, textes choisis et trad. de l'hébreu et de l'araméen par J.P. Osier), Berg International, Paris, 1984 e 1999 («Un livre sur les traités anti-chrétiens qui circulaient depuis des siècles dans les milieux juifs, notamment les *Vies de Jésus* ou *Toledoth Yeshuh* qui prenaient le contre-pied des récits évangéliques»).

²⁸⁵ E quindi di un "doppio Messia", sulla medesima linea di quanto argomentato da un altro studioso "indipendente" (o non integrato), David Donnini, in *Cristo, una vicenda storica da riscoprire* (Roberto Massari, Bolsena, 1994), per il quale si vedano anche la recensione e i commenti che compaiono in *Episteme* N. 4, settembre 2001.

²⁸⁶ *Loc. cit.*, "Il fratello gemello di Gesù"; cap. XXII, "La pseudo-resurrezione".

²⁸⁷ Spunti per meditazioni che si sarebbero poi potute sviluppare benissimo in ambienti più "colti" e tranquilli, a chilometri di distanza dalla Terra Santa, anzi forse in modo migliore proprio in quelli.

²⁸⁸ E qui varrebbe la pena di tornare su una precisa "definizione" del termine, dal momento che "eresia" può dirsi tanto una particolare corrente disapprovata dalla maggioranza all'interno in ogni caso di un credo comune, quale per esempio il cristianesimo (tale accezione ci sembra fornita dal termine arabo *shi'a*, cfr. la nota 208), quanto una minoranza all'interno di una maggioranza, indipendentemente dalla circostanza se i due gruppi abbiano qualcosa in comune oppure no. E' chiaro che è in tale seconda più estesa accezione che noi utilizziamo di solito il termine.

L'interpretazione di Ambelain, permeata di un razionalistico realismo più ottocentesco che medievale (nell'affermare ciò non bisogna dimenticare però né l'origine antica di determinate spiegazioni, né che certe prospettive filosofiche sono espressione naturale del pensiero umano di tutte le epoche²⁸⁹), appare apprezzabile per quanto concerne un'eventuale storia alternativa del cristianesimo, mentre mostra qualche debolezza proprio in ordine alla connessione con i Templari.

Quest'ultima sembra risaltare meglio in un altro studio dal titolo assai eloquente: *Le mystère du Baphomet révélé, ou les frères de la milice du Temple, convaincus par leurs propres monuments, de partager l'apostasie, l'idolâtrie et l'impureté des Gnostiques et même des Ophites*²⁹⁰, del barone Joseph von Hammer-Purgstall, che cerca di convincere dell'esistenza di una deviazione templare verso lo gnosticismo, anzi di una particolare concretizzazione di esso.

E qui è forse opportuna una parentesi a chiarire di cosa stiamo parlando. Lo gnosticismo è definito dal *Dizionario Enciclopedico Treccani* (1970) nel seguente modo:

«Termine generico con cui si designa un complesso di dottrine e di movimenti spirituali, sviluppatosi in età ellenistico-romana e fiorito a fianco del cristianesimo antico, non senza rapporti, anche stretti, con questo».

Sinteticamente, a noi pare di poter dire che si tratta del fenomeno per cui elementi estranei al giudeo-cristianesimo "ortodosso", di origine per esempio greca o persiana, o altra ancora (senza escludere però che certe dottrine siano "da sempre" state proprie di forme di esoterismo ebraico, e più tardi cristiano; così ritiene qualche studioso, tra i quali il Grant che incontreremo tra breve), siano in esso confluiti, la fusione producendo diverse varianti filosofico-religiose accomunate dalla condivisione di determinati ingredienti base. *In*

²⁸⁹ Si badi bene che tale punto di vista non si riduce necessariamente al "materialismo" (deterministico), che è frutto di quella forma di "riduzionismo" che espunge dalla condizione umana il lato "spirituale", della cui esistenza e differenza (sotto l'aspetto di *voluntas*, libera, indeterminata) si può essere al contrario certi per esperienza "immediata" (o, "intuizione"). Per esempio, Cartesio non era un materialista, la sua filosofia è nettamente dualistica (spirito e materia, *res cogitans* e *res extensa*, etc.). A proposito di intuizione, una comune pseudoetimologia la fa provenire da *intus* + *ire*, ossia andare dentro, ma il termine deriva da *intueor*, *intueri*, ossia *in* + *tueri*, che vale "guardare dentro" (i romani rendevano l'idea anche con l'espressione *animo percipere*, assai istruttiva secondo la nostra ottica).

²⁹⁰ L'opera fu pubblicata la prima volta in latino, *Mysterium Baphometis revelatum*, nella rivista *Fundgruben des Orients*, VI, 1818.

primis la rilevanza della *gnosi* (dal greco *gnòsis*, conoscenza), intesa come una consapevolezza non comune dei principi ultimi della realtà (da non divulgarsi da parte di chi l'avesse raggiunta, secondo i dettami dell'"esoterismo"). Da essa dipende la salvezza spirituale dell'individuo, e la si acquisisce per rivelazione immediata o tramite un cammino personale di carattere iniziatico. Poi una concezione dualistica dell'esistente (universo fondato sui contrasti bene-male, luce-tenebre), con la presenza di una gerarchia di divinità (eoni), alcune malvage, o quanto meno imperfette; con esse è possibile mettersi in contatto diretto mediante riti magici (il ricorso alla "magia" fu in ambito popolare un'ulteriore frequente accusa mossa nei confronti dei Templari). Nella versione cristiana, lo gnostico considera solitamente il Cristo alla stregua di un puro spirito, che soltanto in apparenza poteva essere rivestito di carne, e non poteva né morire né risorgere (dottrina del *docetismo*, dal greco *dokèin*, apparire)²⁹¹. «[Lo gnosticismo] conduce però, nell'etica, a posizioni radicalmente diverse: dall'ascesi più rigida a un indifferentismo totale» (secondo il *Dizionario...* citato).

Ciò premesso, in relazione all'altro termine che compare nel titolo dell'opera in esame, "ofiti", riportiamo un'illustrazione di questa "setta", modificando un poco quella che troviamo in un *Dizionario di eresie...* reperibile in rete²⁹².

«Gli ofiti, o naaseni (dal greco *òphis* e dall'ebraico *nâhâsh*: serpente) rappresentano una scuola di pensiero gnostico molto popolare nel II secolo, che alcuni autori sono propensi a classificare come gnostica pagana o ebraizzante. Secondo gli ofiti, il Padre di Tutti o Primo Uomo aveva emanato il Pensiero o Figlio o Secondo Uomo. A quel punto era comparso l'Agape o Spirito Santo o Prima Donna. Questa trinità aveva generato Cristo e sua sorella Sophia (Saggezza), ma uno dei figli di Sophia, il demiurgo Ialdabaoth si era ribellato creando il mondo materiale e l'uomo. Egli, identificato come Yahweh nel Vecchio Testamento, aveva messo i primi esseri umani, Adamo ed Eva, nell'Eden e preteso di essere venerato da loro. Il serpente citato nella Genesi era stato mandato da Sophia per convincere gli uomini ad assaggiare il frutto proibito della conoscenza onde rendersi conto di livelli divini ben

²⁹¹ Naturalmente sarebbe questa un'interpretazione antitetica a quella del citato Ambelain, fin troppo "realista", ma non si deve trarre pretesto da simili divergenti tentativi di spiegazione per concludere che lo gnosticismo (il singolare è inappropriato) non può essere una risposta. Al contrario, di fronte a una molteplicità di varianti (e senza potersi escludere "sintesi" complesse, come quelle ipotizzate nel saggio di Loiseleur - nota 255), noi diremmo invece che diventa "più probabile" che la soluzione sia di tale tipo.

²⁹² Si comprenderà così perché si ipotizzi talvolta la devozione a una divinità femminile diversa, al posto di quella apparente a Maria (vedi anche quanto si dirà tra breve sul culto gnostico della Maddalena). Tale osservazione fa pure riferimento a un'interpretazione diffusa della "dottrina segreta" dei "Fedeli d'amore" nominati nel cap. I.

superiori a quello del loro creatore. Inoltre Sophia aveva instillato la scintilla divina negli uomini, i quali quindi, anche dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre, avevano mantenuto, in maniera latente, la conoscenza della loro origine nel Padre di Tutti, ma non ne erano pienamente consapevoli a causa delle manovre intenzionalmente distraenti del demiurgo. Per accendere questa scintilla e portare la conoscenza, Cristo, impietositosi dello stato dell'umanità tiranneggiata da Ialdabaoth, decise di scendere sotto forma di Gesù. Gli ofiti, dunque, veneravano il serpente, primo latore della conoscenza (gnosi) e, come i cainiti, esaltavano tutti i personaggi del Vecchio Testamento che apparivano quali nemici di Yahweh, cioè di Ialdabaoth, e per questo vennero perseguitati dai cristiani come blasfemi».

E' doveroso aggiungere al riguardo che P. Partner (*loc. cit.* nella nota 155) si occupa abbastanza a lungo di von Hammer-Purgstall, e precisamente dalla p. 160 alla p. 167, mettendo in (cattiva) luce le finalità politiche "reazionarie" della sua opera (l'autore sarebbe stato per quest'unico motivo protetto dal cancelliere austriaco principe di Metternich, il leader della "restaurazione" europea dopo la rivoluzione francese, e l'epopea napoleonica) facendo ricorso a espressioni del tipo: «fragilità delle connessioni», «le sue speculazioni», «l'ipotesi non venne provata in maniera precisa», «maestro del circolo vizioso», «Le prove addotte erano alquanto insignificanti», «tale insinuazione era irresistibile», «continuò ad accatastare una sull'altra una vera montagna di "prove" dubbie», e via di tale passo, finendo con il concludere che: «Hammer, sulle prime, può apparire un altro Barruel²⁹³, anche se più avventato, più colto e più folle».

Abbiamo così un ottimo esempio di quanto si è detto nel cap. I: un "professionista" che rimprovera²⁹⁴ a chi si muove al di fuori degli schemi canonici di un certo periodo storico soprattutto l'esercizio di una «fertile immaginazione», mostrando di esserne lui interamente privo, laddove si tratta invece di una dote indispensabile nell'indagine storica (si rammentino le epigrafi dei capp. IV e V).

Un'interpretazione simile a quella di von Hammer-Purgstall viene proposta in un lavoro dello storico francese Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers* (Orléans, 1872; cfr. la nota 255), il quale descrive una sorta di "sincretismo" templare comprendente elementi "gnostici", ma con

²⁹³ Di questo personaggio diremo qualcosa nel cap. XIV.

²⁹⁴ Sembra quasi di ascoltare l'arringa di un avvocato difensore (il lettore non avrà difficoltà a immaginarsi qualche esempio particolare) che si spinge fino a negare ... l'evidenza, intimidendo giudici e giuria (che nel presente caso sono l'intelligenza e la coscienza dei lettori).

caratteristiche proprie che lo rendevano attuale rispetto allo spirito dell'epoca. Una semplice eresia in tempo di eresie, con radici sicuramente antiche (gli "ingredienti" base con cui servire il *cocktail* sono del resto pochi), non un'improbabile sopravvivenza di sette scomparse da secoli nei meandri nella storia.

E' in tale testo (p. 113) che ci imbattiamo in un'osservazione illuminante che risponde perfettamente alla domanda formulata in precedenza, e cioè come mai potrebbe essersi verificata la deviazione dottrinale che fu secondo noi l'autentica ragione della rovina del Tempio.

«La perte de Jérusalem, cette idée que le Dieu pur lequel ils versaient leur sang n'avait pu défendre son tombeau, explique cette chute profonde, cet abandon désespéré des plus chères croyances, ces flèches lancées contre le Saint-Sépulchre».

Questa riflessione entra infatti "in risonanza" con un'altra contenuta nel notevole saggio di Maurizio Blondet, *Gli «Adelphi» della Dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico* (Ares, Milano, 1994), un libro che brilla per la sua singolarità sin dal titolo.

«Robert Grant (*Gnosticism and Early Christianity*, New York, 1959) ha mostrato senza smentita che la gnosi antica, lungi dal trarre linfa dal pensiero greco, è un complesso di eresie ebraiche. Fiorite - si prega notarlo - nel momento di un'altra tragica crisi del giudaismo: la distruzione del Tempio per opera di Tito, che segnò per gli ebrei la caduta di ogni speranza messianica e apocalittica. Nacque allora fra alcuni di loro l'idea gnostica che il Dio biblico, creatore del mondo e autore della promessa messianica andata così palesemente a vuoto, non è il supremo; è un demiurgo minore e oscuro, la cui creazione è tutta quanta spregevole. Il vero Dio è abissale, inconoscibile, informe. Una totalità che in certi testi proclama un aspetto *androgino*: Io sono il padre, io sono la madre (*Apocryphon Johannis*, 4). [...] Tocchiamo qui una piega fatale dell'anima ebraica: nel popolo eletto c'è chi giunge a dubitare del suo Dio, piuttosto che dubitare di sé²⁹⁵» (p. 55, corsivi nel testo).

Il lavoro di Loiseleur, ben coordinato e degno di attenzione, viene spesso ad essere accostato a quello di von Hammer-Purgstall, non perché i due autori si muovano lungo percorsi affini, come in effetti è, ma perché sono pressoché identiche le critiche loro rivolte da parte di studiosi che si autodefiniscono "seri". Abbiamo adesso nei panni di ... pubblico ministero un altro stimato

²⁹⁵ E' curioso in effetti constatare come in certe espressioni dell'ateismo ebraico si assista a una permanenza del concetto di popolo "eletto", nonostante la scomparsa dell'"elettore".

professore inglese, Malcolm Barber, che riferisce l'origine di siffatte argomentazioni a semplici «fantasie cospiratorie», costruite da una categoria di ricercatori per cui «la mancanza di prove non ha mai costituito un serio problema» (*La storia...*, *loc. cit.* nella nota 155, ed. *pocket*, pp. 366-369). Tutto sta a vedere che tipo di "prove" si pretendano: come abbiamo detto nella nota 294, i cavilli di un buon avvocato riescono a smontare anche ... l'evidenza (in un divertente giallo, si riusciva a far assolvere un ladro colto in flagrante mentre stava uscendo da un negozio scassinato con la refurtiva sulle mani, perché non era dimostrato che non stesse invece ... rientrandovi, per riportare da buon cittadino ciò che aveva trovato sulla strada, lasciato dai veri ladri che erano fuggiti al suo sopravvenire).

Aggiungiamo, a rimarcare tanta serietà accademica, che Barber trova peraltro convincente la spiegazione secondo la quale il famoso "Bafometto", l'idolo che i Templari furono accusati di venerare²⁹⁶, sarebbe soltanto ... un nome, «chiaramente una corruzione antico-francese del nome Maometto» (*loc. cit.*, p. 367)²⁹⁷.

Lasciamo giudicare il lettore se, con gli "idoli" di cui si parla nei capi di imputazione appresso citati (ed è da qui che nasce la storia del Bafometto, in seguito alle relative numerose confessioni degli imputati²⁹⁸), gli inquisitori

²⁹⁶ Descritto in modi diversi ma ammesso in numerose deposizioni. Una delle sue caratteristiche fondamentali sembra essere stata una testa maschile barbata. Secondo le voci preliminarmente pervenutegli sulla sua effettiva esistenza, l'inquisitore domenicano Guglielmo di Parigi, confessore del re Filippo, aveva inviato una nota ai collaboratori ordinando loro di interrogare gli arrestati a proposito di «*une ydole qui est en forme d'une teste d'homme à grant barbe*» (Jules Michelet, "L'or - Le fisc - Les Templiers", *Histoire de France*, Nouvelle Édition, revue et augmentée, Tome Quatrième, Librairie Internationale A. Lacroix & C., Paris, 1876, Livre V, Chapitre III, pp. 40-41; il testo è fortunatamente consultabile in rete, presso la citata bnf, nota 272, ma vedi anche il sito indicato nella nota 273). Aggiungiamo che dalla p. 278 alla p. 280 del II volume della raccolta menzionata nella nota 272, si riporta l'interrogatorio di un tale fratello Raynerus de Larchent (Raynier de Larchant), il quale spiegò che si trattava di un «*quoddam capud cum barba quod adorant, osculantur et vocant salvatorem suum*».

²⁹⁷ Anche tale interpretazione ricondurrebbe in ogni caso alle accuse di sincretismo religioso sostanzialmente estraneo al cristianesimo ortodosso, allo stesso modo che poco cristiana appare anche essere l'altra consuetudine presente all'interno del Tempio, confermata da troppe convergenti confessioni, di baciare ritualmente alcune zone precise del corpo dei fratelli («*aliquando se deosculabantur in ore, in umbilico seu in ventre nudo, et in ano seu spina dorsi. Item, aliquando in umbilico. Item, aliquando in finespine dorsi. Item, aliquando in virga virili*», dai 127 capi d'accusa sopra menzionati, corrispondenti a "punti energetici" caratteristici di varie tradizioni orientali (*chakra*).

²⁹⁸ E' interessante sottolineare che quasi tutti i "pentiti" ci tengono a precisare di aver detto certe cose con le labbra ma non con il cuore, di avere compiuto determinati atti per timore della punizione in cui sarebbero incorsi altrimenti, *etc.*.

volessero semplicemente intendere una forma di devozione (islamico-ortodossa) ... al profeta dell'Islam²⁹⁹.

«Item, quod ipsi per singulas provincias habebant ydola, videlicet capita quorum aliqua habebant tres facies, et aliqua unam, et aliqua craneum humanum habebant.

Item, quod illa ydola vel illud ydolum adhorabant, et specialiter in eorum magnis capitulis et congregacionibus».

Prima di andare avanti con tale particolare ... storia nella storia, segnaliamo che secondo von Hammer-Purgstall, che riteniamo nel presente contesto più affidabile di Barber, con la sua indubbia competenza di orientalista, la parola rimandava invece a una forma di "battesimo sapienziale" gnostico (vedi anche tra breve quanto ne dirà Michelet, già menzionato nella nota 272), e sottolineiamo che del termine Bafometto non c'è traccia nei 127 capi d'accusa di cui abbiamo parlato poc'anzi, né nelle bolle dedicate da Clemente V alla questione templare, quindi almeno questo ... non è "invenzione" del Re, dei suoi giuristi, o del Papa. Per Michelet³⁰⁰, il nome Bafometto rimane associato agli idoli dei quali si contesta l'esistenza grazie ad alcuni interrogatori. Riferisce per esempio che, in un verbale registrato a Carcassonne nel

²⁹⁹ E' quasi superfluo osservare che nell'Islam, nemico dell'idolatria, non si "adora" Maometto (che non ha natura divina, ma umana), né tanto meno si costruiscono delle sue statue (o dipinti) da offrire alla venerazione dei fedeli, sicché a sentire certe interpretazioni i Templari sarebbero stati più musulmani ... dei musulmani stessi.

³⁰⁰ *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 41-43. Michelet si poggiava qui a sua volta sull'opera di François-Juste-Marie Raynouard, *Monuments historiques relatifs à la condamnation des Chevaliers du Temple et de l'abolition de leur Ordre*, Paris, 1813, il quale aveva come riferimento quella di Pierre Dupuy (noto anche con il soprannome *Puteanus*), *Traitez concernant l'Histoire de France: Sçavoir la condamnation des Templiers, avec quelques Actes: L'histoire du schisme, les Papes tenans le Siège en Avignon: et quelques procez criminels*, Edme Martin, Paris, M.DC.LIV. (la prima non si trova presso il citato sito della bnf, nota 272, ma la seconda sì). Tanto per completare queste informazioni bibliografiche con ulteriori notizie utili per chi ha qualche confidenza con il francese, Raynouard divenne famoso per una sua tragedia del 1805, *Les Templiers*, il cui testo fu preceduto da un «*précis historique sur les Templiers*» di un'ottantina di pagine, che si chiude con le parole «*La justice des siècles est enfin arrivée pour eux*», quindi era un innocentista. Dupuy (fratello di un cardinale, Christophe, fu consigliere al Parlamento, ed animatore con un altro fratello, Jacques, del cosiddetto *Cabinet Dupuy*, famoso luogo d'incontro culturale della capitale francese, al punto che di Pierre si diceva fosse "il papa di Parigi") era invece un colpevolista, tendente a dimostrare la correttezza dell'operato del Re (e della Chiesa). Scrisse anche una *Histoire de l'Ordre militaire des Templiers ou Chevaliers du Temple de Jérusalem, depuis son établissement jusqu'à sa décadence et sa suppression. Ouvrage qui pourra servir de Supplément à l'Histoire de l'Ordre de Malthe, auquel on a uni une partie des biens de celui des Templiers (Nouvelle édition. Revue et corrigée & augmentée d'un grand nombre de pièces justificatives)*, che fu pubblicata a Bruxelles nel 1751.

novembre del 1307:

«*Gauserland de Montpesant dit qu'elle était faite in figuram Baffometi*³⁰¹, et *Raymond Rubei déposant qu'on lui avait montré une tête de bois où était peinte figura Baphometi*».

Nella medesima occasione, il secondo confratello confermò la circostanza, aggiungendo che:

«*Et illam [ossia, la famosa "testa"] adoravit osculando sibi pedes, dicens yalla, verbum Saracenorum*³⁰²».

Un vocabolo simile compare anche nel verbale di una confessione resa a Firenze nel 1312: un tale fratello Bernardo da Parma ammise che nel capitolo provinciale di Bologna veniva mostrato dal precettore balivo Guglielmo di Cavelle:

«*quoddam caput non habens effigiem Christi, beate Marie Virginis vel alicuius sancti*»,

invitando ad adorarlo:

«*Adoretis istud caput, quia vester Deus est et vester Magumeth*³⁰³».

Il nome si afferma poi universalmente (e aggiungeremmo sorprendentemente, data la sua relativa "rarietà"), per descrivere pure in maniera metaforica qualsiasi sorta di mistero.

Alla semplicistica opinione di Barber³⁰⁴ contrapponiamo quindi quella che il

³⁰¹ In Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 88), troviamo invece «*Baffometti*».

³⁰² Si rammenti la nota 160 per quanto riguarda il termine "Saraceni". Qui *yalla* è verosimilmente una variazione di *Allah*, ma chissà.

³⁰³ Pure sul nome non c'è uniformità di resoconti. La versione che abbiamo presentato è stata ripresa dalla p. 148 della citata opera di Loiseleur (cfr. la nota 255), che nella parte dedicata alle "Notes et pièces justificatives" comprende il testo (allora inedito) dell'inchiesta fiorentina (*Codex Vaticanus 4011*). In Michelet si trova "Mahumeth", mentre in Bramato (*loc. cit.* nella nota 155, vol. II, pp. 226-227) ci si imbatte nella seguente traduzione: «testa del vero Dio, denominato *Maguineth*» (tra l'altro con "vero" al posto di "vostro", e la data indicata è quella del 1311). Secondo il commento di Bramato, taluni studiosi propongono di interpretare "Maguineth" come ... "immaginetta".

³⁰⁴ Il quale non fa peraltro che riprendere la spiegazione "minimizzante" ... del romantico difensivista Raynouard (cfr. la nota 300).

Bafometto era verosimilmente un'altra cosa³⁰⁵, e non una fantasia degli inquisitori. Sono rivelatrici al riguardo alcune risposte degli imputati, nonostante la loro non uniformità (che presenta in ogni caso delle caratteristiche piuttosto costanti), anzi proprio a ragione di questa, visto che è lecito presumere allora che non si trattasse di un'unica raffigurazione *standard*, confezionata ... in serie. Un idolo che faceva riferimento probabilmente al simbolo (gnostico) dell'androgino, unione di maschile e femminile, se non addirittura a una forma di trinità, con una testa barbata che si accompagnava a un corpo di fattezze muliebri, o infantili. Di esso in effetti non fu mai trovata nessuna traccia, sicché lo si ritiene generalmente una pura invenzione del Nogaret e degli altri accusatori, o un prodotto dei suoi falsi testimoni, o delle ammissioni ottenute con la tortura. Ma, al contrario, se fosse stato realmente un indizio prefabbricato, il ministro del Re non avrebbe avuto il tempo e il modo di costruirne e presentarne qualche esemplare, e di disporre per una maggiore convergenza nelle descrizioni?

Prima di procedere oltre, con un nuovo elemento a sorpresa, riportiamo un brano dell'"innocentista" Michelet³⁰⁶, persona evidentemente di grande onestà intellettuale (vedi anche ciò che se ne dirà nella nota 346), sia perché è utile per farsi un'idea del Bafometto, sia perché rende giustizia all'opera di von Hammer-Purgstall (e indirettamente quindi di Loiseleur), rispetto ai supponenti commenti moderni sopra citati.

«Sans vouloir faire des Templiers en tout point un secte de gnostiques, j'aimerais mieux voir ici avec M. de Hammer une influence de ces doctrines orientales. Baphomet, en grec (selon une étymologie, il est vrai, assez douteuse), c'est le dieu qui baptise l'esprit, celui dont il est écrit: Ipse vos baptizavit in Spiritu Sancto et igni (Math., 3, 11), etc. C'était pour les gnostiques le Paraclét descendu sur les apôtres en forme de langues de feu. Le baptême gnostique était en effet un baptême de feu. [...] Cette prétendue idole ne serait-elle pas une représentation du Paraclét dont la fête (la Pentecôte) était la plus grande solennité du Temple? Ces têtes, dont une devait se trouver dans chaque chapitre, ne furent point retrouvées, il est vrai, sauf une seule, mais elle portait l'inscription LIII. La publicité et l'importance qu'on donnait à ce chef d'accusation décidèrent sans doute les Templiers à en faire au plus tôt disparaître la preuve. Quant à la tête saisie au chapitre de Paris, ils la firent

³⁰⁵ Pure se forse il termine, e soltanto quello, poteva avere origine da una corruzione di Maometto, oppure per tale veniva inteso dagli inquisitori, o anche dai meno colti o informati tra i membri del Tempio, alcuni dei quali è presumibile si limitassero a partecipare passivamente a cerimonie celebrate da altri confratelli superiori in grado (da diversi verbali si ricava un'impressione simile).

³⁰⁶ *Loc. cit.* nella nota 296, pp. 42-43. Il rimando a *Rayn.* va inteso all'opera di Raynouard menzionata nella nota 300.

passer pour un reliquaire, la tête de l'une des onze mille vierges (Rayn. p. 299). Elle avait une grande barbe d'argent».

Bene, conviene a questo punto presentare un saggio tanto breve quanto secondo noi notevole, *Il Bafometto dei Templari a Firenze*, di Giulio Cesare Lensi Orlandi Cardini, (Arktos, Carmagnola, 1988), da cui riprendiamo l'inquietante immagine che segue (dopo p. 32): una raffigurazione (quasi) coeva ai drammatici eventi narrati, nella quale si può rimirare finalmente la famosa ... "testa barbata".



Per i commentatori che vi prestano attenzione, il dipinto è interessante unicamente perché è la più antica rappresentazione di Palazzo Vecchio (costruito agli inizi del XIV secolo come palazzo dei Priori di Firenze, e commissionato al noto scultore ed architetto Arnolfo di Cambio), che sarà successivamente il centro della famiglia dei Medici. L'autore citato ci racconta invece una storia completamente diversa, di un affresco «d'ignoto del XIV secolo», che si sarebbe trovato nell'antico carcere delle Stinche, poi tramutato in teatro, indi staccato dal muro dove era stato dipinto in occasione della demolizione dell'edificio, e trasportato nella ex dimora dei Medici, dove è tuttora presente³⁰⁷. Taluni studiosi vi vedono raffigurato un episodio minore

³⁰⁷ Si trovava una volta nella Salotta del quartiere di Leonora. Bisogna fare apposita richiesta per poter vedere l'affresco, in quanto al di fuori degli itinerari turistici consentiti.

della storia fiorentina, la cacciata del duca d'Atene³⁰⁸, ma secondo Lenzi Orlandi Cardini, ormai lo si sarà intuito, esso riproduce nient'altro che la distruzione dell'ordine del Tempio, che qualcuno in Firenze volle che venisse ricordata proprio sulle pareti del carcere in cui erano stati rinchiusi i Templari catturati, ed ecco qui un ulteriore collegamento con la pista che abbiamo seguito nella nostra indagine.

«A questo punto è evidente il significato dell'affresco delle Stinche, l'Ordine del Tempio accusato e distrutto s'allontana, sparisce e s'oculta con i suoi simboli e con la sua impostazione esoterica, più di questo il pittore non poté dire, rischiò abbastanza. L'ermetica rappresentazione volutamente realizzata a futura memoria, dove i Templari furon rinchiusi e sottoposti a tortura, in apparenza è perfettamente ortodossa. Ma da questo momento che cosa può accadere all'umanità? Chi ne prenderà cura e la dirigerà? Chi tutelerà contro gl'infedeli e contro il Maligno il simbolico Palagio che rappresenta il Centro del Mondo? La Nostra Donna investe di questa funzione altri Cavalieri che sostituiscono quelli Templari nella visione teocratica di un Impero Universale [...] La distruzione dell'Ordine del Tempio significò per l'Occidente la rottura dei legami con le forme della Tradizione araba e orientale, col Centro del Mondo; al Trecento risale la deviazione nata da quella rottura che gradualmente s'accentuò col passare degli anni. Filippo il Bello e Clemente V non riuscirono ad annientare l'Ordine del Tempio, lo costrinsero, come dice l'affresco delle Stinche, a fuggire e a nascondersi» (*loc. cit.*, pp. 49-50 e 55)³⁰⁹.

Ciò premesso, poniamoci ora l'interrogativo: cosa rappresenta l'immagine che il "templare" scacciato dall'angelo senza braccia (dal volto ritratto in modo così realistico che chi ne era in grado comprendeva certo chi fosse³¹⁰) porta nelle mani con tanta cautela³¹¹? (si veda il particolare ingrandito che segue). Si

³⁰⁸ 26 luglio 1343, una data cara ai fiorentini, quando un'insurrezione popolare mise fine alla tirannia sulla città di Gualtieri di Brenne, uomo di fiducia del re di Napoli Roberto d'Angiò. Poco dopo cominciò l'ascesa politica della famiglia dei Medici (troviamo Salvestro de' Medici gonfaloniere di giustizia nel 1378, sostenitore della causa del popolo durante il tumulto dei Ciompi), fino all'inizio della signoria vera e propria, che però ebbe luogo soltanto nel 1434 (appunto con Cosimo dei Medici, cfr. la nota 546).

³⁰⁹ Va da sé che, per quanto riguarda le ultime affermazioni dell'autore citato, noi riteniamo che dalle conseguenze di quella "rottura" abbia avuto inizio la "rivoluzione moderna" nel suo complesso, la quale porterà all'accrescimento costante del divario tra l'Occidente e il dirimpettaio mondo islamico, che tale rottura non conobbe.

³¹⁰ Allo stesso modo che doveva essere perfettamente riconoscibile il gentiluomo effigiato con tratti così caratteristici, «con tanto di baffi, pizzo e naso aquilino» (*Il Bafometto...*, *loc. cit.*, p. 48).

³¹¹ Non si tratta di un'"illusione ottica", di una macchia casuale di colore, tenuto conto appunto della configurazione delle mani dell'uomo che viene scacciato.

tratta di una testa maschile barbata, che è naturale ricondurre al famigerato "bafometto", quindi non un frutto dell'immaginazione di Filippo & C. (a meno di non voler supporre che il pittore, e specialmente i suoi committenti, abbiano voluto inviare un messaggio inerente a qualcosa di cui essi stessi non sapevano nulla, se non per sentito dire).



Non si può omettere a questo punto di dare qualche notizia su un'ipotesi che ha assunto un ruolo alquanto consistente, relativa a una possibile connessione tra il "bafometto" e la sindone, la celebre "reliquia" attualmente conservata a Torino. Essa è valida ancora oggi, potendosi fondare prima di tutto sulla datazione del reperto effettuata con il sistema del carbonio 14 da tre indipendenti laboratori (delle Università dell'Arizona, di Oxford, del Politecnico di Zurigo), e resa pubblica il 13 ottobre 1988 dall'allora cardinale del capoluogo piemontese Anastasio Ballestrero, Custode Pontificio della Sindone: conformemente alle conclusioni degli esperti, si tratterebbe di un manufatto risalente proprio al periodo tra il XII e il XIV secolo di cui ci siamo dianzi occupati³¹². In secondo luogo, su una curiosa assonanza di nomi: è certo

³¹² Il celebre telo è stato fatto risalire al periodo 1260/1390 con una probabilità del 95%, la quale sale al 99.9% se rapportata al più esteso periodo 1000/1500. Tali risultati sono stati messi in discussione da vari studiosi, per lo più cattolici, che insistono in affermazioni relative all'origine "miracolosa" della sindone, come: «La formazione dell'immagine dell'Uomo sindonico ci induce ad ammettere l'intervento di una scarica energetica fotolitica di elevatissima intensità, come una esplosione termoneucleare». Lo scrivente non esita a dubitare a volte della totale onestà (e capacità) degli scienziati (e della scienza), ma per arrivare a certe conclusioni ci vogliono sempre degli elementi fondati, e vanno soprattutto

che la storia dell'illustre telo inizia dal 1353, quando lo troviamo nelle mani di un conte de Charny (o de Charney) a Lirey, un piccolo villaggio nella regione dello Champagne, vicino Troyes, località che abbiamo imparato a conoscere. Dalla famiglia de Charny il telo passerà poi, nel 1453, ai Savoia, e più precisamente a Ludovico di Savoia e sua moglie Anna di Lusignano (che comprarono la reliquia, o la ricevettero in dono, non si sa esattamente). Dal 1578 la "sacra" Sindone viene custodita nel Duomo di Torino, e infine Umberto di Savoia ne fa omaggio (1983) a Giovanni Paolo II. Orbene, il punto di partenza della congettura che stiamo per illustrare è che de Charny fa scattare un'associazione di idee con quel Geoffroy de Charnay (menzionato nei capp. V e VII) che fu compagno di sventura di Jacques de Molay sul Pont Neuf, in un'epoca in cui l'ortografia dei cognomi era piuttosto variabile. Il nome Lusignano ci riconduce invece alla dinastia dei re di Cipro (cfr. per esempio la nota 243), l'isola che aveva offerto rifugio nel 1291 ai pochi cavalieri templari ed ospitalieri superstiti della tragica caduta di San Giovanni d'Acri. In tale occasione era deceduto, dopo aver combattuto al solito da valoroso, il terz'ultimo Gran Maestro dell'ordine (il XXI della serie, in carica dal 1273), Guillaume de Beaujeu³¹³. Sempre da Cipro il successivo Gran Maestro Thibaud Gaudin cercò di predisporre i piani per il definitivo ripiegamento, e una volta ancora proprio a Cipro (1294) verrà eletto lo sfortunato supremo rappresentante finale dell'ordine, l'ormai familiare de Molay.

Tutti questi ingredienti sono brillantemente fusi in un saggio di Carlo Giacchè (che abbiamo già citato in epigrafe al cap. V; Arte Stampa, Perugia, 1992; Atanòr, Roma, 1992). Tale autore, corredando naturalmente le sue argomentazioni con numerosi elementi "congetturali", arriva a sostenere l'ipotesi che la sindone è sì in certo qual modo una reliquia, ma non una reliquia cristiana, risalente al I secolo DC, bensì ... una reliquia appunto templare, testimonianza del vinto de Beaujeu a San Giovanni d'Acri (abbandonato al suo destino da chi avrebbe dovuto viceversa aiutarlo, Chiesa e regni cristiani, che si trovavano però al tempo in tutt'altre beghe affaccendati, e ritenuto quindi dai suoi seguaci oggetto dei medesimi tradimento, martirio e passione subiti dal Redentore), e non della morte del Cristo sulla croce. Per codesto motivo, essi vollero farne un simbolo di rispetto, dal momento che

decentemente ipotizzati dei possibili verosimili *moventi*. Piuttosto che indagare sull'esistenza e l'estensione di un "nuovo" complotto anticattolico (anticristiano), ormai peraltro assolutamente anacronistico, ci sembrerebbe invece interessante investigare sulle motivazioni che hanno indotto alcuni ambienti ecclesiastici a dare il via a verifiche scientifiche il cui esito si poteva prevedere *a priori* scontato.

³¹³ Cugino del re di Sicilia Carlo d'Angiò, e fratello di Luigi, conestabile di Francia, morto nel 1285 durante la cosiddetta crociata d'Aragona. Si potrebbe aggiungere che pure Savoia e Beaujeu si ritrovano in qualche modo "intrecciati" nel corso della storia, ma sorvoliamo.

conservava memoria di quella tragica scomparsa³¹⁴. Successivamente, le bizzarre vicende della storia lo portarono, per ironia della sorte, a essere venerato proprio dai fedeli della Chiesa di Roma, nei cui confronti gli occulti superstiti dell'ordine dovevano avere manifestamente qualche grossa e giustificata ragione di rancore. Fu così alimentato, o almeno non impedito, il fraintendimento che dette origine alla devozione verso la sindone, come se essa fosse davvero la sacra prova della resurrezione, un equivoco che avrebbe potuto essere considerato quasi una forma di ... parziale risarcimento, e sul quale coloro che sapevano (che sanno) hanno sempre mantenuto il più stretto riserbo.

Quella intravista da Giacchè³¹⁵ non è l'unica interpretazione degna di nota che riconosce nella sindone una "reliquia templare"³¹⁶. E' stato pubblicato per esempio sulle pagine della rivista *Hera* (N. 17, maggio 2001) un articolo del direttore Adriano Forgione, dall'eloquente titolo "Sindone: reliquia templare".

³¹⁴ E del resto, secondo Giacchè, le impronte effigiate sul "sacro lenzuolo" si riferiscono a un individuo che fu certamente di "tipo mediterraneo", con barba e capelli fluenti (che non risultano del tutto conformi all'uso ebraico ai tempi della dominazione romana), avente un'altezza compresa tra 1.79 e 1.83 metri, un peso che si può presumere tra 70 e 80 chili (dunque in piena forma), insomma un personaggio di indubbia prestantza atletica, più un "cavaliere" abituato a portare le armi, che un "mistico" (*loc. cit.*, p. 41).

³¹⁵ E' doveroso informare che una simile ipotesi, che propone la sindone come una reliquia templare, è descritta in un'opera dei già citati (cfr. la nota 118) Christopher Knight e Robert Lomas, *Il Secondo Messia - I Templari, la Sindone e il Grande Segreto della Massoneria* (Mondadori, Milano, 1998). La differenza tra tale studio e quello di Giacchè consiste nella circostanza che de Beaujeu viene sostituito con de Molay. La "beffa" sarebbe stata allora perpetrata in seguito ai supplizi impartiti proprio all'ultimo Gran Maestro dei Templari dagli aguzzini dell'Inquisizione. Quindi, una parodia alquanto blasfema della crocifissione, che ci appare invero poco convincente, mentre più interessante risulta un'osservazione che gli autori in oggetto riportano come elemento scatenante per le loro conclusioni. Avrebbero infatti ascoltato (nel 1995) un'intervista alla radio, nel corso della quale Alan Mills, impiegato presso il Dipartimento di Fisica ed Astronomia dell'Università di Leicester, esponeva le sue personali tesi sull'origine della Sindone con le seguenti parole: «E' possibile che i saraceni abbiano crocifisso un prigioniero crociato seguendo passo passo le testimonianze degli evangelisti, in segno di crudele diletteggiamento della sua fede» (*loc. cit.*, p. 188). Aggiungiamo che riteniamo inoltre tra le parti degne di attenzione del libro di Knight e Lomas un'esposizione dettagliata dell'eventuale processo fisico che avrebbe potuto portare alla formazione dell'immagine sindonica, secondo il menzionato A. Mills (ipotesi della cosiddetta "fotografia vegetale").

³¹⁶ Ogni connessione tra sindone e Templari appare invece esclusa nel cap. II, intitolato "Storia moderna della sindone", di *Le Suaire de Turin - L'Impossible Object*, un'opera di André Cherpillod (che nonostante le apparenze sarebbe un russo, fautore dell'esperanto) pubblicata in proprio nel 1996, comunque un testo interessante e soprattutto reperibile in rete in italiano. L'autore vi conduce un'approfondita analisi storica della questione, pervenendo a conclusioni che ci sembrano degne di attenzione.

In esso si opta viceversa per l'autenticità del telo (contestando quindi le conclusioni dell'esame al carbonio 14), che sarebbe una vera testimonianza della crocifissione e morte di Cristo, recante le tracce della miracolosa resurrezione (trasmutazione della materia in pura energia, ossia immagine impressa da una radiazione di natura ignota sul lenzuolo funerario in cui si usava avvolgere i cadaveri). I Templari entrerebbero nella vicenda solamente perché il sacro reperto fu da loro (ri)trovato a Gerusalemme, e in seguito conservato come cosa evidentemente preziosissima.

A parte qualche riserva che abbiamo già più o meno descritto, l'ipotesi ci sembra interessante, anche se non pare sia stata pienamente compresa nella sua effettiva valenza. La scoperta della sindone potrebbe al contrario aver convinto i Templari (all'oscuro di ... trasmutazioni atomiche) della realtà della morte sulla croce del Messia dei cristiani, ma non della susseguente resurrezione, poiché la formazione dell'immagine sul lino richiede presumibilmente un lungo contatto con il cadavere. Sarebbe crollato così il dogma centrale del cristianesimo³¹⁷, e alcuni membri dell'ordine potrebbero aver accettato per gli eventi narrati nei *Vangeli* spiegazioni simili a quelle di Ambelain dianzi riportate, facilmente reperibili in Terra Santa³¹⁸. Insomma, pure per questa strada si perverrebbe alla medesima conclusione: è probabile che in determinati ambienti templari fossero state rifiutate la resurrezione e la divinità del Cristo.

Nonostante il suo indiscutibile fascino, l'identificazione sindone-bafometto rimane per noi assai dubbia, per una serie di motivi che si saranno compresi. Ciò non esclude naturalmente né che possa corrispondere al vero l'ipotesi secondo cui la sindone sia in senso letterale una reliquia templare medievale (con una preferenza comunque per la variante Giacchè rispetto alla versione Knight-Lomas), né che una sindone del I secolo DC, che si poteva ricondurre alla storia evangelica, sia finita realmente nelle mani dei Templari, con tutte le conseguenze del caso esaminate nell'acuto studio di Papi (nota 318).

³¹⁷ Ciò giustificerebbe anche l'altrimenti inspiegabile "discrezione" da cui sarebbe stata avvolta la reliquia per tanti secoli: un oggetto così prezioso avrebbe dovuto viceversa essere conosciuto, e rappresentare il cuore stesso della cristianità. La questione è naturalmente assai complessa, in quanto non bisogna confondere la sindone con altre diffuse "reliquie" rappresentanti il "sacro volto", per non dire del fatto che si può ragionevolmente supporre l'esistenza di una ... produzione in serie di simili oggetti a uso dei devoti sin dai tempi di Costantino.

³¹⁸ Tale ipotesi è ampiamente discussa da Arcangelo Papi in "San Francesco, le stimmate e la Sindone - Una possibile antistoria del cristianesimo" (*Episteme* N. 7, dicembre 2003). Si veda anche volendo un commento a questo articolo redatto da Sabato Scala: "Un'ipotesi costruttiva della Sindone a partire dai testi gnostici".

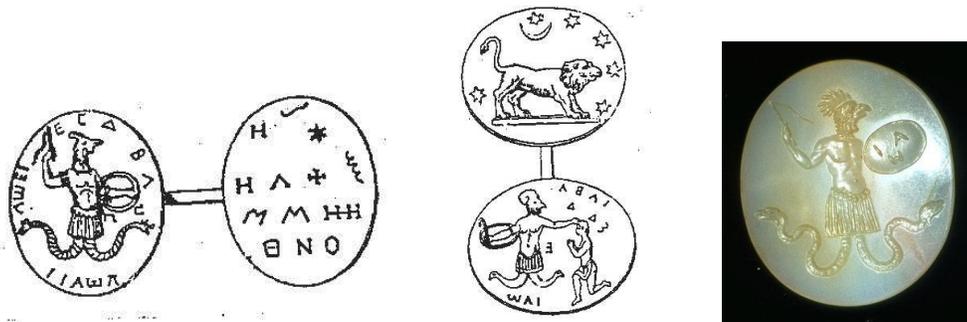
Ritornando adesso alla congetturata connessione gnostico-templare, secondo noi assai probabile, essa giustificerebbe le imputazioni basate sulla presenza di un simbolismo che gli accusatori trovavano incomprensibile e in *fumus* di eresia. Non c'è dubbio che esistessero siffatti "segni", anche se potrebbe essere naturalmente affermata l'"innocenza", o la marginalità del fenomeno.



Nella figura precedente è riportato un sigillo templare risalente ai primi decenni del XIII secolo, appartenuto al Precettore di Francia André de Colours. Sul suo bordo corre la scritta *Secretum Templi*, mentre all'interno si nota distintamente un *Abraxas* (o *Abrasax*), che sarebbe:

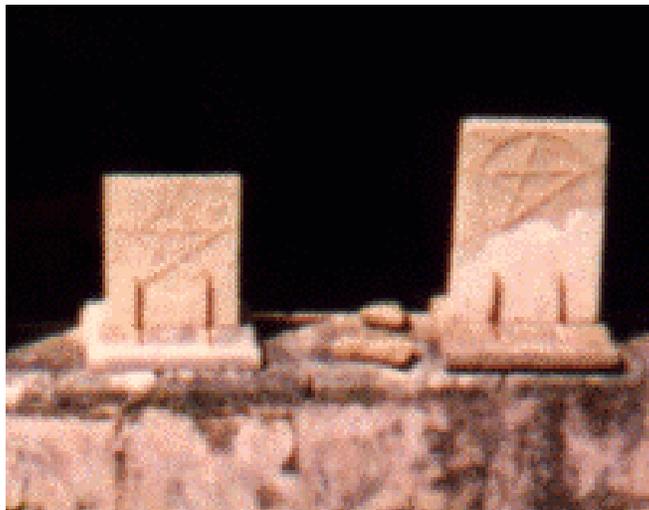
«il nome segreto del Dio Supremo dal quale fu creata la Mente nella setta gnostica di Basilide (145 DC circa). Le lettere greche che compongono questa parola, considerate secondo il loro valore numerico, danno come somma 365, cioè il numero degli Eoni, gli spiriti emanati dalla divinità. Raffigurato con il corpo di un uomo con la testa di gallo, un braccio con uno scudo e l'altro con una frusta»³¹⁹.

Insomma, un palese simbolo appunto gnostico, che risalta più chiaramente nelle immagini seguenti, che raffigurano alcuni Abraxas dei primi secoli dopo Cristo.



³¹⁹ Si veda http://web.genie.it/utenti/e/enigmagalgano/contributi/sigilli_templari.html.

Rimanendo in tema di "simbolismo" di difficile piena comprensione (nella misura in cui essa è "riservata", se certe ipotesi sono corrette, ai soli "adepti"³²⁰) ma degno di ogni attenzione, un cenno merita pure un'altra nota e discussa presenza, quella del pentagramma³²¹ tracciato su alcune pietre tombali presso il "Convento de Cristo", la sede dei "Templari" portoghesi, a Tomar. Limitiamoci a tale sintetica informazione e a fornire un'immagine delle sepolture in questione, che fanno effettivamente riflettere (per chi è sensibile a determinati dettagli, constatiamo che comunque la punta della stella è orientata verso l'alto, e non verso il basso...).



Un ultimo ragguaglio, al termine di questo così variegato capitolo, può essere dedicato alla visione storica al cui interno Dan Brown ha inserito il *bestseller* *Il Codice Da Vinci* (Bantam, New York, 2003; Mondadori, Milano, 2003), che presentammo nella rivista *Episteme* (N. 7, dicembre 2003) con alcune osservazioni scritte ancor prima che esso uscisse nelle librerie italiane, in sede

³²⁰ Tanto per dirne una, si è asserito che il famoso sigillo templare con due cavalieri sopra al medesimo cavallo (inizio cap. VI) poteva essere interpretato da parte di alcuni, più che con riferimento alla povertà iniziale dell'ordine, quale espressione del dualismo universale dell'esistente (cfr. la nota 178, e quanto riferito in questo stesso capitolo sullo gnosticismo), e dell'ideale di una convivenza pacifica in Terra Santa attraverso una sintesi della religione giudeo(cristiana) con quella islamica.

³²¹ Si tratta ancora una volta di simboli palesemente poco cristiani (o più ebraici che cristiani, fatti propri già dalla massoneria operativa medievale). Il pentagramma è detto anche "triplo triangolo", poiché ottenuto dalla sovrapposizione di tre triangoli uguali, perciò non è da confondersi con il "doppio triangolo", o esagramma (conosciuto pure come "stella", o "scudo", "di David", o "sigillo di Salomone"), malgrado i due segni siano stati spesso associati, e interscambiati (secondo la *Jewish Encyclopedia*, consultabile in rete, il sigillo di Salomone è l'esagramma nella tradizione araba, mentre è il pentagramma in quella occidentale). Volendo, se ne veda un'interpretazione in "Esagramma o simbolo dello spirito separato", di Jhaoben (*Lex Aurea*, N. 4, maggio 2004, reperibile in rete).

di commento a una breve ma importante comunicazione di Sabato Scala dal titolo: "Leonardo da Vinci conosceva un testo ritrovato a Qumran?" (si suggerisce al lettore "navigatore" interessato a tale genere di questioni la consultazione delle due citate pagine *web*, anche per le belle immagini che vi sono riportate). In quell'occasione asserimmo di essere:

«del parere che, seppure talvolta mal utilizzati, certi "ingredienti" possano sostanzialmente corrispondere alla realtà di fatti che hanno uno spessore nascosto che la ricerca storica ufficiale non riesce quasi mai a scalfire, spesso *per principio*»,

e detto giudizio ci sembra tuttora valido. Ribadiamo una volta di più, nell'analisi storica di certi avvenimenti è vitale stabilire ciò che veniva creduto reale dagli attori di essi (volontari o involontari), e che sia esistito un culto della Maddalena, collegato a un suo preteso speciale ruolo nelle vicende illustrate dai *Vangeli*³²², pare abbastanza probabile, oltre che verosimile. Qui non possiamo che limitarci a rimandare ad un articolo del nominato S. Scala, "Il culto gnostico della Maddalena - Dal mosaico di Otranto alle basiliche paleocristiane di Cimitile, attraverso opere letterarie ed architettoniche, fino agli ultimi custodi, i Catari ed i Templari" (*Episteme* N. 6, Parte I, dicembre 2002), nel quale viene discusso anche il tema della possibile identificazione Maddalena-Sophia (si rammenti quanto accennato sopra a proposito dello gnosticismo), che poteva venir dissimulato facilmente sotto la veste di una ... devozione mariana. Dall'articolo in parola riprendiamo la bella immagine seguente.

³²² Un ruolo che peraltro il citato interessante testo di Ambelain nega, sulla base di argomentazioni che lo porterebbero viceversa a identificare la Maria di Magdala dei *Vangeli* proprio con la madre di Gesù, e a congetturare in quello assegnato alla Maddalena dalle note interpretazioni "eretiche" un'altra donna, in un contesto che l'autore concepisce sempre pervaso di elementi di "catarismo" (*loc. cit.*, cap. 26, "Gesù e le donne").

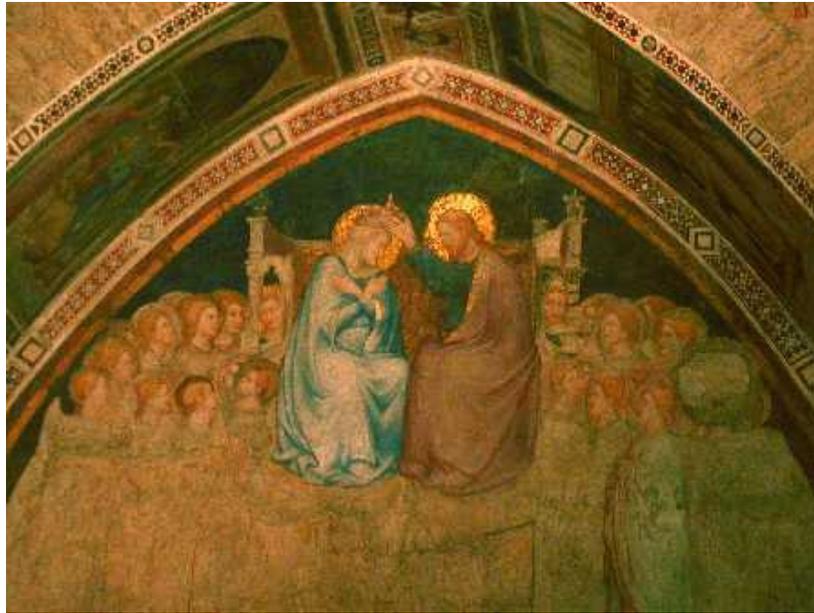


Si tratta di un mosaico presente nell'abside della basilica romana di Santa Maria Maggiore³²³, e non c'è dubbio che la donna che vediamo accanto al Cristo abbia ben poco dei caratteristici elementi iconografici della Madonna, ma assomigli di più a una bella "sposa", sulla cui spalla l'uomo appoggia familiarmente la mano. Si noti quest'importante dettaglio, che rende, per ciò che ne sappiamo, la composizione in oggetto assai singolare: si scorgono benissimo le dita della mano destra del Cristo posate sulla spalla destra della figura femminile, di lui decisamente più giovane.

Non diciamo altro, se non che tali particolari forme di devozione sarebbero state diffuse non soltanto nelle regioni meridionali della Francia, protagoniste del drammatico episodio della "crociata contro gli Albigesi" (cfr. la nota 178),

³²³ Le cui origini risalgono al V secolo DC, quando pare sia stata costruita sui resti di una chiesa più antica, a sua volta probabilmente edificata laddove si trovava «un piccolo tempio dedicato a Giunone Lucina, cui si dedicavano le *feste matronalia*» (la scelta del luogo è quindi verosimilmente motivata dalla volontà, di cui si ha testimonianza in molte altre occasioni, di sostituire a un precedente culto pagano la devozione a Maria, «implorata qui come protettrice del parto»). Il mosaico nell'abside oggetto della nostra attenzione è riconducibile invece ai secoli della storia templare: fu commissionato infatti attorno al 1290 dal pontefice Niccolò IV (francescano, vescovo e cardinale in Palestina, inviò missionari fra i Bulgari, i Tartari, i Cinesi; «spianò la strada a quell'indipendenza del collegio dei cardinali che, nel secolo successivo, sarebbe tornata a svantaggio del papato») a un altro francescano, Fra' Jacopo da Torrita (Giacomo Torriti), le cui opere sono presenti anche nella basilica superiore di Assisi.

ma anche in Italia³²⁴, dove se ne rilevano tracce addirittura nella basilica di Assisi (che avremo occasione di menzionare nuovamente nel cap. XIV). Nella parte inferiore di essa si trova infatti una cappella, posta di fronte a una presumibile "Incoronazione della Maddalena" (si veda l'immagine successiva, la quale, in qualche modo che al lettore non sfuggirà, può essere ricollegata alla precedente), che è decorata in alto, intorno al soffitto, con un ciclo di affreschi (di scuola giottesca) che sembrano proprio celebrare la leggenda dell'arrivo della Maddalena in Francia, con quel che segue³²⁵.



Ecco che ci sono allora abbastanza elementi per prendere un po' più sul serio certe "leggende" popolari, e cominciare per esempio ad indagare sui committenti dei lavori discussi, sulla loro eventuale relazione con i Templari del luogo³²⁶, etc..

³²⁴ E' curioso osservare che esiste a tale riguardo una piccola ma documentata connessione templare. Nell'opera di J. Loiseleur spesso citata (pp. 36-37) si dà notizia di un verbale di interrogatorio redatto in Sicilia nel 1310, dove l'inquisito riferisce di una particolare formula di assoluzione vigente nell'ordine: «*Je prie Dieu que vous pardonne vos péchés, comme il les pardonna a Marie Madeleine et au larron qui fut mis en croix*». Senza entrare nell'interessante analisi che di questo passo offre l'autore menzionato, aggiungiamo che secondo il fratello sospetto di eresia la presenza della figura femminile si spiegherebbe «*parce qu'elle fut son amie*».

³²⁵ Della questione si parla nell'ampio saggio (anch'esso corredato di numerose belle immagini) dell'assisano Dott. A. Papi dianzi citato (nota 318), grande appassionato e competente, tra le altre cose, della storia della sua città.

³²⁶ Si rammenti che nel cap. VI abbiamo parlato di un famoso insediamento templare a Perugia, la chiesa di San Bevignate con annessa commenda.

Capitolo IX

Dove si accenna a un dibattito tra "colpevolisti" e "innocentisti" che non si placherà mai, e se ne dà un nuovo esempio particolare.

Voué depuis longtemps déjà à l'étude des questions historiques controversées, il sait par expérience qu'il est de ces questions qu'aucun document décisif ne tranchera jamais.
(Jules Loiseleur, *La doctrine secrète des Templiers*, p. 3)

E' qui doverosa (purtroppo) un'ampia parentesi, relativa all'uso delle virgolette quando abbiamo parlato di "soppressione" dell'ordine disposta dalla *Vox in excelso*, e ad alcune recenti pretese di fornire una versione più esatta degli avvenimenti sulla base di un documento da poco rinvenuto, che testimonierebbe non soltanto l'innocenza del Papa, ma anche ... quella dei Templari, e addosserebbe completamente la responsabilità dell'accaduto a Filippo e ai suoi (cattivi) consiglieri. Una tesi questa che piace a molti cattolici, in quanto toglie dal capo della Chiesa romana una macchia imbarazzante, e ai "simpatizzanti" della causa templare, che vedrebbero così ufficializzata la convinzione che i loro eroi caddero vittime di accuse infondate.

Si tratta di un reperto, ormai noto come "pergamena di Chinon", che la storica Barbara Frale ha riportato alla luce dall'Archivio Segreto Vaticano, dove era rimasto finora trascurato, e che è stato riprodotto in appendice al libro *Il Papato e il processo ai Templari - L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della diplomazia pontificia* (Viella, Roma, 2003), testo al quale l'autrice ha aggiunto successivamente *I Templari* (Il Mulino, Bologna, 2004), che fornisce una visione panoramica dell'intero affare. La pergamena in oggetto, strettamente collegata al periodo della *Faciens misericordiam*, e ad alcuni eventi ivi descritti che presto specificheremo, costituisce un documento originale della cancelleria pontificia (sulla sua autenticità non ci sono dubbi), che offre un puntuale resoconto della missione di tre cardinali incaricati da Clemente V di interrogare alcuni alti dignitari templari (tra cui il Gran Maestro Jacques de Molay) che si trovavano temporaneamente rinchiusi nel castello di Chinon, sulla strada da Parigi a Poitiers.

Siamo costretti ad entrare in un'analisi alquanto approfondita della questione, dal momento che a nostro parere questa scoperta è stata divulgata in modo tale da alimentare parecchia "confusione" (in maniera forse non del tutto

involontaria), giocando su qualche fraintendimento terminologico che sarà opportuno chiarire. Per esempio, la Frale usa spesso il termine "sospensione" (nei testi citati e in altre occasioni, quali interviste o convegni) per riassumere il contenuto del provvedimento adottato da Clemente V nella *Vox in excelso*, inducendo così numerose persone a pensare che la disposizione del Papa si debba considerare "provvisoria". In un'intervista apparsa sul *Corriere della Sera* del 9 novembre 2004 ("Templari - La vera storia di una leggenda"), all'osservazione che le viene rivolta: «Però, nel 1312, nel Concilio di Vienne, Clemente V aveva sciolto l'ordine dei Templari», l'autrice risponde senza esitazione:

«Non è esatto: il papa a Vienne sospende l'ordine [...] E' una sentenza non definitiva, ma da 700 anni nessun pontefice romano l'ha modificata».

Ecco un'ulteriore significativa attestazione di questo punto di vista:

«è vero che il papa si rifiutò di condannare l'ordine e la sospensione a suo carico fu stabilita con una sentenza non definitiva» (*I Templari, loc. cit.*, p. 170).

Evidenziando poi come gli alti quadri Templari fossero stati in realtà "assolti" dalle più gravi imputazioni di eresia loro mosse (non soltanto grazie alla nuova fonte di informazione reperita, ma pure attraverso una "rilettura" di alcuni documenti inerenti agli anni in cui durò la crisi), ha fatto credere che essi fossero "innocenti", e tali ritenuti dalla Chiesa, e dal suo supremo rappresentante. Questi sarebbe stato pienamente persuaso che Filippo avesse sollevato contro l'ordine accuse menzognere, e che tutte le relative conferme fossero frutto unicamente di corruzione di testimoni, o di false ammissioni ottenute dopo tortura³²⁷. Ecco un esempio delle affermazioni dell'autrice, e di come esse sono state (peraltro consequenzialmente) interpretate.

«Clemente V, e la Chiesa di Roma ch'egli guidava, non emisero mai alcun

³²⁷ Non è inopportuno sottolineare che, inversamente, simmetriche manifestazioni di incredulità potrebbero accogliere ostentate dichiarazioni d'innocenza, che vengono proferite sovente anche da parte dei più palesi responsabili di gravi crimini, i quali insistono nel proclamarsi estranei agli atti contestati, e vittime di coincidenze e di congiure, contrariamente ad ogni evidenza logica e fattuale. Aggiungiamo di sfuggita che non corrisponde al vero neppure l'attuale comune credenza secondo cui "quasi tutti" (o almeno quasi tutte le persone "intelligenti") hanno interpretato gli eventi in discorso come una semplice montatura organizzata dal re di Francia, un pretesto come un altro per impadronirsi di beni concupiti (cfr. la nota 276). Ne dà per esempio testimonianza Niccolò Machiavelli, allorché, ancorché sbrigativamente, riferisce: «Nacquene ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo, per li loro cattivi costumi venne meno» (*Istorie fiorentine*, 1521, cap. 17).

verdetto di condanna contro l'ordine del Tempio e persino nel Concilio di Vienne, pur decretandone d'autorità lo scioglimento, il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata. [...] il papato non emise mai una condanna a carico dell'ordine anzi si espresse su un giudizio di non colpevolezza riguardo l'accusa di eresia, e ne decretò la sospensione per il comportamento indegno di molti suoi membri; Jacques de Molay e gli altri capi risultano tuttora penitenti ed assolti. [...] L'atto contiene l'assoluzione da parte di papa Clemente V all'ultimo Gran Maestro del Tempio e agli altri capi dell'ordine rinchiusi dal re di Francia nelle segrete del suo castello di Chinon. I risultati confermano quanto contenuto in un altro importante documento conservato nella cancelleria di Clemente V, un brogliaccio privato sul quale il papa lavorò con i suoi collaboratori giungendo alla conclusione che i Templari non erano eretici» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 188, 192, e presentazione in IV di copertina; le ultime parole del brano riportato si ritrovano quasi identiche pure nel testo, a p. 187).

«Innocenti. Un documento inedito scagiona i Templari. [...] Lo strillo di copertina non è un'invenzione, né una trovata scandalistica. [...] La scoperta di un documento appena recuperato dall'Archivio Segreto Vaticano dalla dottoressa Barbara Frale, storica medievalista, destinato a rivoluzionare le informazioni assodate da tempo circa il processo ai Templari. La sentenza di assoluzione emessa da Clemente V, a seguito dell'inchiesta pontificia del 1308, risulta tanto inaspettata quanto sorprendente. [...] A 700 anni da quel giorno possiamo annunciare che il Tempio era innocente d'eresia. Un fatto storicamente riconosciuto ma che oggi possiamo annunciare "*per sentenza emessa*" [...]» (dalla presentazione e dall'articolo di Adriano Forgione e Francesco Garufi, "Templari: assolti con formula piena", apparso su *Hera*, N. 27, marzo 2002).

E' allora necessario verificare se siamo davvero di fronte a una "rivoluzione", che impone di modificare alcune consolidate interpretazioni dei fatti, quali quelle da noi illustrate nel capitolo precedente, oppure a un episodio (non proprio edificante) di "propaganda culturale", come dire, tanto rumore per nulla, o per poco. Dopo uno studio attento della situazione, ci è parso che essa debba essere inquadrata nel secondo caso, e per conseguirne la (facile) dimostrazione invitiamo *in primis* il lettore a formarsi una documentata opinione personale, dando un'occhiata all'atto che assume un ruolo fondamentale in tale controversia, e cioè la *Vox in excelso* (il cui testo integrale riportiamo alla fine del presente capitolo, anche perché non reperibile senza qualche difficoltà³²⁸). Forniamo poi un resoconto alquanto

³²⁸ Il testo è stato ripreso dal sito: Magistero Pontificio - <http://digilander.iol.it/magistero/> (si vada prima alla voce "Concili Ecumenici", e poi a quella "Vienne"). E' rintracciabile pure in un sito neo-templare, <http://www.ordinedeltempio.it/index1.htm>, dove è possibile

particolareggiato delle vicende che sono sullo sfondo della discussione.

Dopo i primi interrogatori del 1307 da parte dei funzionari reali, abbiamo visto (cap. VII) che il Papa reclamò il proprio diritto a dirigere l'inchiesta, sicché stabilì che alcuni prigionieri fossero condotti a Poitiers, dove allora risiedeva la corte papale, per esservi esaminati. Una colonna di Templari si mise quindi in cammino sotto scorta da Parigi per adempiere al volere del Papa, quand'ecco che, effettuata una sosta al castello reale di Chinon (offriamo di seguito una sua immagine attuale; il fortilizio rimane famoso nella storia di Francia soprattutto per l'incontro che lì ebbe luogo nel 1429 tra Giovanna d'Arco e il pavido Carlo VII), a un terzo dalla metà, poco dopo Tours, vennero ivi tratti in arresto (ufficialmente per motivi di salute) il Gran Maestro e quattro dei maggiori dignitari dell'ordine. Gli altri proseguirono il viaggio fino a Poitiers, e all'epilogo che conosciamo, l'"assoluzione di massa" menzionata nella *Faciens misericordiam*³²⁹. Nella bolla il Papa dette notizia di una serie di ammissioni di colpe gravi, del pentimento dei rei, e dell'esercizio di un atto di clemenza della Chiesa (d'altronde, da un Clemente non ci si poteva attendere di meno).



per di più visionare alcune immagini fotografiche delle pagine della bolla ottenute dall'Archivio Vaticano. La versione originale del documento pare non sia stata pubblicata integralmente, incredibile a sapersi, fino a quando Don Joaquín Lorenzo Villanueva, cappellano reale a Madrid, la inserì (recuperandola «*Ex arch. reg. Barchin. reg. templariorum, fol. 33-*»; *Barchin.* sta per *Barchinonensis*, di Barcellona) nel Tomo V (pp. 207-221) del suo monumentale (ben 22 grossi volumi!) *Viage literario a las iglesias de España*, Madrid, En la Imprenta Real (I vol. 1803). Riportiamo compiutamente tale informazione bibliografica soltanto perché l'opera del Villanueva è consultabile in rete presso il citato sito della Biblioteca Nazionale di Francia, vedi la nota 272.

³²⁹ Essa è riportata per un'ampia parte, in particolare quella che maggiormente ci interessa, nella *Vox in excelso*, sicché il lettore potrà accedere a tutte le informazioni più significative leggendo soltanto la seconda. Il testo integrale latino della *Faciens misericordiam* si può trovare in J. Michelet, *loc. cit.* nella nota 272, Tome I, pp. 2-7.

Dopo la conclusione dell'inchiesta a Poitiers, il Pontefice inviò una commissione cardinalizia a interrogare gli imputati rimasti bloccati a Chinon³³⁰. Questa assolse il suo compito, pervenendo (ovviamente) al medesimo esito misericordioso di Poitiers. Pure di tale circostanza si offrì pieno resoconto nella *Faciens misericordiam*, ripetuto tale e quale nella *Regnans in coelis* e, a distanza di quattro anni, come abbiamo informato (nota 329), nella *Vox in excelso*.

Il presente sommario abbozzo dovrebbe intanto cominciare a convincere il lettore di una cosa: che l'assoluzione dei Templari, comprendendo nel numero gli alti dignitari che ne godettero a Chinon, **non è affatto una notizia nuova**, non è una "grande novità"³³¹, sicché non comprendiamo proprio come si possa parlare di «inedita assoluzione di Chinon», a meno di non voler dubitare della veridicità delle bolle papali. Mancava, fino al ritrovamento effettuato dalla Frale, il documento originale che doveva essere stato compilato a Chinon, a riportare in dettaglio l'andamento dei lavori degli inquirenti, ma questo era nella sostanza ben conosciuto **prima** del rinvenimento della "pergamena". Essa conferma soltanto da un punto di vista formale ciò che già si sapeva riguardo a un episodio particolare menzionato nelle dette bolle (e non solo, come presto vedremo), perciò sarebbe stato più conforme a verità annunciare per esempio: "L'assoluzione di Chinon alla luce di un inedito documento".

In altre parole, non si aveva finora a disposizione una diretta e completa testimonianza scritta dell'inchiesta pontificia condotta a Chinon, e il "vuoto" è stato colmato, per la soddisfazione degli storici avidi di documenti, ma, ci si consenta, nessuna spettacolare rivoluzione: **lo stato dell'informazione sui "fatti" è rimasto invariato**, non è stato aggiunto al quadro generale nessun

³³⁰ Con la bolla *Subit assidue* del 5 luglio 1308, Clemente V si riservava il diritto esclusivo di interrogare e giudicare i massimi rappresentanti del Tempio trattenuti a Chinon, nominando *ad hoc* tre cardinali commissari con la delega speciale *ad inquirendum*. Come abbiamo accennato (cap. VII), tale prerogativa venne ribadita nella *Considerantes dudum* quattro anni dopo.

³³¹ A proposito delle "novità" delle quali si parla tanto spesso (anzi, un bombardamento continuo) in un periodo in cui anche il mondo della cultura è soggetto ai metodi della propaganda e della pubblicità (fa pena vedere le università decadute da luogo di alta cultura, formazione e selezione nell'interesse pubblico ad "imprese" costrette a farsi concorrenza utilizzando strategie da ... pensione familiare, promettendo ai paganti ottimo soggiorno e, sottinteso, promozione assicurata), lo scrivente deve dire, da anziano professore, di essere sempre più convinto che i "giovani ricercatori" (locuzione di cui si abusa, la si trova anche in bocca alla Frale), prima che aspirare ad essere originali a ogni costo, sfornando cose nuove ma di dubbio valore, farebbero opera maggiormente utile, a loro stessi e alla società intera che ne consente l'esistenza, applicandosi a capire meglio, o davvero, le cose "vecchie" (del resto, «*all novelty is but oblivion*», come rammenta Sir Francis Bacon all'inizio del LVIII dei suoi *Essays* ("Of Vicissitude of Things")).

elemento significativo. Quindi, se non si è vista la necessità logica di uno sconvolgimento da parte di chi riteneva comunque la notizia dell'assoluzione autentica ... secoli fa, e *non* ne era restato sbalordito (come invece la Frale, Forgione, Garufi, *etc.*), non si comprende perché esso dovrebbe divenire invece obbligatorio oggi, a situazione sostanzialmente immutata. Per essere più chiari, conviene qui introdurre una suddivisione nell'insieme di coloro che erano interessati al dibattito sull'innocenza o la colpevolezza del Tempio. Nella prima categoria, chiamiamola A, comprendiamo le persone che credevano, grazie alle bolle papali, che l'assoluzione fosse stata veramente concessa (o che in ogni caso valutano il particolare ininfluente). Di queste, nessuna ha bisogno di rivedere i propri giudizi, di qualsiasi segno essi fossero. La seconda categoria, B, è costituita da coloro che dubitavano della realtà dell'accaduto (i quali tutti saranno costretti adesso a transitare nella categoria A), che si possono a loro volta ripartire in due sottocategorie, B' e B'', quelli che avrebbero modificato la loro posizione se l'evento fosse stato confermato, e quelli che sarebbero rimasti comunque del medesimo avviso. Sarebbe istruttivo conoscere *un solo* esempio di qualche studioso della categoria B', che sia passato da colpevolista a innocentista (il viceversa appare impossibile) solo perché ... è stata ritrovata la pergamena di Chinon! L'impressione è che chi era innocentista lo è rimasto (semmai più convinto), e chi era colpevolista ... pure, pensando tra l'altro che non bisognerebbe dare troppa importanza a casi singoli³³², e che il problema in esame va ben al di là delle vicissitudini di cinque individui, per quanto in alto si trovassero nella gerarchia dell'ordine.

Tra le tante diverse messe in atto, una delle strategie della Frale (la cui linea di pensiero non ci è risultata in verità chiara quanto avremmo desiderato, né qui né in altri frangenti, e avremo purtroppo modo di ribadirlo) si concretizza anche mediante la formulazione del seguente dubbio.

«Che Clemente V avesse fatto assolvere i capi templari dalla scomunica era noto da fonti indirette, riguardo alle quali tuttavia gli storici hanno sempre mostrato una lodevole diffidenza» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 10).

Ma come si fa a chiamare «fonti indirette» le bolle papali? E perché mai tramite esse si sarebbe ritenuta autentica l'assoluzione dei Templari a Poitiers, e non di quelli a Chinon? Sarebbe ragionevole dubitare dell'una ma non dell'altra, unicamente perché il destino di alcuni "frati" beneficiari del provvedimento è stato ben diverso? (tra breve affronteremo comunque pure

³³² L'insistenza su di loro, per quanto autorevoli (l'assoluzione concessa a molti altri Templari era una circostanza da nessuno messa in discussione), rischia di far dimenticare che quella di cui si sta parlando era una rete internazionale e supernazionale (un'espressione che abbiamo già usato in un'occasione affine), e che la "crisi templare" coinvolse, come abbiamo prima accennato, tutte (o quasi) le sedi della cristianità.

tale punto). Sospettiamo per di più dell'entità della «diffidenza» di cui parla l'autrice, poiché esistono ulteriori fonti, queste sì più «indirette», ma non troppo, e avremo modo di riferirne occupandoci di un caso particolare ma paradigmatico nel quale la pretesa diffidenza non si avverte. Parlando infatti dal punto di vista del lettore "non specialista", ma interessato a ricostruzioni affidabili, lo informiamo che per essere edotti dell'«inedita assoluzione» non era neanche necessario scomodare documenti non a tutti facilmente accessibili prima dell'avvento di Internet. Per esempio già nel testo divulgativo di A. Beck citato nella nota 155, alla p. 159, troviamo il seguente resoconto degli ultimi istanti del dramma templare.

«Secondo le direttive del papa, agli imputati, che si fecero venire da Gisor[s] non fu dato ascolto, né venne loro permessa difesa alcuna. Senza essere più neppure interrogati, furono condannati, in base ai verbali disponibili, al carcere a vita - *muro et carceri perpetuo retrudendi*. Secondo il noto principio della Chiesa cattolica, Molay, dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon, avrebbe potuto sperare che per quanto riguardava la sua persona l'incresciosa faccenda fosse risolta, e che la libertà fosse vicina».

Lasciando per un attimo da parte se le speranze di Molay fossero fondate oppure no (abbiamo annunciato che ne discuteremo presto), invitiamo a prestare attenzione alle parole: «**dopo l'assoluzione ottenuta a Chinon**». Beck, che scrive **prima** del "sensazionale ritrovamento", riferisce chiaramente un fatto che avrebbe dovuto viceversa essergli ignoto, se fosse vero che la notizia dell'assoluzione è «inedita». Basta tornare qualche pagina indietro del testo menzionato, cioè alle pp. 98-102, per ritrovare illustrato tutto intero e precisamente quanto abbiamo in precedenza spiegato a proposito dei fatti di Chinon. A p. 102 viene anche riportato in sintesi l'invito al Re di usare una certa benevolenza nei confronti dei rei pentiti, e ciò ci offre l'occasione per introdurre un altro (ben noto) documento che, oltre alle bolle pontificie, informa della sorte dei cinque maggiori dignitari templari e della relativa assoluzione (è infatti nella sua sezione finale che sono contenute le raccomandazioni in discorso). Stiamo parlando della copia di una lettera, conservata nel manoscritto latino 10919 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che i cardinali commissari inviarono al Re per metterlo al corrente dei risultati della loro inchiesta, ed invitarlo appunto a esercitare la medesima clemenza della Chiesa. Questa relazione fu trascritta, probabilmente non integralmente, nel registro della cancelleria di Filippo il Bello, ed è in tale forma che ci è pervenuta. Ecco le parole con cui si conclude il documento in oggetto, e subito di seguito quelle che si trovano nel libro di Beck.

«Poiché, principe illustrissimo, non è da negarsi misericordia a quanti ne fanno richiesta, e poiché i predetti frati ne fecero richiesta, in particolare il

Gran Maestro, frate Hugues de Pérraud e il Precettore di Outremer rilasciarono le loro deposizioni con tale umiltà e devozione da meritare davvero la misericordia di Dio e la grazia dagli uomini, noi preghiamo sentitamente la maestà vostra affinché si conduca verso di loro tanto graziosamente, favorevolmente e benignamente che possano sentire d'aver meritato la vostra benevolenza» (dal "Resoconto dell'inchiesta di Chinon come trascritto nel registro di Pierre d'Étampes, membro della Cancelleria di Francia", presente nell'Appendice diplomatica a *Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 219).

«Per i tre pentiti, il gran maestro, il visitatore di Francia e il precettore di Terra Santa (gli altri due avevano confessato molto meno) i cardinali supplicano non la benevolenza del papa, ma quella del re» (A. Beck, *loc. cit.* nella nota 155, p. 102).

Beck indica la sua fonte, Heinrich Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens* (2 voll., Münster im Westfalen, 1907), testo nel quale viene riportato un altro documento che ci informa dell'"inedita assoluzione". Si tratta in questo caso di un brano contenuto nel registro Avignonese 48, la cui edizione fu curata appunto dal Finke³³³, e costituisce un riassunto degli eventi descritti estesamente nella "pergamena di Chinon", e sinteticamente nel detto resoconto di Pierre d'Étampes.

Per riepilogare: si sapeva già della "novità" da tre bolle pontificie; una lettera scritta da alcuni cardinali a Filippo il Bello, conservata in copia dalla cancelleria francese (e pubblicata da Etienne Baluze, *Vitae paparum Avenoniensium 1305-1394*, 2 voll., Paris, 1693); note della cancelleria pontificia custodite attualmente negli Archivi Vaticani, edite dal Finke. Un quadro perfettamente coerente, cui il ritrovamento effettuato dalla Frale aggiunge un ulteriore elemento di concordanza (a riprova, tra l'altro, del fatto che l'intera questione fu condotta con uno scrupolo che un inesperto non avrebbe immaginato conforme allo spirito dell'epoca). Pergamena a parte, come si poteva mettere in dubbio che l'assoluzione oggetto di tanta discussione fosse realmente avvenuta? Proprio la presenza del documento presso la cancelleria reale avrebbe dovuto eliminare ogni eventuale titubanza al riguardo, perché se era interesse della Chiesa dimostrare tutta la sua misericordia, sarebbe stato viceversa interesse del Re sopprimere un atto dal quale sarebbe stato lecito dedurre che il suo comportamento era stato contro tendenza rispetto a quello esemplare del Papa.

³³³ La stessa Frale parla del resto di due «illustri professori di lingua tedesca» (uno dei quali appunto il Finke), che: «lavorarono allo studio e all'edizione delle fonti del processo ai Templari conservate in Vaticano» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 12), aggiungendo però subito dopo che: «nessuno di loro si occupò della bella pergamena redatta a Chinon».

In effetti, sembra a un certo punto che la Frale abbandoni le pretese di "novità" dell'assoluzione, per limitarsi alla più modesta affermazione che:

«fra la pergamena e quanto descritto nella copia della lettera [cardinalizia] esistono discrepanze sostanziali» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 152),

lasciando così intendere che nuova luce sugli avvenimenti in discussione potrebbe venire dall'analisi di tali «discrepanze». Entriamo allora anche in questi dettagli, nell'intento di provare che essi pure risultano invece incapaci di apportare modifiche decisive al quadro generale della situazione. Vediamo di che si tratta facendo parlare ancora l'autrice.

«Il documento originale restituisce testimonianza di un'udienza "a porte chiuse", alla quale cioè parteciparono solo i tre Commissari nominati dal papa [...] Secondo la versione nel manoscritto latino 10919, invece, vi avrebbero partecipato [sic] anche due *milites* regi [...] oltre al carceriere dei Templari» (*ibidem*).

A parte la marginalità del particolare (e la circostanza che, il castello essendo di proprietà reale, la presenza di uomini del Re non è incongrua), se si va a leggere il testo del resoconto conservato nella cancelleria di Francia, si capisce bene che la partecipazione diretta degli uomini di Filippo IV all'inchiesta pontificia si deduce solo dalle parole finali:

«e sui fatti predetti crediate ai vostri amati cavalieri G. e G. e Jean de Jamville [il carceriere], latori della presente, che furono presenti con noi nel predetto castello e su questo diligentemente» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 219).

E' la stessa Frale che si rende conto di quanto la sua precedente inferenza sia debole, riconoscendo che in effetti:

«parlando dei due *milites* regi e del carceriere dei Templari, i cardinali presunti estensori non specificano che costoro avevano preso parte al procedimento ma si limitano a dire che i tre erano anch'essi presenti nel castello di Chinon [...] Chinon era un fortilizio del re di Francia e gli ufficiali regi naturalmente vi avevano accesso, ma un'eventuale presenza fisica dei due *milites* regi non implica affatto la partecipazione giuridica all'inchiesta» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 158).

Un'altra circostanza che rappresenterebbe per la ricercatrice un «importante elemento di divergenza fra le due testimonianze» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 153) è che soltanto nel testo della cancelleria francese si fa menzione della presenza

di un frate sergente al seguito del Gran Maestro (il quale chiese personalmente e ottenne che la commissione cardinalizia ascoltasse anche il suo «familiare»), ma ci sembra non sia il caso di insistere sulla trascurabilità di tali dettagli, come pure di ulteriori lievi incongruenze sottolineate dalla Frale, che non vanno oltre al ben noto fenomeno di relazioni in buona fede divergenti di persone che hanno assistito ai medesimi fatti.

Terminiamo questa prima parte delle nostre critiche riportando un altro commento della Frale.

«Due gravi motivi di perplessità si ponevano allo storico dinanzi alla notizia indiretta di un'assoluzione del papa allo Stato Maggiore del Tempio: in primo luogo, poiché la Curia conserva tuttora gran parte della documentazione prodotta durante il processo, appariva inverosimile che avesse smarrito proprio quell'atto [...] in secondo luogo, se quel documento era davvero esistito, come aveva potuto restare in sordina e completamente privo d'effetto?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 11).

Della validità dell'aggettivo «indiretta» abbiamo detto. Il primo motivo di perplessità degli "storici" fa sorridere, rimandando alla ... mancanza di fantasia che nel nostro libro spesso loro imputiamo (quando sono in buona fede), tanto è vero che il famoso documento esisteva e non è andato smarrito! L'ultima osservazione ci porta invece a un altro punto importante da discutere, su cui la Frale ritorna più avanti, formulando il seguente interrogativo:

«La scoperta recente rilancia il vecchio dubbio e lo rende ancora più pressante: se Clemente V fece assolvere lo Stato Maggiore del Tempio, come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 189).

Abbandonando ormai la "novità" dell'assoluzione, che abbiamo visto è pretesa insussistente, e dato tale evento per pienamente accertato (e chi vuole continui pure a pensare che una simile sicurezza provenga solo oggi dalla conoscenza della pergamena ritrovata, e non da tutto il resto delle evidenze in proposito), la nuova strategia è quella di cercare di inferire da detta assoluzione ... non solo l'innocenza dei Templari, come fatto in sé, ma anche la relativa consapevolezza da parte della Chiesa e in particolare del Papa. Riassumiamo per quanto possibile la linea di pensiero della Frale.

1 - Le autentiche convinzioni (innocentiste) degli inquirenti si possono dedurre dalle note a margine che si trovano nel «brogliaccio privato» dianzi menzionato, «una specie di quaderno su cui lavorare per annotare liberamente come dovevano essere giudicate le dichiarazioni dei prigionieri. Quelle note

marginali, rozze ed apparentemente insignificanti, erano dunque la testimonianza più verace di ciò che Clemente V e i suoi aiutanti pensavano dei Templari» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, pp. 121-122). Tali note, «scritte nell'autunno del 1311, poco prima che si aprisse il Concilio di Vienne, quando si doveva giudicare la sorte dell'ordine templare e il papa aveva bisogno di farsi un quadro più preciso possibile della situazione» (*ibidem*, p. 122; il Papa "innocentista" ci pensò su tanto bene che alla fine ... decise di abrogare l'ordine!), sarebbero state inopportunamente trascurate dagli studiosi che avevano esaminato precedentemente queste carte, sottovalutandone la «grandissima importanza» (*ibidem*, p. 116).

2 - «Clemente V non avrebbe mai permesso che Molay si accostasse di nuovo ai sacramenti se avesse avuto anche solo il minimo dubbio che si trattava di un eretico» (*ibidem*, p. 192).

Cerchiamo di andare per ordine, e sottolineiamo in primo luogo la necessità di comprendere che "assoluzione" nel contesto specifico non significa assolutamente riconoscimento di estraneità ai reati imputati, al contrario! Secondo tutti i documenti citati gli imputati **avevano ammesso le loro colpe**, inclusa quella maggiore di eresia³³⁴. Nel documento conservato dalla cancelleria reale la circostanza viene riportata con le seguenti parole: «*eisdem abiurantibus omnem heresim*»; nella pergamena ritrovata dalla Frate si informa chiaramente di come gli inquisiti fossero stati "assolti" dai legati del Papa, ma solo **dopo** che ciascuno di loro ebbe abiurato la forma di eresia contestualmente confessata e qualunque altra forma di eresia (le formule qui utilizzate sono del genere: «*in manibus nostris premissam et omnem aliam heresim abiuravit*»; «*predictam et omnem aliam heresim in nostris manibus abiuranti*»). Ossia, esclusivamente in conseguenza della confessione e del relativo "pentimento", la chiesa misericordiosa aveva "assolto" i peccatori (anche i rei di eresia potevano essere confessati ed assolti, se sinceramente pentiti). Ma, appunto, una siffatta assoluzione va intesa in un senso "sacramentale", non già di una sentenza di tribunale che sancisce ufficialmente

³³⁴ Riprendiamo a mo' d'esempio qualche brano dal testo della pergamena così come riportato nel citato libro della Frate: «il frate sergente gli disse [al Precettore di Outremer, ossia di Cipro]: "E' necessario che tu rinneghi questo [la croce]". E lui, non credendo certo di far peccato, gli rispose: "E allora io rinnego"»; «[il Precettore d'Aquitania e Poitou] si limitò a sputare a terra di lato alla direzione dov'era la croce». Nella relazione dei cardinali al Re troviamo illustrato un episodio analogo con le seguenti parole: «[il Precettore templare di Cipro] confessò il rinnegamento del Signore nostro e lo sputo in direzione della croce». In entrambi i documenti non c'è nessun riferimento a pratica di torture per estorcere tali ammissioni, anzi l'atmosfera generale descritta è di una certa serenità, anche se, potrà ovviamente obiettarsi, bastava la minaccia di esse, o il ricordo di quelle già subite. Qualche commentatore come il Beck ritiene sufficiente la minaccia di una ovviamente scomoda detenzione nelle non confortevoli prigioni dell'epoca.

l'innocenza, o la non perseguibilità, di un imputato. "Assoluzioni" di questo tipo, che estinguevano il peccato ma non la pena³³⁵, e lo sa bene qualsiasi sacerdote, si impartivano persino ... prima delle esecuzioni capitali, e vedremo nel cap. XV che anche Galileo dopo l'abiura, e il ritorno in seno alla madre chiesa, venne comunque condannato a quelli che oggi chiameremmo arresti domiciliari a vita. All'epoca la benevolenza si traduceva facilmente come minimo nella carcerazione perpetua, che veniva considerata quasi alla stregua di un ... ritiro ascetico in monastero, durante il quale il peccatore avrebbe avuto modo di meditare sulle sue colpe, e salvare la propria anima con il pentimento, la penitenza e la rinuncia alle caduche "gioie" del mondo. In altre parole, l'assoluzione ecclesiastica non influiva minimamente su un eventuale provvedimento di condanna e i suoi effetti sia pratici che concettuali (inerenti cioè all'accertamento legale della "verità"³³⁶), tanto è vero che i Templari, malgrado fossero stati "assolti", restano in prigione, in attesa dell'esito dell'inchiesta, e quindi non in modo "illegale", o per "errore", o per ... "difetto di comunicazione" tra Papa e Re (a ulteriore conferma di ciò, quattro anni dopo ritroviamo i vertici del Tempio ancora in carcere, e il Papa non se ne ... stupisce, continuando ad attribuirsi il primato sulle relative decisioni nella *Considerantes dudum*, cfr. la nota 330). Abbiamo visto per esempio che il Beck, giustamente, non rimane affatto sorpreso che l'assoluzione ricevuta abbia potuto essere, da un punto di vista *pratico*, "completamente priva d'effetto" (almeno fino al termine dell'inchiesta).

L'indagine storica, soprattutto a livello di "conclusioni", presenta sempre degli aspetti soggettivi, ma qui siamo proprio di fronte a quei casi nei quali sembrano dimenticarsi i limiti insuperabili imposti dalla ragione. Alla domanda così letteralmente formulata dalla Fraile, «come fu possibile che si giunse al rogo dell'ultimo Gran Maestro?», si replica assai facilmente, sicché non si tratta sicuramente di un dubbio vecchio, e per di più pressante, è tale solo per chi non ha capito alcuni lati della situazione. Delle **cinque** alte personalità trattenute a Chinon soltanto **due** finirono al rogo, ed unicamente perché vollero ritrattare le deposizioni precedentemente rilasciate, non per altro motivo (cfr. il cap. VII, e la nota 362). Un interrogativo più proponibile sarebbe stato: come fu possibile che le persone di cui si parla rimasero in

³³⁵ Se avesse voluto, il Papa avrebbe potuto fare ricorso a un provvedimento di "indulgenza plenaria", ma non ce n'è cenno, e qui si potrà discutere poi se perché intimorito dalle prevedibili reazioni di Filippo, o se perché, come invece noi riteniamo, persuaso della colpevolezza degli imputati.

³³⁶ Bisognerebbe fare poi opportuna distinzione tra "accertamento legale" e "accertamento storico" della verità: anche se le argomentazioni che stiamo criticando fossero rispondenti a realtà, si potrebbe sempre pensare che il Papa, e i suoi assistenti, si erano sbagliati. Per fortuna chi studia la storia non è un giudice, non è costretto in caso a condannare qualcuno, e quindi può permettersi qualche libertà in più.

prigione nonostante l'assoluzione ottenuta? La risposta l'abbiamo già fornita: rimasero in prigione appunto perché quel provvedimento ... valeva assai poco sotto un certo profilo, e bisognava attendere il seguito dell'*iter* giudiziario.

Esaurito (si spera) l'argomento, veniamo a un nuovo tassello del castello interpretativo montato dall'autrice su basi tanto esigue: la tesi secondo cui il Papa e i suoi collaboratori erano convinti dell'innocenza dei Templari. Che Clemente V fosse tutt'altro che persuaso di tale candore, e che quelle messe in piedi da Filippo e dai suoi uomini fossero solamente false accuse (sebbene forse avrebbe voluto comporre la vertenza in modo meno drammatico), è assolutamente trasparente, oltre che da quanto scritto nella *Vox in excelso*, pure da numerose sue comunicazioni ufficiali, dalle quali estraiamo qualche brano³³⁷ in una traduzione personale, che tiene conto di un "dettaglio" che sarà presto chiarito, consistente nella correzione di un'"inesattezza" presente nella versione della bolla allegata alla fine del capitolo (che non abbiamo però voluto modificare poiché non nostra). Infatti queste informazioni ci permetteranno di affrontare tra l'altro un'ulteriore affermazione che riteniamo completamente infondata: che il decreto di soppressione dell'ordine debba intendersi come una «sentenza non definitiva», ciò che giustifica secondo la Frale l'uso del termine «sospensione».

«Poco tempo fa abbiamo soppresso in maniera definitiva e perpetua l'ordine dei Cavalieri Templari di Gerusalemme, a causa di abominevoli, indicibili, atti compiuti dal suo maestro, fratelli e altre persone in altre parti del mondo. Questi uomini erano cosparsi di indecenti errori e crimini, e si erano macchiati ed insozzati di depravazione. Preferiamo astenerci dal riferire i dettagli perché il loro ricordo è tanto triste e ripugnante. Con l'approvazione del sacro concilio abbiamo abolito la costituzione dell'ordine, il suo abito e il suo nome, non senza tristezza nel cuore. Abbiamo compiuto ciò non mediante sentenza

³³⁷ Anche perché, ripetiamo, tra tanto dissertare di Templari, non è usuale che simili documenti vengano presentati al lettore, per di più a fronte dell'originale latino, quando sarebbe opportuno per poter discutere con maggiore cognizione di causa qualche punto specifico. J. Loiseleur, nella menzionata ampia appendice al suo studio ("Notes et pièces justificatives"; cfr. la nota 303), riporta il testo di alcuni di essi, tra cui le due bolle *Vox in excelso* e *Considerantes dudum* (purtroppo però soltanto in una traduzione francese), rimarcando di avere a questo fine svolto un «*travail aussi modeste que difficile, et dont le besoin lui avait été signalé*» (p. 3). La medesima difficoltà viene incontrata ... un secolo dopo dai curatori del sito neo-templare citato nella nota 328: «Avere la copia fotografica e quindi le fotocopie di detta bolla, non è stata affatto impresa semplice, in quanto prima sembrava "introvabile", poi alla fine, con notevoli sforzi è stata finalmente rintracciata nell'Archivio Segreto Vaticano, dal quale provengono direttamente le fotocopie di detta bolla». I libri dianzi nominati della Frale (che pure ironizza sul lavoro di «scrittori amatoriali» e «scrittori dilettanti» - *Il Papato...*, loc. cit., pp. 188-189 - facendo ... l'eco a Eco quando parla di «mezze calzette») non fanno eccezione a tale cattiva consuetudine.

giudiziaria, perché ciò sarebbe stato illegale rispetto alle inchieste e ai processi che sono stati svolti, bensì mediante provvedimento apostolico. Abbiamo emessa stretta proibizione che chicchessia d'ora in avanti entri nell'ordine o ne indossi l'abito o faccia mostra di comportarsi come un Templare» (*Ad providam*)³³⁸.

«[...] è stata mossa l'accusa ai fratelli dell'ex ordine che al momento del loro ingresso, e talvolta anche dopo, rinnegavano il Cristo e sputavano in suo disonore sul crocifisso tenuto davanti a loro, e qualche volta lo calpestavano con i piedi. Il maestro dell'ordine, il visitatore di Francia, i capi precettori e molti fratelli dell'ordine hanno confessato al loro processo queste eresie. [...] Ci furono inoltre molte altre giuste ragioni menzionate nei procedimenti legali che ci hanno influenzato. Allora noi, con l'approvazione del sacro concilio, e con il cuore pieno di grande dispiacere ed amarezza, abbiamo soppresso ed abolito il detto ordine del Tempio, la sua costituzione, il suo abito, e il suo nome, proibendone ogni forma di riorganizzazione. Abbiamo fatto ciò non in

³³⁸ Vale la pena riportare ancora il punto chiave: «*Eiusque Ordinis statum, habitum, atque nomen, non sine cordis amaritudine, & dolore, sacro approbante Concilio, non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, & processus super his habitos, non possemus ferre de iure; sed per viam provisionis, seu ordinationis Apostolicae irrefragabili, & perpetuo valitura sustulimus sanctione*», che riprendiamo dalla *Bullarum Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Tomus Tertius, Pars Secunda, Romae, MDCCXLI (*Magnum Bullarium Romanum*, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, Graz, 1964). Tanto per far comprendere le difficoltà a cui va incontro il generico curioso che volesse accedere a certe fonti, segnaliamo che la detta collezione, benché definita *amplissima*, contiene solamente quindici bolle di Clemente V, e che tra di esse non ci sono per esempio né la *Vox in excelso*, né la *Considerantes dudum*. Nell'*Index Rubricarum* il titolo della XIV è in effetti "Damnatio Militum Templariorum, cum bonorum totius Ord. applicatione Ordini Militum Hierosolymitanorum", ma questa rubrica consta soltanto della *Ad Providam* (un segno che si era più interessati a registrare le conseguenze "pratiche" della *damnatio* templare, che non il resto?!). Delle altre bolle che ci interesserebbero, c'è unicamente la *Regnans in coelis*, sebbene in una rubrica diversa, la IV. Non si ha migliore fortuna se si va a consultare la *Sacrorum Conciliorum Nova, et Amplissima Collectio...*, di Joannes Dominicus Mansi, Tomus Vicesimus Quintus, Venetiis, MDCCLXXXII. Infatti in tale raccolta mancano sia la *Vox in excelso* sia la *Considerantes dudum*, mentre si trova ancora una volta la *Ad providam* (con l'indicazione "De extinctione Templariorum"), insieme alla *Regnans in coelis*, e si capisce, ma pure ... alla *Faciens misericordiam*, chissà perché. Tanto per aggiungere un problema ai problemi, il Mansi riporta come data del concilio di Vienne il 1311, con un anticipo riscontrabile anche in altri testi, a causa di un dubbio sull'anno da cui iniziare a contare il pontificato di Clemente V (se abbiamo capito bene). Per concludere questa lunga nota bibliografica, informiamo chi volesse controllare da sé che lo stesso passo è reperibile in rete (con qualche leggera differenza) nella "*Carta XXVIII - Sobre la causa de los Templarios*", di Benito Jerónimo Feijoo (*Cartas eruditas y curiosas*, tomo primero 1742; Texto tomado de la edición de Madrid 1777, en la Imprenta Real de la Gazeta, a costa de la Real Compañía de Impresores y Libreros). A proposito di tale autore si veda pure la nota 359.

forza di una sentenza giudiziaria, poiché non avremmo potuto compiere ciò legalmente in conformità alle inchieste e ai processi sopra menzionati, ma per mezzo di un provvedimento della sede apostolica ed ordinanza» (*Considerantes dudum*).

«Qualche tempo fa, nel corso del concilio ecumenico svoltosi a Vienne sotto ispirazione del Signore, abbiamo soppresso l'ex ordine del Tempio per certe buone ragioni che sono spiegate nella lettera di soppressione» (*Licet pridem*, 13 gennaio 1313³³⁹).

Il tono generale di questi brani è esplicito sulle colpe dei Templari³⁴⁰, e non corrisponde per niente alle descrizioni affrettate (e ideologicamente interessate?!) che ne danno taluni commentatori, sicché c'è da chiedersi in base a quali ragioni si possa sostenere il contrario. A proposito della continua insistenza sul cercare di dedurre dai "documenti" come la pensasse "in cuor suo" Clemente V, vale la pena di riportare una notizia che si trova nel libro di Beck. Il "cubicolario" (sorta di cameriere personale) del Papa, che era entrato nell'ordine a Cipro:

«confessò il sacrilegio che si compiva nell'atto dell'ammissione all'ordine. Ammise di aver rinnegato il Cristo dinnanzi al gran maestro e all'intero capitolo dell'ordine. Questa scellerata confessione persuase il papa definitivamente della colpevolezza dell'ordine» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 72; fonte originale, il già nominato lavoro di H. Finke a cui Beck si rifà spesso).

Un'altra strategia del testo in esame è di ammettere che forse sì, i Templari (o almeno alcuni Templari) erano colpevoli di qualche "indegnità", e che quando ci si riferisce alla loro "innocenza" (e alla consapevolezza di questa da parte del Papa) si intende solamente innocenza rispetto al peccato di eresia ad essi contestato. Abbiamo già detto infatti che secondo l'autrice il Papa sarebbe giunto alla conclusione che «i Templari non erano eretici», e non si capisce bene, almeno per il momento, su cosa possa fondarsi tale convinzione, date al contrario le numerose esplicite presenze del termine "eresia" nei documenti sopra riportati³⁴¹. Una delle possibili strade per giungere alla desiderata

³³⁹ Anche una traduzione integrale di questa bolla, che non abbiamo citato nel cap. VII, si può trovare nel sito segnalato nella nota 253.

³⁴⁰ E' anche interessante sottolineare che nella *Vox in excelso* il Papa si dice già al corrente delle "voci" sui Templari, prima che Filippo facesse esplodere ufficialmente il caso.

³⁴¹ Sorvoliamo sulla circostanza che il Papa afferma più volte di voler tacere su alcuni particolari, e che per la Chiesa sarebbe stato senz'altro preferibile non rivelare fino a che punto fossero arrivati gli eccessi (ovviamente, secondo l'ortodossia cattolica) di un ordine così conosciuto e vicino al cuore stesso della cristianità. Tanto per fare un esempio, è noto

"derubricazione" delle accuse nei confronti dell'ordine è quella di insistere sull'interpretazione di certe azioni (che, si badi bene, spesso non vengono negate neanche dai più disinvolti "difensivisti") quali banali "atti di nonnismo"³⁴², o dei semplici *test* (lo abbiamo già accennato nel cap. VIII), ma ci sembra che non ci sia dubbio, e proprio in base a un'evidenza documentaria, che esse venivano al contrario definite appropriatamente come eresia (o, se si preferisce, indizi di eresia). Infatti, al di là di nominalismi di pura facciata (che lasciamo con piacere ai legulei e ai sofisti, sempre benedicendo il nome di Aristotele per le sue *Confutazioni sofistiche*), in che modo dovrebbero essere chiamati da un cristiano il rinnegamento di Cristo e ... l'idolatria?³⁴³ Scherzi infantili, marachelle adolescenziali, ancorché pesanti, casi di volgare «nonnismo, scurrile più che eretico»? Insistiamo su un termine che troviamo assolutamente fuori luogo, e che pure la Frale ha utilizzato talvolta, per esempio nel corso dell'intervista sopra nominata, da cui abbiamo citato le parole tra virgolette, e riprendiamo ancora il seguente nuovo contributo ... alla confusione delle idee dei lettori.

«L'accusa di eresia si basava sul rituale segreto di ingresso nell'ordine, per cui al cavaliere si chiedeva di rinnegare Cristo e di sputare sulla croce. Il papa e i suoi cardinali, pur giudicando indegna questa tradizione, dichiarano che non può essere confusa con l'eresia».

Ma quando mai viene effettuata tale assurda dichiarazione? Tutto il contesto documentale (e logico) indica ben altra conclusione, e anche se nella *Vox in excelso* non si fa uso esplicitamente del termine eresia nel decreto di soppressione dell'ordine, lo si introduce inequivocabilmente quando si informa delle avvenute ammissioni degli imputati, «appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia», in ciò ripetendo peraltro quanto abbiamo già riportato dal "sorprendente" verbale di Chinon, e dal "riassunto" della cancelleria reale. Lo si ritrova d'altronde lampante nella *Considerantes dudum*,

come anche nel caso della condanna del *gangster* Al Capone il dispositivo della sentenza contemplasse soltanto il reato di ... frode fiscale.

³⁴² Sorta di scherzi compiuti nel corso di cerimonie goliardiche, si afferma letteralmente nel menzionato articolo di A. Forgione e F. Garufi!

³⁴³ Una circostanza che sembra appurata non solo per via di ammissioni sospette di essere state rese dopo tortura, ma anche grazie a numerose convergenti dichiarazioni provenienti da altre inquisizioni (si veda per un esempio il II vol. dell'opera di F. Bramato citata nella nota 155, e quanto si dice in generale sull'argomento nelle note 274 e 346). Si potrebbe parlare ancora di ulteriori dettagli parimenti accertati (nel senso che appaiono verosimili, attraverso documentazione degna di fede), quali il rifiuto dei sacramenti (un rito di assoluzione collettiva privo delle preliminari confessioni), oppure conferiti da membri della confraternita sprovvisti della necessaria ordinazione sacerdotale, l'assenza di consacrazione durante la messa, *etc.*.

laddove si rammenta che alcuni fratelli, importanti e meno, avevano «confessato al loro processo queste eresie» (nella versione originale: «*in iudicio confessi fuerunt de haeresibus supradictis*»³⁴⁴), insomma, dobbiamo ammettere una volta ancora che mostra maggiore raziocinio Loiseleur allorché asserisce (oltre un secolo fa, senza tante "novità", basta saper leggere liberi da passioni e "pregiudizi" le cose "vecchie"):

«*Ainsi les pratiques secrètes du Temple sont nettement qualifiées hérésie par le Saint-Siège*» (*loc. cit.*, p. 27, enfasi nel testo).

Non possiamo tralasciare di esaminare un ulteriore aspetto delle argomentazioni della Frale. Poste ormai da parte le bolle, la pergamena di Chinon, e tutti gli altri documenti finora conosciuti, resterebbe in piedi la "novità" costituita dalle note a margine che risultano sul citato «brogliaccio privato», le cui pertinenza e rilevanza rispetto alla questione in oggetto sarebbero state sottovalutate. Non siamo in grado di offrire un giudizio sufficientemente fondato su questa (ennesima) affermazione, poiché la stessa Frale informa che:

«I limiti di questo breve saggio che intende solo presentare i problemi posti dalla ritrovata pergamena di Chinon non consentono di discutere e tantomeno fornire l'edizione del resoconto privato nell'avignonese 48, che pure si rivela molto interessante e meriterebbe una sua trattazione autonoma» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 122).

Possiamo però per il momento dichiarare tutto il nostro scetticismo riguardo alle aspettative della ricercatrice, se l'intera argomentazione dovesse risultare del tenore che viene anticipato nel seguente brano (*ibidem*, p. 122).

«Le note non lasciano troppi dubbi sulle convinzioni degli inquirenti: la più ricorrente, infatti, sottolinea la dichiarazione rilasciata dai frati secondo i quali gli atti indegni contro la religione compiuti durante la cerimonia d'ingresso erano stati solo una recita, vuote parole senz'alcuna convinzione dell'anima (*ore, non corde*); la seconda nota più frequente, inoltre, indica che quei gesti erano imposti da una specie di rituale obbligatorio attraverso il quale tutti i novellini dovevano passare come una prova (*punctum ordinis*)».

Ci permettiamo di asserire che, di fronte a simili osservazioni, manteniamo invece *tutti* i nostri dubbi: ancora una volta, nulla di nuovo, quelle citate sono

³⁴⁴ La *Considerantes dudum* è riportata per fortuna nell'opera di Villanueva (cfr. la nota 328), subito dopo la *Vox in excelso*, e precisamente dalla p. 221 alla p. 224. Le parole citate si trovano nella p. 221.

soltanto le frequenti risposte escogitate dagli imputati a scusante delle loro azioni (che avrebbero potuto quindi anche essere state concordate in anticipo, per ogni evenienza, cfr. la nota 346), e la mente non può non riandare alla brillante trovata dell'avvocato difensore del ladro di cui si raccontava nel cap. VIII. Il problema rimane intero e inattaccato: credere o non credere? (di chi "crede" senza prestare la necessaria attenzione si può pensare ... che sia un "credulone"; cfr. la nota 327). Dobbiamo "confessare" noi, senza ipocrisia, che qui ci sembra non solo di essere in presenza di una logica assai traballante, ma anche di una violenza esercitata sulle stesse fonti che si afferma di voler privilegiare secondo un serio atteggiamento professionale (un aggettivo che ha in sé un'accezione positiva, ma a volte sconfinava semplicemente ... nel corporativo). Diciamo che una posizione "innocentista" nel caso in discussione è perfettamente rispettabile (e non soltanto perché si tratta di quella da tempo fatta propria dalla maggioranza³⁴⁵; questa è un'altra occorrenza in cui lo scrivente deve purtroppo riconoscersi "eretico", nel senso della nota 227, infatti la solitudine è una condizione spesso umiliante e difficile da sopportare), ma essa deve fondarsi su opinioni del genere del nominato Beck (o del Raynouard citato nella note 300 e 304): il processo era una farsa, «le accuse rivolte ai Templari erano false, le loro confessioni estorte con la tortura e prive quindi d'ogni valore»³⁴⁶, *etc.*, non su argomentazioni tanto sconnesse

³⁴⁵ Secondo invece il parere ottimistico di J. Loiseleur (*loc. cit.* nella nota 255, p. 4): «*Dans ce curieux procès qui s'instruit depuis cinq siècles, les rangs des défenseurs s'éclaircissent chaque jour d'avantage [...] qu'une pitié émue rangeait instinctivement du côté des victimes*». Purtroppo dell'asserito diradarsi di un certo schieramento non sembra ci siano più indizi (se ce n'erano alla fine del secolo XIX), anzi...

³⁴⁶ Nel risvolto di copertina e nella prefazione dell'opera citata nella nota 155, p. 19. A proposito di "voci", e di interpretazioni di documenti, a cui poi ciascuno potrà credere come meglio gli conviene, segnaliamo che Beck riferisce onestamente che secondo il parere dell'illustre Finke: «Molay non fu mai torturato» (*loc. cit.*, p. 102). Potremmo ribadire (cfr. la nota 243) che esiste un'ampia evidenza del fatto che le deposizioni raccolte anche dove non c'è stata violenza fisica concordano con quelle ottenute mediante tortura in Francia. Sulla questione certamente importante riportiamo pure un'ulteriore riflessione del già nominato Loiseleur, per il quale non si può ovviamente ritenere che tutti i Templari fossero ugualmente colpevoli di eresia, ma che: «*le nombre des coupables fut trop considérable, leurs aveux font preuve d'un système trop uniforme et trop général pour que leurs aberrations puissent s'expliquer par des entraînements individuels. La similitude des fautes, l'unité d'inspiration dont elles témoignent, révèlent un accord préliminaire, une doctrine arrêtée originairement, entre un certain nombre d'affiliés*» (*loc. cit.* nella nota 255, p. 5). Poco oltre (p. 19) il medesimo autore rammenta che il più volte menzionato Michelet, pur essendo un altro fervente innocentista, con una buona fede che lo onora, riconosce che: «*dans les interrogatoires que nous publions, les dénégations sont presque toutes identiques, comme si elles étaient dictées d'après un formulaire convenu; au contraire les aveux sont tous différents, variés des circonstances spéciales, souvent très naïves, qui leur donnent un caractère particulier de véracité*». Lo stesso Beck resta in effetti perplesso davanti alla circostanza che «almeno cento uomini avrebbero testimoniato e giurato queste assurdità» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 87). Sicuramente, l'esagerato zelo dispiegato dai

quanto supponenti.

C'è anche un'altra strada seguita dalla Frate per le sue secondo noi fragili pretese (né le due strade d'altronde si escludono). La illustreremo cercando di comprendere le motivazioni che stanno alla base dell'affermazione: «il pontefice fece mettere agli atti che l'accusa d'eresia appariva infondata» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 188), che per il momento sembrerebbe destituita di ogni fondamento. Una ragione viene in effetti proposta, ma ... sbagliata. Siamo così giunti all'annunciata sezione in cui analizzeremo la legittimità del termine "sospensione", che l'autrice introduce (ma solo a volte, come presto vedremo) al posto del chiarissimo "sopprimiamo"³⁴⁷ utilizzato da Clemente V (il quale tra l'altro possedeva una solida formazione giuridica, e con le parole ci sapeva fare): *tollimus* nella *Vox in excelso* (un brano che tra poco metteremo in ampia meritata evidenza; si rammenti comunque la nota 328), ribadito nella *Ad providam*³⁴⁸ (cfr. la nota 338), e nella *Licet pridem*, mentre nella *Considerantes dudum* fa uso addirittura di ben **tre** verbi distinti (che non lasciano dubbi sulle convinzioni del Papa, e la coerenza dei relativi provvedimenti), tutti dall'inequivocabile significato. Ecco il passo saliente:

*«praefatum quondam templi ordinem, et ejus statum, habitum atque nomen sustulimus, removimus, et cassavimus, ac perpetuae prohibitioni subjecimus (sacro concilio approbante) personas»*³⁴⁹.

Lo stesso verbo *tollere* viene utilizzato non soltanto nella prima delle lettere di Filippo citate all'inizio del cap. VIII (che va considerata come una semplice "proposta" di una persona sicuramente ostile alla causa dei Templari), ma pure nella seconda, che venne redatta a cose fatte. Ne riportiamo il testo originale

funzionari del Re, e forse un interesse materiale dietro alla faccenda, possono far sorgere delle perplessità, ma non bisogna mai neppure scambiare umani difetti dei giudici per elementi a sostegno dell'innocenza di imputati.

³⁴⁷ Ma si potrebbero utilizzare anche: cassare, abolire, abrogare, sciogliere, cancellare, cessare, rimuovere, estinguere, tutte voci che non convogliano le valenze di: provvisorio, precario, non definitivo (cioè a termine anche se eventualmente imprecisato), revocabile, *etc.*, inerenti semanticamente a "sospendere".

³⁴⁸ Rammentiamo che *sustulimus* è semplicemente il perfetto di *tollimus*, che doveva essere utilizzato in quanto la bolla in oggetto è successiva al decreto di soppressione dell'ordine.

³⁴⁹ A proposito del testo originale della *Considerantes dudum* si rammenti la nota 344. Il brano in discorso si trova alla p. 222 dell'opera citata, ed è naturalmente preceduto dalla solita formula, anche se con qualche piccola ma significativa variazione (i copisti della cancelleria vaticana non si spremevano molto, riutilizzando spesso il medesimo materiale): *«cum gravi cordis amaritudine, ac dolore; non per modum definitivae sententiae, cum eam super hoc secundum inquisitiones, et processus praedictos non possemus ferre de jure, sed per viam provisionis, et ordinationis apostolicae praefatum etc.»*

per la parte che ci interessa.

«*Pater sanctissime, cum nuper in concilio generali Viennensi, propter hereses, enormitates et scelera reperta in fratribus tunc ordinis militie Templi, tamquam infructuosum, odiosum et abhominabilem per ordinationem seu dispositionem apostolicam, vestra sanctitas ordinem eundem, statum et nomen ipsius **tollere** curaverit ab ecclesia sancta Dei etc.*»³⁵⁰.

La traduzione non ci sembra necessaria, in presenza di termini tanto gravi quanto comprensibili. Sottolineiamo che Filippo fa esplicito riferimento ad accertate "eresie" (accertate quindi anche dal concilio, visto che scrive commentandone l'operato), e che il suo "tollere" pare addirittura alludere all'atto di sradicare, estirpare, dalla "santa chiesa di Dio" un'istituzione divenuta ai suoi occhi così esecranda. Quale dunque il "pretesto" semantico-filologico per l'introduzione dell'ambiguo "sospensione", utilizzato successivamente con compiacimento da molti? Esso consiste nella "fusione" compiuta tra il verbo «*tollimus*» e una locuzione che pure appare nella *Vox in excelso*, e cioè «*non per modum definitivae sententiae*», che viene dalla Frate tradotta letteralmente con: «non con sentenza definitiva»³⁵¹. Tale "provvisorietà" (usiamo il contrario di "definitività") motiva come dicevamo anche la convinzione dell'autrice secondo cui veniva sancita l'infondatezza dell'accusa d'eresia. Infatti, in una nota a *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 196), rimanda a un brano della bolla in questione, di poco precedente la formula di scioglimento che vedremo tra breve. In esso viene peraltro ribadito sempre lo stesso concetto chiave, al quale evidentemente il Papa teneva molto³⁵².

«*Verum licet ex processibus habitis contra ordinem memoratum, ipse ut hereticalis per definitivam sententiam canonice condemnari non possit*»³⁵³.

L'espressione incriminata può significare però tutt'altra cosa. La traduzione più

³⁵⁰ Dalla fonte già citata nella precedente occasione in cui abbiamo riportato brani di due lettere di Filippo (cap. VII).

³⁵¹ Tale traduzione "letterale" compare peraltro anche nel testo integrale italiano della bolla riportata alla fine del presente capitolo.

³⁵² E qui sarebbe forse interessante chiedersi il perché. Per uno scrupolo legale avente le radici nella sua formazione giuridica, o per non suscitare obiezioni formali da parte dei difensori del Tempio (che non dovevano essere pochi, tenuto conto della sua potenza e diffusione), o ancora per non urtare la suscettibilità del Re, scavalcandone prerogative, corti, e funzionari (il Papa ne avrebbe avuto comunque tutti i diritti)?

³⁵³ Il brano si trova alla p. 218 del testo del Villanueva citato nella nota 328 (val la pena segnalarlo visto che la Frate non lo fa, limitandosi a indicare le pagine iniziali e finali in cui è riportata la bolla).

corretta sembra essere: "non con sentenza giudiziaria"³⁵⁴ (una disposizione *ex auctoritate* del Pontefice in persona era del resto superiore a una sentenza del genere), come viceversa mette bene in evidenza il già nominato Prof. Tammaro (cap. VIII), cui allora diamo ancora una volta la parola per ascoltarne il competente giudizio.

«*In primis*, il Sommo Pontefice, in qualità di "*Vicarius Christi*" e Capo supremo (visibile) della Chiesa, nonché come massima autorità da cui il Gran Maestro dell'Ordine Templare, e l'Ordine stesso, dipendevano direttamente, aveva facoltà di estinguere l'Ordine ed una volta che tale soppressione fosse avvenuta, nessuno, se non un altro Pontefice, avrebbe potuto restaurarlo; da ciò ne discende che qualsiasi investitura eventualmente fatta successivamente al 1312 (anno della soppressione dell'Ordine), sarebbe stata illegale. Si potrebbe discutere a lungo se la soppressione decretata da Papa Clemente V fosse opportuna e anche moralmente giusta, ma ciò non cambierebbe minimamente i termini della questione giuridica: Clemente V era il Papa, Capo visibile della Chiesa di Cristo, diretto superiore gerarchico del Gran Maestro dell'Ordine, poteva sopprimere l'Ordine, questo era nel suo diritto ed egli si servì di questo diritto sopprimendo, di fatto, l'Ordine - come si è visto - con la celebre bolla "*Vox in excelso*" del 22 marzo 1312 [...] Di fronte a tale testo, qualcuno ha interpretato le parole latine della bolla "*non per modum definitivae sententiae*" - che significano esattamente, come si è appena visto, "non con sentenza giudiziaria" -, traducendole, invece, con l'espressione "non con sentenza definitiva", ossia proponendo la possibilità che - nelle intenzioni del legislatore pontificio - vi fosse di emanare una sentenza meramente provvisoria ed ipotizzando, di conseguenza, la semplice "sospensione" dell'Ordine. Tale teoria non pare sostenibile, perché in realtà il Papa esplicitamente asserì, nella "*Vox in excelso*", di non sopprimere l'Ordine tramite una sentenza giudiziaria che decidesse, appunto, sulle accuse di eresia, sodomia e apostasia mosse contro i Templari, in quanto le prove raccolte nel processo svolto, nelle varie località, contro di essi non si erano rivelate sufficienti: risultava dimostrata la sola colpevolezza di alcuni membri, ma non dell'intero Ordine. Conseguentemente il Papa non espresse alcun giudizio di condanna o di assoluzione per i capi di imputazione, perché non era in grado di farlo. Dichiarò, infatti, di non sapere se l'Ordine fosse colpevole o meno delle accuse rivoltegli, tuttavia, ritenendo comunque opportuno sopprimerlo - al di là della fondatezza di quelle accuse - ed avendo facoltà di farlo, lo sopprimeva, sebbene non con lo strumento giudiziario (sentenza di condanna) - che, nel caso specifico, non poteva utilizzare -, ma con un provvedimento amministrativo».

³⁵⁴ Che noi abbiamo infatti utilizzato nelle precedenti traduzioni personali in analogo contesto.

L'autore citato³⁵⁵ scrive (presumibilmente, in rete non si trova traccia di data del suo articolo) prima della Frale³⁵⁶, ma le sue parole sembrano rivolte proprio a lei, e alle numerose persone che l'hanno recentemente seguita su una strada difficile³⁵⁷ ed ambigua³⁵⁸, in virtù del clamore mediatico messo in moto dopo il ritrovamento di un reperto il cui significato, ripetiamo, non va inteso affatto nel modo tanto rivoluzionario e "sorprendente" proclamato per esempio dal direttore della rivista *Hera*³⁵⁹.

³⁵⁵ Con il quale in qualche valutazione non concordiamo. Per esempio, è chiaramente asserito nella *Vox in excelso* che l'ordine avrebbe potuto essere considerato responsabile nel suo complesso, e non soltanto per colpe di singoli suoi membri, in forza delle ammissioni rese dal Gran Maestro in persona: «il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, e **l'ordine stesso, in sé**, erano coinvolti in questi ed in altri crimini». Questo è un punto importante, perché molti insistono nel voler distinguere le eventuali responsabilità individuali da quelle dell'ordine, concedendo che taluni (pochi) cavalieri sarebbero in effetti incorsi nelle colpe specificate.

³⁵⁶ In effetti nell'analizzato fraintendimento debbono essere incorse numerose persone, come pure, a quel che sembra, l'autore menzionato nella nota 338 (vedi anche la nota 359).

³⁵⁷ Difficile perché bisognerebbe per esempio essere più esperti per sapere se all'epoca vigeva anche un preciso istituto della "sospensione", e quali sarebbero state le parole con cui si sarebbe potuto ad esso fare ricorso. Ribadiamo una volta di più che qui ci limitiamo a una discussione di tipo "divulgativo", originata da analoghi momenti altrettanto divulgativi, e che non pretendiamo di fare un lavoro accademico, da medievalisti o competenti in diritto canonico (medievale e non).

³⁵⁸ Sperando alcuni persino in una possibile ... restaurazione dell'ordine, per disposizione del Vaticano, ma sulla questione si veda la nota 279. Sarebbe però fattibile (pare): primo, riabilitare storicamente l'ordine (senza passare attraverso una difficile revisione legale del processo); secondo, per non incorrere nella scomunica *ipso facto* prevista dalla *Vox in excelso*, ricostituire *ex novo* un ordine "affine", con nome anche solo leggermente diverso. Va riconosciuto in ogni caso che le strade del Signore sono infinite, così come pure quelle dell'incoerenza e del compromesso.

³⁵⁹ Non è solo *Hera* a cadere in questo tipo di trappole, e a farvi cadere i suoi lettori, bensì pure il più autorevole *L'Espresso*, e attraverso la penna ... dell'illustre Umberto Eco, il quale, evidentemente influenzato dalla Frale, scrive: «al momento della **sospensione** dell'ordine» (in una recensione a *I Templari*, novembre 2004, dove lo scrittore riprende diversi passaggi contenuti nell'altra del 1992, cfr. la nota 5; enfasi aggiunta). Un'ulteriore testimonianza di "confusione indotta" è quella del sito neo-templare citato nella nota 328. Volendo esagerare in puntualizzazioni, neanche l'errore di interpretazione di cui si sta discutendo ... è nuovo. Vi incorre per esempio l'autore spagnolo nominato nella nota 338, sebbene traduca correttamente (un punto che ribadiremo presto) la formula: «*non per modum definitivae sententiae*», con: «*no por vía de Sentencia Jurídica*». Ci sembra di aver capito che nel caso in parola si sia di fronte a un curioso equivoco: l'assonanza (unita purtroppo pure alla comune, per noi inspiegabile, origine etimologica) tra il latino *provisionis* (che, come *ordinationis*, vale qui provvedimento, ordinanza, decreto) e lo spagnolo *provisional* (provvisorio; vedi anche la nota 347). In latino (almeno quello classico) si è costretti a rendere l'idea di "provvisorio" mediante una perifrasi.

Volendo potremmo precisare qualche altro dettaglio, mettendo in evidenza che sarebbe stata comunque una strana sospensione quella che si accompagnava alle istruzioni di ... irrevocabile trasferimento dei beni dei Templari disposte dalla concomitante *Ad providam!* Sempre rimanendo sul terreno del "buon senso", non c'è del resto bisogno di particolare competenza "filologica" per notare che Clemente V spiega chiaramente il significato della formula in questione, così spesso ricorrente: l'urgenza di agire scavalcando la lentezza e la scrupolosità dei processi, e il diritto alla difesa degli imputati, ma ciò non significa affatto aver riconosciuto l'infondatezza delle accuse loro contestate (tra cui la più grave, di eresia). Il Papa sembra semplicemente adottare l'espedito (come era sua facoltà, e con un certo rispetto per la forma, ossia, non facendo «oltraggio [al] diritto») di risolvere lo scandalo senza illegittimamente sostituirsi o sovrapporsi ad iniziative che erano ancora in corso («sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento»); le due ultime citazioni provengono dalla *Vox in excelso*, e che avrebbero potuto benissimo andare avanti in maniera indipendente dalla soppressione dell'ordine, con la finalità di stabilire le singole posizioni degli imputati, ciò che in effetti accadde.

Diventa a questo punto davvero curioso sottolineare che non era neppure necessario tanto sforzo di "nuova" esegesi in reazione alla «sorprendente scoperta»³⁶⁰, per addivenire a una conclusione evidente e "vecchia". Ci soccorre nell'impresa il preciso Beck (da buon tedesco), il quale offre del passo in esame la seguente traduzione:

«Noi, non contravvenendo alle regole della cavalleria, e non senza intima sofferenza, non in virtù d'**una sentenza giudiziaria** ma *ex au[c]toritate apostolica*, **sopprimiamo** l'ordine suddetto con tutte le sue istituzioni *etc.*» (*loc. cit.* nella nota 155, p. 153; abbiamo messo in evidenza le parole chiave³⁶¹).

Aggiungiamo, a ulteriore perfezionamento dell'argomentazione, che in effetti la medesima Frale usa a volte, in luogo di "sospensione", i più adeguati "abolizione", o "scioglimento", mostrando in tal modo una "confusione" da cui cerca di uscire ... ascrivendola al Papa stesso! Citiamo un eloquente passaggio da *Il Papato...* (*loc. cit.*, p. 186):

³⁶⁰ Così tanto secondo *Hera* quanto secondo la presentazione de *I Templari*, *loc. cit.*.

³⁶¹ Vero è che si tratta di una traduzione italiana del brano che ci interessa, di cui non possediamo l'originale tedesco (la prima edizione dell'opera in oggetto, *Der Untergang der Templer*, è del 1992), ma ci accontentiamo lo stesso, la circostanza è troppo significativa.

«Nel 1312 il papa farà pronunciare in seno al Concilio di Vienne la bolla *Vox in excelso* con la quale proclamava l'abolizione dell'ordine del Tempio: il decreto si esprimeva attraverso una formula contraddittoria che mostrava chiaramente la confusione della Chiesa in quel momento».

L'autrice si riferisce evidentemente al contrasto *in ipsis rebus* tra quel "non mediante sentenza definitiva" e il successivo "in maniera definitiva e perpetua", che abbiamo visto stridente nelle parole estratte dalla *Vox in excelso*, e che qui riprendiamo ancora nella versione originale con l'opportuna enfasi, trattandosi dell'importante decreto di abrogazione dei Templari, che non si vede quasi mai riportato come si conviene.

«non per modum definitivae sententiae, sed per viam promissionis, seu ordinationis apostolicae, praefatum templi ordinem, et ejus statum, habitum; atque nomen irrefragabili, et perpetuo valitura tollimus sanctione».

Le precisazioni costituite dall'aggettivo "irrevocabile" e dall'avverbio "perpetuamente" andrebbero palesemente a costituire una ben inconsueta formula di "sospensione", e sarebbero assolutamente antitetiche con la precedente espressione "non definitiva": neanche una persona fuori di senno insulterebbe la logica in tale misura, figurarsi poi un Papa giurista, e la sua corte di autorevoli assistenti. Ribadiamo quindi la nostra opinione: l'unico modo ragionevole di evitare l'assurda e inverosimile "contraddizione in termini" è semplicemente quello illustrato limpidamente dal prof. Tammaro (volendo si potrebbe anche ripetere che un così grande dispiego di erudizione non è indispensabile, dal momento che nella bolla papale appare sufficientemente chiarito il senso da dare al passo causa di tanti problemi).

Avviamoci verso la conclusione accennando a una delle spiegazioni proposte dalla Frale per la pretesa «confusione» della Chiesa, e per il comportamento quanto meno ambiguo³⁶² del Papa (se fosse stato realmente un innocentista, con la sua continua coerente azione da colpevolista), in eventi che si sarebbero verificati contro la sua volontà: la necessità da parte della Santa Sede di impedire uno scisma minacciato dal Re, come dire che il Tempio sarebbe stato sacrificato ingiustamente per evitare un più grave danno alla Chiesa.

³⁶² E siamo anche disposti ad ammettere tale circostanza, ma solo in parte, nel senso che forse Clemente V avrebbe desiderato evitare conclusioni tragiche quali il rogo, ma comunque gli imputati, ammessa la propria colpevolezza, sarebbero rimasti "murati a vita", condannati cioè alla pena del carcere perpetuo. Del resto al tragico epilogo, nonostante la volontà del Re, non si sarebbe arrivati senza le ritrattazioni pubbliche menzionate nel cap. VII, che, come abbiamo già spiegato, inquadrono immediatamente coloro che le avevano rese nella categoria dei *relapsi*.

«[Il Papa] si rassegnò a scioglierlo³⁶³ [l'ordine del Tempio] solo perché ricattato da Filippo il Bello con l'apertura di uno scisma in seno alla cristianità occidentale, cui sarebbe probabilmente seguita la fondazione di una Chiesa di Francia» (*Il Papato...*, *loc. cit.*, p. 188).

Replichiamo che, seppure così fosse, la Chiesa continuerebbe secondo noi a non fare una bella figura, e non la farebbe neanche se fosse vero che il Papa era convinto dell'innocenza dei Templari, ma non ha mai avuto modo di proclamarla *apertis verbis* in molti anni di tempo e numerose occasioni avute a disposizione, anzi, scrivendo a volte esattamente il contrario. Tanto più che, volendo, Filippo avrebbe potuto trovare qualche ulteriore "pretesto", o procedere per la sua strada senza cercarne affatto. Nel complesso, quindi, una spiegazione poco convincente. Possiamo aggiungere che la sua formulazione sembra costituire un esempio lampante di una circostanza già messa in luce: è inevitabile che gli studiosi passino da momenti in cui dispiegano la loro indubbia competenza specifica, ad altri in cui si abbandonano come tutti a congetture e valutazioni soggettive (cfr. la nota 535). Tale riteniamo sinceramente la precedente ipotesi, in quanto non supportata, per ciò che ne sappiamo o abbiamo capito, da nessuna precisa evidenza, vuoi documentaria che "logica", che deve essere basata comunque su "fondate ragioni" (qui l'unico intento pare quello di attribuire le contraddizioni di un'interpretazione a una ... auto-contraddittorietà dell'oggetto indagato).

Nel presente contesto val la pena di informare di un'altra teoria affacciata da taluni commentatori: Clemente V avrebbe sacrificato il Tempio a Filippo in cambio della soppressione di un'inchiesta su una presunta eresia di Bonifacio VIII, che avrebbe finito con il mettere in discussione la sua stessa elezione al soglio di Pietro, dal momento che era stato creato cardinale proprio da quel Pontefice³⁶⁴ (come si vede, all'accusa di eresia si faceva all'epoca frequente ricorso). Quando si va però a cercare di comprendere quali specifiche convinzioni ereticali si rimproverassero al detto Papa, ci si accorge che non si sarebbe trattato di un sistema alternativo "organizzato", vuoi all'interno del cristianesimo vuoi di credenze religiose diverse (del tipo per esempio di quelle illustrate nel cap. VIII), ma soltanto di un complesso di opinioni che, se

³⁶³ Si noti qui, una volta di più, l'uso secondo noi corretto del verbo "sciogliere".

³⁶⁴ Di cui si discuteva pure la legittimità, in quanto Bonifacio VIII avrebbe costretto, utilizzando metodi sanzionabili, il suo predecessore regolarmente designato a dimettersi dalla carica, lasciando via libera all'ambizioso cardinale romano. Si tratta ovviamente del famoso Celestino V, che secondo Dante «fece per viltade il gran rifiuto» (*Inferno*, III, 60; precisiamo che si ritiene generalmente che Dante con questo verso si riferisse a Celestino, ma pare che in certi campi non si possa essere sicuri di nulla, e c'è chi ne dubita, pensando per esempio a Esaù, Pilato, *etc.*).

venissero assodate, mostrerebbero semplicemente ... la sua assoluta estraneità a tutta la principale tradizione giudaico-cristiana. Infatti il Papa era accusato (tra l'altro!) di non credere all'Eucarestia, di violare il segreto della confessione, di non rispettare il digiuno e l'astinenza, di mettere in dubbio la Trinità, l'incarnazione di Cristo, la verginità di Maria, l'immortalità dell'anima, la vita eterna, la resurrezione, di essere dedito a pratiche magiche, con relative invocazioni di dèmoni, *etc.*³⁶⁵. Sarebbe quindi meglio definirlo banalmente ... un "non cristiano", con qualche prurito verso lo spiritismo; una persona come oggi se ne incontrano a iosa, anche se, sicuramente, la notizia suscita un certo scalpore sia per l'epoca che per il ruolo, ma non ci sembrerebbe assurdo neppure venire ad avere piena conferma che simili concezioni, espresse ovviamente solo in "privato", non fossero poi così rare, con riferimento ad entrambe le dette specificazioni³⁶⁶.

Il dibattito tra "innocentisti" e "colpevolisti" è destinato naturalmente a rimanere aperto (probabilmente con alterne maggioranze e minoranze), e vogliamo sottolineare in maniera esplicita che noi ci troviamo a far parte del secondo partito non perché crediamo "giusto" quanto fu rimproverato ai Templari³⁶⁷, con conseguente pena, ma perché riteniamo semplicemente che le accuse *non* fossero prive di fondamento, e che i criticati atteggiamenti dei loro inquisitori debbano essere considerati invece frutto di una "coerenza interna", sebbene relativa a posizioni concettuali che neppure per lo scrivente sono

³⁶⁵ Non è troppo difficile attribuire generica fondatezza alle accuse, basate com'esse erano su testimonianze di persone dell'ambiente, ed è facile pure credere alle altre imputazioni di simonia, nepotismo, comportamenti sessuali non confacenti alla dignità del ruolo, *etc.*, ma qui si entra evidentemente nel campo del soggettivo. Rimandiamo il lettore interessato ad approfondire la conoscenza del personaggio all'ottimo *Bonifacio VIII* di Agostino Paravicini Bagliani (Biblioteca di cultura storica, Einaudi, Torino, 2003), di cui ci siamo utilmente giovati nel riportare le incriminazioni rivolte al pontefice.

³⁶⁶ E qui un riferimento è d'obbligo a una "voce" riguardante papa Leone X, il figlio di Lorenzo il Magnifico, del quale si disse essere stato una delle cause scatenanti della riforma protestante con il suo pessimo comportamento. Un carmelitano apostata ferocemente ostile alla Chiesa di Roma, tale John Bale (1495-1563), in un suo *pamphlet* intitolato *The Pageant of Popes*, scrisse: «*for on a time when a cardinall Bembus did move a question out of the Gospell, the Pope gave him a very contemptuouse aunswere saiyng: All ages can testifie enough howe profitable that fable of Christe hath ben to us and our companie*». Forse un semplice pettegolezzo (per esempio, il Bembo di cui si parla è il noto letterato Pietro, che al tempo non era cardinale, ma semplicemente amico e segretario di Leone X, fino alla morte di questi sopravvenuta nel 1521; Bembo divenne cardinale solamente nel 1539, sotto il pontificato di Paolo III), ma, dato il contesto storico, non privo di verosimiglianza.

³⁶⁷ Colpe che ai giorni d'oggi, e nella nostra società "occidentale", caratterizzata a quel che si dice da una grande "libertà", appaiono quasi ridicole, trascurando però che il posto dei gravi "reati d'opinione" di tipo religioso di un tempo è stato preso da altri analoghi interdetti relativi a nuovi argomenti *tabù*.

condivisibili (poiché estranee alla sua "filosofia cartesiana"). Non bisogna confondere però il fatto che certi atti non appaiano oggi dei crimini (né sotto il profilo del mutevole "sentire comune", né soprattutto alla luce della *philosophia perennis*), con quello che essi non si siano mai verificati. Uno "scambio" questo in cui ci sembra che diverse persone scivolino sospinte dalla "passione", cedendo alla tentazione sempre in agguato di voler negare la verità per evitarne alcune possibili ricadute pratiche³⁶⁸. E' lecito supporre che tale forma di "peccato" sia anche alla radice dell'esasperato garantismo che ha a volte l'effetto che responsabili persino di gravi crimini rimangano impuniti, e possano continuare ad arrecare danno (materiale e morale) alla società³⁶⁹.

* * * * *

[Traduzione italiana della *Vox in excelso*, emanata il 3 aprile 1312, durante il concilio ecumenico di Vienne.]

Clemente vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetuo ricordo dell'avvenimento. Si è udita, nell'alto, una voce [*Vox in excelso audita est*] di lamento, di pianto e di lutto [*Ger.*, 31:15]. Poiché è venuto il tempo nel quale il Signore si lamenta per bocca del profeta: Questa casa si è trasformata per me in causa di furore e di indignazione,- e sarà tolta via dal mio cospetto per la malvagità dei suoi figli, perché essi mi provocarono all'ira, rivolgendomi le spalle, non la faccia, e collocando i loro idoli nella mia casa, nella quale è stato invocato il mio nome, per contaminarla. Costruirono alture in nome di Baal, per iniziare e consacrare i loro figli agli idoli e ai demoni [*Ger.*, 32:31-

³⁶⁸ Come quando da bambini si giura che non si è toccata la marmellata per evitare la conseguente punizione, e non perché sia vero che non la si è toccata. In questa confusione tra metafisica ed etica, due poli che rimandano secondo noi al binomio (antinomia) "giustizia" (che corrisponde alla fase di accertamento della verità) e "misericordia" (che corrisponde alla presenza di umanità nella somministrazione della pena - per esempio ammonendo soltanto alla prima infrazione, tranne che per colpe gravissime, e punendo, ma allora severamente, in caso di recidiva), ci sembrano cadere quei numerosi colleghi della scuola attuale i quali, per evitare a taluni ragazzi svogliati e immeritevoli il dispiacere di una bocciatura, li promuovono asserendo ... che sono stati bravi (o che hanno dato comunque il meglio di sé), facendo così sicuramente sfoggio di misericordia, ma contribuendo gravemente con la relativa assenza di giustizia alla destabilizzazione morale dei loro studenti (sia gli spettatori, che i direttamente interessati ai provvedimenti di clemenza).

³⁶⁹ A proposito di innocentisti e colpevolisti, c'è da ritenere che alcune persone siano *sempre* (con l'eccezione semmai di casi in cui sono coinvolti militanti in formazioni politiche opposte e odiose) pronte a schierarsi nel partito dei primi, probabilmente per disposizione ... caratteriale (cfr. la nota 345). Peccato che di fronte a tante dichiarazioni di innocenza rimangano i "delitti", contro lo Stato, le persone, le proprietà, e i loro effetti su chi li ha subiti.

35]. Hanno Peccato gravemente come nei giorni di Gabaa [*Os.*, 9:9]. All'udire questa voce orrenda, e per l'orrore di tanta ignominia, - chi intese mai, infatti, una tale cosa? chi vide mai una cosa simile? - Caddi nell'udirli, mi rattristai nel vederla, il mio cuore si amareggiò, e le tenebre uni fecero rimanere stupefatto [*Is.*, 21:3-4]. Infatti la voce del popolo sale dalla città, la voce esce dal tempio, è la voce del Signore che rende la mercede ai suoi nemici [*Is.*, 66:6]. E il profeta è costretto ad esclamare: Dà ad essi, Signore, un seno senza figli, e mammelle senza latte [*Os.*, 9:14]. La loro malizia si è resa manifesta per la loro perdizione. Scacciali dalla tua casa, e si secchi la loro radice [*Gb.*, 18:16]; non portino frutto; non sia più, questa casa, causa di amarezza, e spina di dolore [*Ez.*, 28:24]. Non è poca, infatti, la sua infedeltà: essa che immola i suoi figli e li dà e li consacra ai demoni e non a Dio, a dèi che essi ignoravano. Quindi questa casa sarà abbandonata e oggetto di vergogna, maledetta e deserta, sconvolta, ridotta in polvere, ultimo deserto, senza vie, arido per l'ira di Dio, che ha disprezzato. Non sia abitata, ma venga ridotta in solitudine; tutti si meravigolino di essa e fischino [Meglio ci sembra: "soffino".] con disprezzo sulle sue piaghe [*Ger.*, 50:12-13]. Dio, infatti non ha scelto la gente per il luogo, ma il luogo per la gente. Quindi il luogo stesso del tempio partecipa dei mali del popolo: cosa che il Signore disse chiaramente a Salomone, quando questi gli edificò il tempio, e fu riempito dalla sapienza come da un fiume: Se i vostri figli si allontaneranno da me, non seguendomi e non onorandomi, ma andando dietro e onorando gli dèi degli altri, e adorandoli, li scaccerò dalla mia faccia, e li allontanerò dalla terra che diedi loro, rigetterò dal mio cospetto il tempio che resi santo col mio nome, e sarà portato di bocca in bocca, e diventerà l'esempio e la favola dei popoli. Tutti i passanti, vedendolo, si meraviglieranno, e fischieranno, e diranno: "Perché il Signore ha trattato così questo tempio e questa casa?" E risponderanno: "Perché si sono allontanati dal Signore, loro Dio, che li ha comprati e riscattati, ed hanno seguito Baal ed altri dèi e li hanno onorati e adorati. Per questo il Signore ha fatto sì che accadesse loro questa grande disgrazia" [*I Re*, 9:6-9].

Già dalla nostra elevazione al sommo pontificato, anche prima che ci recassimo a Lione dove abbiamo ricevuto la nostra incoronazione; e poi dopo, sia lì che altrove, qualche relazione fattaci in segreto ci informava che il maestro, i priori, ed altri frati dell'ordine della milizia del Tempio di Gerusalemme, ed anche l'ordine stesso - essi che erano stati posti nelle terre d'oltremare proprio a difesa del patrimonio di Nostro Signore Gesù Cristo, e come speciali e principali difensori della fede cattolica e della Terra Santa, sembravano curare più d'ogni altro tutto ciò che riguarda la stessa Terra Santa, per cui la sacrosanta chiesa Romana, trattando gli stessi frati e l'ordine con una particolare benevolenza, li ha armati col segno della croce contro i nemici di Cristo, li ha esaltati con molti onori e li ha muniti di diverse esenzioni e privilegi; e che in molti modi [*Eb.*, 1:1] erano, proprio per questo, aiutati da

essa e da tutti i buoni fedeli di Cristo con moltiplicate elargizioni di beni - essi dunque contro lo stesso Signore Gesù Cristo erano caduti in una innominabile apostasia, nella scelleratezza di una vergognosa idolatria, nel peccato esecrabile dei Sodomiti e in varie altre eresie. E poiché non era verosimile e sembrava incredibile che omini tanto religiosi, i quali avevano sparso spesso il loro sangue per il nome di Cristo, e che esponevano frequentemente le loro persone ai pericoli mortali e che mostravano grandi segni di devozione sia nei divini uffici, quanto nei digiuni e in altre pratiche di devozione, fossero poi così incuranti della propria salvezza, da perpetrare tali enormità specie se si considera che quest'ordine ha avuto un inizio buono e santo e il favore dell'approvazione dalla sede apostolica, e che la sua regola, perché santa, degna e giusta, ha meritato di essere approvata dalla stessa sede - non volevamo prestare orecchio a queste insinuazioni e delazioni, ammaestrati dagli esempi del Signore stesso e dalle dottrine della sacra scrittura. Ma poi il nostro carissimo figlio in Cristo Filippo, illustre re dei Francesi, cui erano stati rivelati gli stessi delitti, non per febbre di avarizia - non aveva, infatti, alcuna intenzione di rivendicare o di appropriarsi dei beni dei Templari; nel suo regno, anzi, li trascurò tenendosi del tutto lontano da questo affare - ma acceso dallo zelo della vera fede, seguendo le orme illustri dei suoi progenitori, volendo istruirci ed informarci a questo riguardo, ci ha fatto pervenire per mezzo di ambasciatori o di lettere, molte e gravi informazioni.

Le voci infamanti contro i Templari ed il loro ordine si facevano sempre più consistenti e persino un soldato dello stesso ordine, appartenente all'alta nobiltà, che godeva nell'ordine di non poca stima, depose dinanzi a noi, segretamente e sotto giuramento, che egli, quando fu ammesso nell'ordine, per suggerimento di chi lo ammetteva, e alla presenza di alcuni altri Templari, aveva negato Cristo ed aveva sputato sulla Croce che gli veniva mostrata da colui che lo riceveva nell'ordine. Egli disse anche di aver visto il maestro dei Templari (che ancora vive) ricevere nello stesso ordine d'oltremare un soldato allo stesso modo, cioè col rinnegamento di Cristo e con lo sputare sulla Croce, alla presenza di ben duecento frati dello stesso ordine, e di aver sentito che si diceva esser quello il modo normale osservato nell'ammettere i frati dello stesso ordine: cioè che, dietro suggerimento di chi riceveva o di un suo delegato a questa cerimonia, colui che veniva ammesso doveva negare Gesù Cristo, e sputare sulla Croce che gli veniva mostrata, come segno di disprezzo a Cristo crocifisso, e che sia chi ammetteva, sia chi veniva ammesso compiva altre azioni illecite e sconvenienti all'onestà cristiana, come egli stesso allora confessò dinanzi a noi. Poiché, dunque, il dovere ci spingeva a questo nostro ufficio, non abbiamo potuto fare a meno di porgere ascolto a tanti e così grandi clamori. Finalmente, la voce pubblica e la clamorosa denuncia del suddetto re, di duchi, conti, baroni ed altri nobili, del clero e del popolo del regno francese, che vengono alla nostra presenza proprio a questo scopo, sia

personalmente che per mezzo di procuratori o di rappresentanti, ha fatto giungere alle nostre orecchie - lo diciamo con dolore - che il maestro, i priori ed altri frati di quest'ordine, e l'ordine stesso, in sé, erano coinvolti in questi ed in altri crimini, e che ciò è provato da molte confessioni, attestazioni e deposizioni dello stesso maestro, del visitatore di Francia e di molti priori e frati dell'ordine davanti a molti prelati e all'inquisitore per l'eresia - deposizioni fatte e ricevute nel regno di Francia previo interessamento dell'autorità apostolica, redatte in pubblici documenti, e mostrate a noi e ai nostri fratelli. Inoltre, questa fama e queste voci clamorose erano divenute così insistenti, ed avevano lasciato chiaramente capire, contro l'ordine stesso e contro i singoli membri, che la cosa non poteva ormai esser più oltre trascurata senza grave scandalo e tollerata senza imminente pericolo per la fede, noi, seguendo le orme di colui, di cui, benché indegni, facciamo le veci, qui in terra, abbiamo creduto bene dover procedere ad una inchiesta. Abbiamo, quindi, fatto venire alla nostra presenza molti priori, sacerdoti, soldati, ed altri frati di quest'ordine di non poca fama; abbiamo fatto prestar loro giuramento, li abbiamo scongiurati pressantemente per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, invocando il divino giudizio, che in virtù di santa obbedienza - dato che si trovavano ora in luogo sicuro ed adatto, dove non c'era assolutamente nulla da temere, nonostante le confessioni fatte da essi dinanzi ad altri, per le quali noi non volevamo che ne derivasse qualche danno a coloro che le avevano fatte - dicessero sulla questione accennata la pura e semplice verità. Li abbiamo quindi interrogati su questo argomento e ne abbiamo esaminati settantadue. Ci assistevano con attenzione molti dei nostri fratelli cardinali; abbiamo fatto redigere in documento autentico le loro confessioni per mano di un notaio alla presenza nostra e dei nostri fratelli, e poi, dopo qualche giorno, le abbiamo fatte leggere alla loro presenza in Concistoro, e le abbiamo fatte esporre nella lingua volgare, a ciascuno di essi, che confermandole espressamente e spontaneamente le approvarono così come erano state recitate. Dopo ciò, volendo indagare personalmente su questa questione col maestro generale, con il visitatore di Francia e con i principali priori dell'ordine, ordinammo allo stesso maestro generale e al visitatore d'oltremare, e ai priori maggiori di Normandia, d'Aquitania e della provincia di Poitiers di presentarsi a noi che eravamo a Poitiers. Molti, però, erano infermi, in quel tempo, e non potevano cavalcare, né esser condotti agevolmente alla nostra presenza. Noi, allora, volendo conoscere la verità su tutto quanto e se fossero vere le loro confessioni e deposizioni, rese all'inquisitore per l'eresia nel suddetto regno di Francia, alla presenza di alcuni pubblici notai e di molte altre oneste persone, e presentate a noi e ai cardinali dallo stesso inquisitore, demmo l'incarico e ordinammo ai nostri diletti figli Berengario, allora cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, ora vescovo di Frascati, Stefano, cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, e Landulfo cardinale del titolo di Sant'Angelo, della cui prudenza, esperienza e fedeltà, abbiamo illimitata fiducia, perché essi col

suddetto maestro generale, col visitatore e coi priori, sia contro di essi e le singole persone dell'ordine, sia contro l'ordine in quanto tale, cercassero di scoprire la verità e di farci sapere quanto avessero trovato a questo riguardo e ci riferissero e presentassero le loro confessioni e deposizioni, messe per iscritto, per mezzo di pubblico notaio, pronti a concedere allo stesso maestro, al visitatore e ai priori il beneficio dell'assoluzione dalla sentenza di scomunica, in cui avrebbero dovuto incorrere per i suddetti delitti se fossero risultati veri, qualora l'avessero chiesta umilmente e devotamente, come avrebbero dovuto. I cardinali, recandosi personalmente dal maestro generale, dal visitatore e dai priori, esposero il motivo della loro venuta. E poiché le persone di questi e degli altri Templari che si trovavano nel regno di Francia ci erano state presentate come persone che liberamente e senza timore di nessuno avrebbero manifestato pienamente e sinceramente la verità agli stessi cardinali, questi ingiunsero loro di far ciò in nome dell'autorità apostolica. Allora il maestro generale, il visitatore e i priori della Normandia, d'oltremare, d'Aquitania, della provincia di Poitiers, alla presenza dei tre cardinali, di quattro pubblici notai, e di molte altre persone degne di rispetto, prestato giuramento sui santi Evangelii, che, sull'argomento in questione avrebbero detto la pura e completa verità, alla loro presenza, uno per uno, liberamente, spontaneamente, senza alcuna costrizione o terrore, fecero la loro deposizione, e fra le altre cose confessarono di aver negato Cristo e di aver sputato sulla croce, quando furono ricevuti nell'ordine di Templari; e alcuni di essi confessarono anche di aver ricevuto molti frati nella stessa forma, esigendo, cioè, che si negasse Cristo e si sputasse sulla Croce. Alcuni di essi hanno confessato anche altri fatti orribili e vergognosi, che al presente tacciamo. Dissero anche e confessarono che quanto era contenuto nelle confessioni e deposizioni da loro fatte dinanzi all'inquisitore suddetto, era vero. Queste confessioni e deposizioni del maestro generale, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento da quattro notai pubblici, alla presenza dello stesso maestro, visitatore e priori e di altre persone degne di fede, e solo dopo aver lasciato trascorrere lo spazio di alcuni giorni, furono lette agli stessi, per ordine e alla presenza dei cardinali, ed inoltre tradotte a ciascuno di essi nella propria lingua. Essi le riconobbero per proprie ed espressamente e spontaneamente le approvarono, così com'erano state recitate. Da queste confessioni e deposizioni, essi, in ginocchio e con le mani congiunte, umilmente, devotamente e con abbondante effusione di lacrime, chiesero ai cardinali l'assoluzione dalla scomunica, nella quale erano incorsi per i delitti predetti. I cardinali, poiché la chiesa non chiude mai il suo grembo a chi ritorna, appena il maestro, il visitatore e i priori ebbero abiurato l'eresia concessero ad essi per nostra autorità, e nella forma consueta della chiesa, il beneficio dell'assoluzione; quindi, tornando alla nostra presenza, ci presentarono le confessioni e le deposizioni del maestro, del visitatore e dei priori, redatte in pubblico documento, da persone pubbliche, com'è stato detto,

e ci riferirono quello che avevano fatto coi suddetti maestro, visitatore e priori. Da queste confessioni e deposizioni trovammo che spesso il maestro, il visitatore della Terra d'oltremare e questi priori della Normandia, dell'Aquitania e della regione di Poitiers, anche se alcuni maggiormente ed altri meno, avevano mancato gravemente. E considerando che delitti così orrendi non avrebbero potuto né dovuto esser lasciati impuniti, senza far ingiuria a Dio onnipotente e a tutti i cattolici, chiesto consiglio ai nostri fratelli cardinali, pensammo che si dovesse fare un'inchiesta per mezzo degli ordinari locali e di altre persone fedeli e sagge, da deputarsi a ciò, sui singoli membri dello stesso ordine, e sull'ordine come tale, per mezzo di inquisitori appositamente deputati. Dopo di ciò, sia gli ordinari che quelli da noi deputati contro i singoli membri dell'ordine e gli inquisitori per l'ordine nel suo insieme hanno svolto indagini in ogni parte del mondo e le hanno infine rimesse al nostro esame. Di esse, parte furono lette con ogni diligenza ed esaminate con cura da noi in persona e dai nostri fratelli cardinali di santa romana chiesa, le altre, da molti uomini coltissimi, prudenti, fedeli, col santo timore di Dio nel cuore, zelanti della fede cattolica, e pratici, sia prelati che non prelati, presso Malaucène, nella diocesi di Vaison.

Dopo ciò, giunti a Vienne, essendo già presenti moltissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi eletti, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati, ed inoltre procuratori di prelati assenti e di capitoli, ivi radunati per il concilio da noi convocato, Noi, dopo la prima sessione tenuta con i predetti cardinali, prelati, procuratori, in cui credemmo bene esporre loro le cause della convocazione del concilio, - poiché era difficile, anzi impossibile che i cardinali e tutti i prelati e procuratori, convenuti nel presente concilio, potessero raccogliersi alla nostra presenza per trattare sul modo di procedere riguardo al problema dei frati del predetto ordine - per nostro ordine dal numero complessivo dei prelati e dei procuratori presenti al concilio, furono scelti concordemente alcuni patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, ed altri prelati e procuratori di ogni parte della cristianità, di qualsiasi lingua, nazione, regione, tra i più esperti, discreti, adatti a dare un consiglio in tale e così importante questione e a trattare con noi e con i suddetti cardinali un fatto così importante. Quindi abbiamo fatto leggere attentamente, dinanzi ai prelati e ai procuratori, per più giorni, finché essi vollero ascoltare, le attestazioni raccolte di cui abbiamo parlato, riguardanti l'inchiesta sull'ordine predetto, nella sede del concilio, cioè nella chiesa cattedrale; e in seguito queste stesse attestazioni e i riassunti che ne sono stati fatti sono state viste, lette attentamente ed esaminate da molti venerabili cardinali, dal patriarca di Aquileia, da arcivescovi e vescovi presenti al concilio, scelti e destinati a ciò da quelli che erano stati eletti del concilio con grande diligenza e sollecitudine. A questi cardinali, pertanto, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, esenti e non esenti, agli altri prelati e procuratori, eletti proprio per questa questione, quando

furono alla nostra presenza fu da noi rivolto il quesito in segreto, come si dovesse procedere in tale problema, tanto più che alcuni Templari si offrivano a difendere il loro ordine. Alla maggior parte dei cardinali e quasi a tutto il concilio, a quelli cioè che, come abbiamo detto, erano stati eletti dal concilio, e per questa questione rappresentano il concilio intero, insomma alla grande maggioranza, circa quattro quinti di quelli che si trovavano al concilio da ciascuna nazione, sembrò indubitato - e i prelati in questione e i procuratori diedero in tal senso il loro parere - che si dovesse concedere a quell'ordine il diritto di difesa, e che esso, sulla base di ciò che era stato provato fino a quel momento, non potesse esser condannato per quelle eresie a proposito delle quali erano state fatte le indagini contro di esso, senza offesa di Dio e oltraggio del diritto. Alcuni, invece, dicevano che quei frati non dovevano essere ammessi a difendere l'ordine, e che noi non dovevamo concedere ad essi tale facoltà. Se, infatti, dicevano, si permettesse e si concedesse la difesa dell'ordine, ne seguirebbe un pericolo per la questione stessa e non poco danno per l'aiuto alla Terra Santa. E aggiungevano molte altre ragioni. Ora, è vero che dai processi svolti contro quest'ordine, esso non può canonicamente esser dichiarato eretico con sentenza definitiva; ma lo stesso ordine, a causa di quelle eresie che gli vengono attribuite ha conseguito una pessima fama. Moltissimi suoi membri, tra cui il maestro generale, il visitatore di Francia e i priori più in vista, attraverso le loro confessioni spontanee fatte a riguardo di queste eresie sono stati convinti di errori e delitti e, inoltre, le confessioni predette rendono questo ordine molto sospetto, e questa infamia e questa diffidenza lo rendono addirittura abominevole e odioso alla chiesa santa di Dio, ai suoi prelati, ai suoi re, ai principi cristiani e agli altri cattolici. Inoltre, si può verisimilmente credere che da ora in poi non si troverebbe persona disposta ad entrare in quest'ordine, e che quindi esso diverrebbe inutile alla chiesa di Dio e al proseguimento dell'impresa della Terra Santa, al cui servizio era stato destinato. Poiché dal rinvio della decisione, cioè dalla sistemazione di questa faccenda - alla cui definizione e promulgazione era stato da noi assegnato per i frati di quest'ordine un termine nel presente concilio - seguirebbe la totale perdita, distruzione e dilapidazione dei beni del Tempio, che da tempo sono stati offerti, legati, concessi dai fedeli di Cristo in aiuto della Terra Santa e per combattere i nemici della fede cristiana; considerato che secondo alcuni si deve promulgare subito la sentenza di condanna contro l'ordine dei Templari per i loro delitti, e secondo altri invece non si potrebbe sulla base dei processi già fatti contro lo stesso ordine, emettere sentenza di condanna, noi, dopo lunga e matura riflessione, avendo dinanzi agli occhi unicamente Dio e guardando solo all'utilità della Terra Santa, senza inclinare né a destra né a sinistra, abbiamo pensato bene doversi scegliere la via della decisione e della sistemazione, attraverso la quale saranno tolti gli scandali, saranno evitati i pericoli, e saranno conservati i beni in sussidio della Terra Santa. L'infamia, il sospetto, le clamorose relazioni e le altre cose già dette,

tutte a sfavore dell'ordine, ed inoltre l'ammissione nascosta e clandestina dei frati dello stesso ordine, la differenza di molti di quei frati dal comune comportamento, dal modo di vivere e dai costumi degli altri cristiani, specie poi per il fatto che ammettendo nuovi membri li obbligavano a non rivelare il modo della loro ammissione, e a non uscire dall'ordine, inducono a presumere contro di loro. Riflettendo, inoltre, che da tutto ciò è nato contro quest'ordine un grave scandalo, che difficilmente potrebbe esser messo a tacere se l'ordine continuasse ad esistere e considerando i pericoli per la fede e per le anime, e gli orribili numerosi misfatti della maggior parte dei frati dello stesso ordine e molte altre giuste ragioni e cause ci siamo dovuti risolvere alle decisioni che seguono. La maggior parte dei cardinali, e almeno quattro quinti di quelli che sono stati eletti da tutto il concilio ha ritenuto più conveniente, vantaggioso e utile per l'onore di Dio, per la conservazione della fede cristiana, per l'aiuto alla Terra Santa e per molte altre giuste ragioni che si seguisse piuttosto la via di un provvedimento della sede apostolica, sopprimendo l'ordine e assegnando i beni all'uso cui erano destinati, provvedendo anche salutarmente alle persone dello stesso ordine, che non quella del rispetto del diritto alla difesa, e della proroga di questa questione. Anche in altri casi, pur senza colpa dei frati, la chiesa romana qualche volta ha soppresso ordini di importanza assai maggiore per motivi senza paragone più modesti di quelli accennati, pertanto con amarezza e dolore, non con sentenza definitiva, ma con provvedimento apostolico, noi, con l'approvazione del santo concilio, sopprimiamo l'ordine dei Templari, la sua regola, il suo abito e il suo nome, con decreto assoluto, perenne, proibendolo per sempre, e vietando severamente che qualcuno, in seguito, entri in esso, ne assuma l'abito, lo porti, e intenda comportarsi da Templare. Se poi qualcuno facesse diversamente, incorra la sentenza di scomunica ipso facto. Quanto alle persone e agli stessi beni, li riserviamo a disposizione nostra e della sede apostolica. E ne disporremo, con la grazia divina, ad onore di Dio, ad esaltazione della fede cristiana e per il prospero stato della Terra Santa, prima della fine di questo concilio. E proibiamo assolutamente che chiunque, di qualsiasi condizione o stato esso sia, si intrometta in qualsiasi modo in ciò che riguarda tali persone o tali beni, faccia, innovi, tenti qualche cosa che porti pregiudizio, in ciò, a quanto noi, conforme a quanto abbiamo detto, ordineremo o disporremo, e stabiliamo fin da questo momento che sarà senza alcun valore e del tutto vano, se qualcuno diversamente - consapevolmente o senza saperlo - tenterà qualche cosa. Con ciò, tuttavia, non vogliamo che si deroghi ai processi fatti o da farsi circa le singole persone degli stessi Templari dai vescovi diocesani o dai concili provinciali, conforme a quanto noi abbiamo con altre disposizioni ordinato.

Vienne, 22 marzo, anno settimo del nostro pontificato (1312).

Capitolo X

Dove si formula una congettura sulla vera identità di Cristoforo Colombo.

Gli piacque che i suoi genitori fossero men conosciuti [...] la sua patria e origine volle che fosse men certa e conosciuta.

(Fernando Colombo, *Historie*)

Dopo quest'ampia parentesi medievale (che si spera sia stata affascinante, come lo è stata per noi), torniamo all'autentico protagonista della nostra storia, del quale, rammentiamolo, siamo alla ricerca di una possibile origine tanto ebraica quanto ... templare. Sono innumerevoli i tentativi di offrire una soluzione al problema formulato alla fine del cap. V, cioè di definire la vera identità di Cristoforo Colombo. Accenniamo per esempio soltanto a quella che appare la più sensazionale delle varianti eterodosse, pure se non bisognerebbe trascurare in tale categoria:

1 - l'ipotesi esposta nel saggio di Emilio Michelone (vedi nota 8), secondo cui addirittura Colombo non sarebbe mai esistito, e l'invenzione della sua persona fu frutto esclusivo della già citata «assoluta minoranza di scribacchini colti» (cfr. la nota 51), ma riportiamo l'intero passo relativo, anche perché suona a conferma di alcune osservazioni qui altrove spesso presentate:

«Sappiamo, infatti, che la civiltà analfabeta osserva i suoi eventi quotidiani con occhio curioso, talvolta pettegolo, ma, nell'insieme, abbastanza svagato, salvo che non venga coinvolta la comunità (guerre, epidemie, ecc.). Ed anche in quest'ultimo caso il ricordo si smarrisce nel giro di qualche generazione o meno. [...] Nel corpo di questa "humus" percettiva del tutto amorfa la diffusione delle conoscenze, anche le più concrete, si snodava lungo il filo esilissimo di un'assoluta minoranza di scribacchini colti osservanti delle prescrizioni religiose prima che del reale. Essi hanno manovrato le leve del sapere che grazie al maggior ascendente, forza impressiva e stabilità della cultura grafica ha trasmesso la sua interpretazione del passato».

2 - l'ipotesi *Zarco*, che sostiene invece che le imprese del grande navigatore andrebbero ascritte a un fuoruscito portoghese, Salvador Gonçalves Zarco, il

quale, trovato riparo in Italia, vi avrebbe cambiato il nome in Colombo, e sarebbe poi ritornato sotto falsa identità nella sua terra natale³⁷⁰.

Quella di cui dicevamo è la congettura illustrata da Italo Orbegiani³⁷¹ nel libro dall'eloquente titolo: *Se Dio vuole ... (e Chiesa acconsente...)* - SAN CRISTOFORO COLOMBO Figlio del Papa genovese Innocenzo VIII e uomo mandato dalla Chiesa (Roma, luglio 2000). Alla luce dei criteri che abbiamo specificato, per distinguere domande e risposte rilevanti da altre meno, non si può negare che siffatta supposizione, oltre che certamente suggestiva, sembra ben capace di spiegare logicamente per esempio i legami e le protezioni di cui indubitabilmente godette Colombo, in particolare il sostegno ricevuto dal Papa. Essa ci pare però, almeno allo stato attuale delle informazioni, alquanto fragile: potrebbe pure darsi infatti che Colombo sia stato figlio naturale di Giovanni Battista Cybo, come peraltro di qualsiasi persona di sesso maschile della giusta età vissuta in quei tempi, ma, tanto per esprimere la prima (e principale) obiezione che viene in mente, chissà perché allora, tra i numerosi figli naturali avuti dal futuro Innocenzo VIII dei quali è rimasta cognizione, proprio di Colombo si sarebbe viceversa persa notizia nella storia.

L'ipotesi in oggetto³⁷² era stata formulata anche dal già nominato Ruggero Marino, che ha fornito tra gli altri indizi il seguente: «Due testi dei primi anni

³⁷⁰ G.R. Santos Ferreira, *Salvadôr Gonsalves Zarco (Cristóbal Colón) - Os Livros de Dom Tivisco (Confirmações Históricas por António Ferreira De Serpa)*, Lisboa, 1930. Questa, e altre analoghe teorie, sono esposte in Alfredo Pinheiro Marques, *As teorias fantasiosas do Colombo "Português"*, Quetzal, Lisboa, 1991. Aggiungiamo soltanto che, secondo i Ferreira, il mistero della vera identità di Colombo si troverebbe nascosto nel famoso crittogramma esaminato nel cap. V, e che Salvador è ovviamente persona diversa (anche solo per motivi di età) dal più noto João Gonçalves Zarco, ufficiale al servizio del principe Enrico il Navigatore, scopritore di Porto Santo e di Madera agli inizi del XV secolo (Salvador sarebbe però appartenuto alla stessa famiglia, e viene descritto addirittura quale figlio naturale del principe). A un'assurda identità tra i due si riferisce invece sommariamente P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 211).

³⁷¹ Pseudonimo dello studioso Renato Biagioli, il quale lavora in coppia con Lioniero Boccianti (come si è compreso da articoli apparsi successivamente sui quotidiani, in merito all'effettuazione di alcune recenti analisi del DNA sui presunti resti di Colombo, allo scopo di dirimere l'annosa controversia della sua origine).

³⁷² A proposito della quale c'è un curioso fatto da segnalare: in un sito sudamericano in rete si discuteva proprio dell'ipotesi che Colombo fosse *hijo* di un Papa, e uno dei partecipanti ebbe a dire che più che un *hijo de papa* lo si doveva considerare un *hijo de puta*. In un altro simile sito compare un articolo dall'eloquente titolo: "*Quinientos años de mentiras: un usurpador y criminal llamado Cristóbal Colón*", a riprova di quanto sia ancora oggi ... apprezzata da parte di alcuni la colonizzazione europea del Nuovo Mondo, che in effetti portò a molti sventurati nativi sfruttamento, malattie, schiavitù, *etc.*. Riguardo alla schiavitù, fu senza dubbio Colombo che, al ritorno in Spagna dopo il suo secondo viaggio, inaugurò tale triste usanza. Ne è testimone oculare uno dei partecipanti, Michele Da Cuneo,

del Cinquecento parlano di un *Columbus nepos* etc.»³⁷³. Se in effetti il termine *nepos* era un modo consueto all'epoca per indicare con discrezione i figli illegittimi, il suo uso appare però nel caso in esame interpretabile in maniera del tutto diversa. Ci sembra infatti che nella fonte citata da Marino non si parli chiaramente di *Columbus*, cioè il grande navigatore, come di un "*nepos*", bensì di due distinte persone, una appunto il *Columbus* che ci interessa, e una seconda, il *Columbus nepos*. Nel libro di Osvaldo Baldacci già menzionato (*loc. cit.* nella nota 93, pp. 78-82) si trovano ampie informazioni relative alla questione, e al testo di Marco Beneventano (un monaco Celestino che nel 1508 curò una riedizione della *Geografia* di Tolomeo, aggiornata con le nuove scoperte oltreoceano), in cui si rinviene l'espressione incriminata. Per esempio:

«*Columbus primus* [ovviamente quello più famoso] *et nepos: orientale descriperunt mare*» (si noti bene l'uso del plurale);

oppure:

«*praesentim apud Columbum nepotem una extat* [si riferisce a una carta geografica], *in qua nobis ostendit etc.*»;

che scrive (nel 1495): «radunammo nel nostro villaggio 1600 persone [...] caricammo a bordo i migliori: 550 anime tra maschi e femmine. Per quanto riguarda quelli che rimasero si annunciò con un bando che chi voleva poteva prenderne a piacere. E così fu fatto. [...] Quando arrivammo nel mare di Spagna, degli Indios ne morirono circa 200 - credo per via della temperatura più rigida della loro - e li buttammo a mare». Non per nulla, in occasione del recente quinto centenario della scoperta dell'America, si verificarono numerose manifestazioni di protesta. Nel 1997 un giornale di Tegucigalpa (Honduras) riferì la notizia: "*Indígenas vándalos destruyen estatua a Colón*". Noam Chomsky, già citato nella nota 8, in un'intervista reperibile in Internet, parlò della scoperta del 1492 come della «*First Invasion of Globalization*». Fanno naturalmente da contraltare a simili (purtroppo fondate) constatazioni, quelle altrettanto fondate che in America non erano tutte rose e fiori, e che per esempio gli Aztechi erano tanto feroci nei confronti dei popoli sottomessi che questi furono ben felici di aiutare gli Spagnoli così da potersene liberare - per finire poi però ... dalla padella nella brace (ma qui è difficile stabilire quale sia la padella e quale la brace; la verità è forse che i "miseri" sono *sempre* maltrattati). Rimane il fatto sorprendente che intere civiltà si siano lasciate annientare, materialmente e culturalmente (troviamo personalmente anche assai grave il non aver saputo resistere all'imposizione della lingua), da esigue minoranze: secondo Vittorio Messori, che denuncia l'esistenza di una "leggenda nera" anticattolica, tesi peraltro credibilissima, «nei cinquant'anni tra il 1509 e il 1559, dunque nel periodo di una conquista dalla Florida allo stretto di Magellano, gli spagnoli che raggiunsero le Indie Occidentali furono poco più di 500 (ma sì: cinquecento!) l'anno» (dalla raccolta di articoli intitolata *Pensare la storia - Una lettura cattolica dell'esperienza umana*, Paoline, Milano, 1992).

³⁷³ In un articolo apparso sulla rivista *Hera* (N. 11, novembre 2000), "Colombo: un'investitura divina".

oppure ancora: «*quando Columbus nepos mihi dixerit etc.*».

Il nominato "*Columbus nepos*" doveva essere certamente un discendente di Cristoforo personalmente conosciuto dal Beneventano, forse addirittura lo stesso figlio Fernando, o il fratello Bartolomeo (appunto due illegittimi), come ritiene possibile Adolf Erik Nordenskiöld:

«con tal nome il Beneventano probabilmente designava il figlio illegittimo di Colombo, e cioè Ferdinando, che era in Europa (sic!) nel 1509, o piuttosto il fratello di Colombo, Bartolomeo» (*Facsimile-Atlas to the Early History of Cartography with Reproductions of the Most Important Maps Printed in the XV and XVI Centuries*, Stockholm, 1889; Dover, New York, 1963; citazione ripresa da O. Baldacci, *loc. cit.*, p. 81),

ma per la verità non il Baldacci, che afferma invece con franchezza di continuare a nutrire dubbi circa la persona a cui la denominazione in esame volesse riferirsi (ma non sulla circostanza che non si trattasse di Cristoforo Colombo).

A proposito del fatto se sia lecito o no considerare Fernando un "illegittimo", dal momento che fu in seguito legalmente riconosciuto dal padre, e quindi se il termine sia stato usato in modo consono, vale forse la pena di specificare che, per esempio secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani* (citato nel cap. VIII) «illegittimo (o più propriamente naturale)» è qualsiasi figlio «nato da genitori non uniti in matrimonio tra loro». Giusta tale definizione, si potrebbe ritenere che una siffatta qualifica, rifacendosi a un "dato di fatto storico", non possa essere cancellata da nessun "atto giuridico" successivo. Cioè, una persona potrebbe essere considerata un figlio illegittimo-naturale di un dato genitore in maniera indipendente dalla circostanza se sia stata poi "riconosciuta", o come pure si dice "legittimata", riconoscimento che, ripetiamo, avvenne con quasi assoluta certezza nel caso di Fernando Colombo³⁷⁴.

E' facile prevedere che un'ultima parola a proposito della vera identità di Colombo non verrebbe mai universalmente accettata neanche a seguito dell'eventuale scoperta di documenti coevi che dessero qualche informazione

³⁷⁴ E' curioso aggiungere che, a proposito di tali circostanze di nascita, O. Baldacci inserisca inopinatamente, e cripticamente, il seguente commento: «La illegittimità, purtroppo, era di casa nella famiglia Colombo» (*loc. cit.* nella nota 93, p. 54). C'è da chiedersi quale *altra* illegittimità avesse in mente questo autore, dal momento che secondo la tesi "purista" non c'è un analogo precedente nel caso dello stesso Colombo!

atta a risolvere l'annoso enigma³⁷⁵, dal momento che a fronte di ciascuno di essi si potrebbe avanzare il sospetto che possa essere stato frutto di manipolazioni più o meno volontarie, fraintendimenti, *etc.*. Accenniamo brevemente a quello che è a nostro parere il più impressionante di questi casi. Esso viene descritto nel libro di Wiesenthal, in cui si informa il lettore di un appunto «steso presumibilmente dal conte Giovanni dei Borromei nel 1494», che si dice reperito, nascosto nella rilegatura di un libro, in una casa dell'illustre famiglia nel 1930³⁷⁶, e che oggi «si troverebbe nella biblioteca dell'Università di Barcellona». Wiesenthal ne riferisce il contenuto come segue:

«Io, Giovanni dei Borromei, mi sono impegnato a non rivelare mai la verità confidatami dal signor Piero de Angliera. Ma, poiché ne rimanga il ricordo, confesso alla storia che Cristobal Colon è nato a Maiorca e non in Liguria. E il nominato Piero de Angliera aggiunse che il consiglio di serbare tale segreto per motivi politici e religiosi, onde ottenere l'aiuto di navi dal re spagnolo, avrebbe indotto Juan Colon a questo inganno. E inoltre voglio ancora dire che Colom e Colon sono identici perché fu scoperto a Genova un Cristobal Colombo Canajola, figlio di Domingo e di Susanna Fontanarossa, che non va confuso con il navigatore delle Indie. Bergamo, nell'anno del Signore 1494».

Notiamo che, vero o falso che sia il precedente documento (oppure, vere o false che siano le asserzioni in esso riportate³⁷⁷), vi si rinviene comunque una parola chiave per comprendere quella che è in fondo l'autentica ragione di tante incertezze, e cioè: **segreto**, dovuto, si precisa, a «motivi politici e religiosi», e almeno tale particolare concorda con quanto anche noi sospettiamo.

Tenuto conto della rilevanza storica del personaggio, e della naturale curiosità suscitata intorno a lui, appare altrimenti assai strano che, sin dagli inizi di questa storia, sia stato così problematico dare risposta a interrogativi innocui per la stragrande maggioranza degli esseri umani. Non bisogna dimenticare

³⁷⁵ Si rammenti del resto l'epigrafe del cap. IX!

³⁷⁶ A testimoniare degli effettivi legami del Borromeo con le persone che gravitavano intorno a Colombo, esistono almeno due lettere del già menzionato Pietro Martire d'Anghiera al conte Giovanni Borromeo, in data 14 maggio 1493 e 20 ottobre 1494 (riportate in "La scoperta...", *loc. cit.* nella nota 63), di una delle quali parleremo nel cap. XIII.

³⁷⁷ Il cenno a Maiorca appare in ogni caso un'ulteriore conferma della "pista ebraica", tenuto conto, come già rammentato, che l'isola era infatti un rinomato centro di cartografi ebrei.

infatti che lo stesso navigatore, e i suoi stretti parenti, sono, manifestamente, i primi responsabili di una simile confusione, sicché, se le soluzioni sono talora eccessivamente "fantasiose", i dubbi sono viceversa più che giustificati. Né il figlio Fernando (difficile credere davvero che non fosse al corrente di nulla), né l'*Almirante* in persona vollero mai illuminare le oscure circostanze della nascita in oggetto. E' chiaro che, in conformità alla tesi purista, la semplice spiegazione di tutto consiste nel fatto che, vivendo i protagonisti nella «tronfia e boriosa Spagna del Cinquecento», cercavano di:

«nascondere la vera patria di Cristoforo, Genova, e l'umile famiglia plebea nel cui seno era nato»³⁷⁸,

ma risulterebbe maggiormente sensato credere che ci debba essere stata qualche ragione assai più rilevante a giustificare tante cautele, che in effetti servivano secondo noi un duplice scopo: celare sia la circostanza dell'illegittimità della nascita, sia (e forse sopra ogni cosa) l'ascendenza ebraica, caratteristica poco apprezzabile sia nella penisola iberica che in Italia, in tempi di grande zelo cristiano, in cui veniva ritenuta elemento essenziale per l'ascesa a talune posizioni di rilievo la cosiddetta *limpieza de sangre* (ciò che peraltro non corrispondeva proprio a realtà, come abbiamo visto, ma l'incoerenza è spesso padrona della storia).

Cercando di formulare adesso una nostra personale soluzione del dilemma, affrontiamo in primo luogo un problema finora rinviato: quale valore assegnare ai famosi "documenti" genovesi, che danno secondo alcuni tutte le informazioni che si possono desiderare? Si tratta di fonti in qualche modo contestabili, o il "giallo colombiano" ha una spiegazione, più nascosta e sottile, compatibile però con tale documentazione?

Bene, abbiamo già informato che Colombo risulta da queste carte figlio di una certa Susanna, il cui padre si chiamava Giacobbe, e che siffatti nomi bastano da soli a mettere sulla pista dell'origine ebraica del nostro eroe. Ma la cosa più interessante è che la famiglia di Susanna viene detta originaria del Piacentino³⁷⁹, e guarda caso proprio da Piacenza, nel 1385, il nobile Filippo Pallastrelli si era trasferito in Portogallo con la moglie Caterina Visconti, e lì il cognome della sua famiglia (a volte anche citato come Pellestrelli) era diventato, ormai avete indovinato, Perestrello!

Prima di procedere oltre, sarà opportuno dare qualche notizia sulla storia di tale famiglia, nel periodo per noi rilevante, che ci permetterà di identificare

³⁷⁸ E' questo il parere di Claudio Asciti, nominato nel cap. IV (*loc. cit.*, p. 22).

³⁷⁹ Cfr. ad esempio P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 232.

univocamente il possibile vero padre di Colombo³⁸⁰. Essa comincia con due fratelli, Borgognone e Gherardo (fine XIII secolo), e con Gabriele, del ramo di Gherardo (Gherardo fu padre di Matteo, che da Bernina Scotti ebbe un nuovo Gherardo, padre di Gabriele), sposato a Bertolina Bracciforti, che si trasferisce in Portogallo intorno al 1385, insieme al figlio Filippo e alla di lui consorte. In Portogallo il cognome della famiglia si tramuta in Perestrello, e da Filippo e Caterina nasce il padre della futura moglie di Colombo (1398), quel Bartolomeo che abbiamo già incontrato, e che diverrà un noto navigatore, tra i più stretti collaboratori del principe Enrico.

Giovanni Pallastrelli, del ramo di Borgognone, rimane invece in Italia (per ciò che concerne la possibile individuazione di termini temporali certi, il padre di Giovanni, Stefano, risulta ancora vivente nel 1405). Giovanni sposa Ermellina Rivalta, e ne ha un figlio, chiamato anch'egli Bartolomeo. Quest'ultimo nel 1444 ebbe dal Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, una patente di capitano (il documento è tuttora esistente). Un ulteriore atto del 1471 ricorda poi Giovanni quale proprietario del castello di Sariano insieme all'erede. Dal matrimonio di Bartolomeo con Marta Bracciforti nasceranno due figli *legittimi*, Gian Stefano e Gian Marco.

Bene, l'ipotesi che viene piuttosto spontanea, tenuto conto di molteplici dati di fatto, e di interrogativi che altrimenti non avrebbero ragionevole risposta, è che Colombo, e Bartolomeo, fossero figli illegittimi³⁸¹, nati dalla nominata Susanna, e da un membro della parte della famiglia Pallastrelli rimasta a

³⁸⁰ Si ringrazia vivamente Pier Lorenzo Ranieri Tenti, discendente diretto dei Pallastrelli piacentini (il nome di sua madre è Elena Pallastrelli), per la preziosa collaborazione ricevuta nel corso della redazione di questa parte del testo. Egli ci ha segnalato in particolare il libro *Sulla piacentinità di Cristoforo Colombo*, del Prof. Luigi Ambiveri, del quale è nota anche una dissertazione letta nella sala municipale del Comune di Bettola il giorno 24 marzo 1889, sul tema "Del luogo di nascita di Cristoforo Colombo" (F. Solari, Piacenza, 1889).

³⁸¹ La probabile illegittimità di Colombo, circostanza che si percepisce qua e là aleggiare nei suoi scritti, e in quelli del figlio Fernando, quando si riferisce alla famiglia del padre, è uno dei punti che potrebbero indicare anche un'altra motivazione per l'abbandono da parte del grande navigatore del "gruppo portoghese". Infatti Colombo, nonostante la sua notevole introduzione nell'ambiente che abbiamo descritto in Portogallo, poté sentire come una grave umiliazione il non poter riuscire a salire i più alti gradi dell'ordine, o l'obbligo addirittura di rimanere confinato nei ranghi dell'ordine secolare, dal momento che esistevano particolari divieti per chi era di nascita non legittima (cfr. ad esempio *Atti X Convegno di Ricerche Templari*, a cura della Libera Associazione Ricercatori Templari Italiani, Poggibonsi, 12-13 Settembre 1992, Franco Cesati, Firenze, 1994, p. 142: «Nessun illegittimo poteva essere accolto nell'Ordine del Tempio»). Di Colombo si sa che era Terziario francescano, ed ancora una volta c'è il sospetto che i due Ordini secolari francescano e templare si siano per così dire parzialmente "con-fusi" nella storia.

Piacenza, che a questo punto rimane agevole identificare in Bartolomeo Pallastrelli (il che spiegherebbe anche perché nella vicenda in questione si incontrino numerosi Bartolomei!).

A parziale conferma della supposizione avanzata, in base alla quale Colombo si troverebbe ad essere per circostanze di nascita tanto ebreo quanto "templare", osserviamo che il nome Giovanni del padre del preteso padre di Colombo (che si chiamerebbe Domenico, secondo i detti documenti genovesi), appare conferito a un figlio di Domenico nato (dopo?) Cristoforo (forse non un figlio di Susanna, ma un figlio frutto di un precedente matrimonio dell'uomo?), mentre quello del nonno materno, nella forma Giacomo, viene attribuito non a colui che risulterebbe il terzo figlio della coppia, Bartolomeo, ma al quarto, nato intorno al 1470.

Sottolineiamo inoltre che andrebbe a posto così anche un ulteriore dettaglio: Colombo non dimostra mai di avere particolari rapporti di affetto con il preteso padre, il povero Domenico Colombo, lanaiolo, taverniere e forse altro, citato nelle carte in oggetto quale marito di Susanna, pur essendo questi sopravvissuto fin quasi alla fine del secolo XV³⁸², mentre ne ebbe sia con Bartolomeo sia con il nominato Giacomo. In effetti, i primi atti notarili che si riferiscono insieme a Domenico e a Cristoforo, redatti nel 1470, quando Colombo aveva 19 anni (secondo le cronologie più accreditate), provano solamente che Domenico era il marito di Susanna in quella data, ma forse soltanto da poco tempo (una sorta di matrimonio "riparatore", una sistemazione accettabile per Susanna?). Tanto è vero che in alcuni atti successivi Domenico dispone di una parte della dote della moglie, e Cristoforo è chiamato appunto a controfirmare per approvarne l'azione³⁸³.

La nostra ipotesi spiegherebbe pure facilmente anche l'emigrazione di

³⁸² Un ulteriore atto del 1494 ce lo nomina ancora vivo, a quel che pare frequentatore instancabile di scrupolosi notai: «*presentibus Dominico de Columbo olim textore pannorum lane, quondam Johannis*» [Tra i presenti Domenico Colombo fu Giovanni, una volta tessitore di panni di lana.], mentre da un altro del 1500 lo si dà ormai per scomparso, quindi la sua morte deve collocarsi tra il 1494 e il 1500 (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 227). Bisogna ammettere che intorno al lanaiolo-taverniere c'è una brillantezza addirittura sospetta di "documenti"!

³⁸³ In un atto del 31 ottobre 1470 viene fornita un'esplicita indicazione sull'età del giovane «*Cristofforus de Columbo filius Dominici [...] maior annis decem novem*», e su di essa gli storici fondano l'ipotesi di un anno di nascita da collocarsi all'incirca nel 1451. Nel nostro contesto è assai significativo citarne alcuni che vanno dal 1471 al 1477, nei quali Susanna acconsente, «*per se et suos heredes*», a che il marito Domenico possa disporre di beni della sua dote. Non è un po' troppo tardi, rispetto alla presunta data del matrimonio? Non apparirebbe tutto meglio comprensibile se la coppia si fosse unita negli anni '70, anziché '50?

Cristoforo e Bartolomeo in Portogallo: ebrei per parte di madre, figli naturali ma di nobile lignaggio (come all'epoca non era infrequente), si sarebbero recati a Lisbona per cercare qualche forma di appoggio presso dei *parenti*. Pure il matrimonio con la figlia di Bartolomeo Perestrello diventa allora molto più verosimile: uno di quei matrimoni "in famiglia" ai quali si assiste spesso ancora oggi. Insomma, ammesso quanto abbiamo congetturato, mediante un esercizio di "abduzione", numerosi dettagli andrebbero a posto, senza dover rivoluzionare quasi nulla dal punto di vista "documentario".

Aggiungiamo qualche informazione relativa a riscontri provenienti da altra fonte della validità dell'ipotesi illustrata. Prima di tutto alcune righe contenute nella *Historia general y natural de las Indias, Islas, y Tierra Firme del Mar Océano*, di Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés³⁸⁴:

«Cristóbal Colom [...] fué natural de la provincia de Liguria, que es en Italia, en la qual cae la cibdad e señoría de Génova [...] por más cierto se tiene que fué natural de un lugar dicho Cugureo, cerca de la misma cibdad de Génova [...] El origen de sus predescesores es de la cibdad de Placencia, en la Lombardía, la cual está en la riberia del río Po, del antiguo e noble linaje de Pelestrel»³⁸⁵.

Conferma della discendenza di Colombo dalla famiglia Pallastrelli di Piacenza si trova anche in un poema in lingua latina che Lorenzo Gambara³⁸⁶ dedicò a

³⁸⁴ Secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani*, questo personaggio (nato a Madrid nel 1478, morto a Valladolid nel 1557), uomo d'armi e scrittore, che viaggiò in Italia e nelle "Indie", fu autore di un'opera «confusa» ma «preziosa per l'abbondanza di notizie, utili per quanto non sempre controllate». Aggiungiamo che Oviedo conobbe molto bene Colombo, e che riferisce di fatti di cui fu in ogni caso testimone oculare, come tale riconosciuto dal tribunale nella causa che Colombo intentò ai reali di Spagna per far valere i suoi diritti. La prima parte del testo in parola fu edita a Siviglia nel 1535, e viene considerata una delle fonti dei possibili diversi compilatori o revisori delle *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo* (citate nel cap. IV) attribuite al figlio minore di Colombo, Fernando (cfr. le note 94 e 395). Comunque, va detto che nelle *Historie* la notizia oggetto della nostra attenzione non compare.

³⁸⁵ Il brano citato si può trovare nel ben documentato testo di Ilaria Luzzana Caraci, *Colombo vero e falso*, Sagep, Genova, 1989, pp. 96 e 99. Esso viene però presentato in modo frammentato, in due pagine distinte, l'ultima parte addirittura in nota, quasi a diminuire la possibile rilevanza della notizia, per noi invece tanto significativa.

³⁸⁶ L'autore nacque a Brescia, intorno al 1496, e morì a Roma nel 1586. Una recente riedizione del suo poema, che riproduce l'edizione del 1583 con traduzione in italiano a fronte, a cura di Cristina Gagliardi, è comparsa nel 1993 (Bulzoni, Roma). Notiamo esplicitamente che Gambara non viene neanche nominato nell'"enciclopedia" di Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV; precisiamo, un'enciclopedia di notizie sulla questione colombiana, ma soltanto fino all'anno della scoperta), e che peraltro in essa non si fa neppure mai cenno alle affermazioni di Oviedo sulle circostanze della nascita di Colombo.

Cristoforo Colombo nel 1581. Si tratta di *De navigatione Christophori Columbi libri quattuor*, del quale il già nominato Osvaldo Baldacci (*loc. cit.*, p. 67) dice secondo noi opportunamente:

«Il poema merita di essere considerato con una certa serietà».

Del resto, non solo il Gambarara afferma³⁸⁷ di seguire Pietro Martire d'Anghiera (che fu, come vedremo nella nota 478, «amico personale dello scopritore»), ma si ha buona ragione di ritenere che sia stato direttamente «sollecitato a comporre il poema dal cardinale Antonio Peronotto [*sic*]»³⁸⁸. L'osservazione è particolarmente interessante nel nostro contesto, giacché si sa che il padre del Cardinale (il cui nome sembra in realtà Perenotto):

«aveva appreso molte vicende *direttamente* da Colombo, durante un soggiorno a Barcellona» (*ibidem*).

A questo punto sarà bene riportare le esatte parole del Gambarara:

« [...] *Columbus (qui originem duxit a Pellestrellis Placentinis, quae familia inter alias nobilis est: natus Cugureo, quod castrum est in territorio Genuensi) tam insigne factum effecit*»,

e una loro traduzione, pure se si tratta di un latino molto comprensibile:

« [...] Colombo (che ha preso origine dai Pellestrelli di Piacenza, che è famiglia assai nobile: nacque a Cugureo, che è castello in territorio genovese) ha condotto a termine un'impresa tanto illustre».

Proponiamo anche un'immagine della pagina in cui è rinvenibile l'affermazione che ci preme.

³⁸⁷ In una pagina di notizie che vengono date "*ad lectorem*" alla fine (p. 117) dell'*Editio Copiosior* dell'opera in parola (Romae, Ex Typographia Bartholomei Bonfadini, 1585) si trova scritto: "*In hac novi orbis descriptione Petrum Martyrem Angleriam Mediolanensem sum secutus: qui hanc navigationem, et filium Columbi et alios scripsere [...] id quod Fernandus prodidit [...]*". Tale pagina è omessa nella riedizione di cui alla nota 386, sicché può venire il dubbio che essa non appaia nella versione del 1583, pur essendo presente in quelle del 1581 e del 1585 (è menzionata infatti dal Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 67).

³⁸⁸ O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 66. Secondo le parole del Gambarara stesso: «*Nunc breviter memorabo, quae genitori rettulit ipse tuo longe admiranda Columbus, post lautae epulas et mensae dona secundae*» [«Ora in breve narrerò quelle cose degne della più grande meraviglia che Colombo stesso riferì al tuo genitore, dopo un lauto banchetto e l'offerta di una seconda serie di portate»], *loc. cit.* nella nota 386, p. 49.

eius voluptate narravit. quo tempore omnia es. Im-
 perys es regnorum eius negotia primus a consilijs ad-
 ministrabat, eiusq. sigillorum custos erat: in cuius de-
 mortui locum, cum ab eodem Carolo: (qui te semper
 maximi fecit) tu adhuc fere adolescens subrogatus
 fuisses, summaq. eo superstite negotia obiisses; tum
 Philippus Rex Catholicus, Caroli Quinti filius te
 semper ad maxima, quaq. munera adhibuit, ac cum
 postremo Neapoli Prærex summa tua cum laude diu
 fuseris, deinde ante biennium in Hispaniam ab ipso
 Rege euocatus, non solum Italas, es Belgicas, verum
 etiam plurimas alias res indefesso illo, es prudentissi-
 mo tuo pectore administras. Ergo rerum adeo mirabi-
 lium ab ipso met. auctore explicata narratio calcar mi-
 hi addidit, ut posteritati verissimam, et admirabilem
 historiam, abiectis fabulosis alijs poematibus, longis
 versibus scriptam relinquerem. Ita enim putavi fore,
 ut et facilius memoria retineretur, atq. animis altius
 infixæ mentes omnium, accederet ad commendandam
 diuina potestatis gloriam, cuius vi Columbus, (qui ori-
 ginem duxit a Pellestrellis Placentinis, quæ familia
 inter alias nobilis est: natus Cugureo: quod castrum
 est in territorio Genuensib. tam insignis factum effecit.
 Caterum quod ad me attingit, opus ipse hoc tam ar-
 duum, es difficile, viribusq. meis impar te monente
 inchoaui, es Christo I E S V Domino aspirante absol-
 ui: qui longe lateq. sanctissimum suum nomen: ubi
 nunquam antea auditum fuerat, hac mundi nouissi-
 ma

Appare significativo notare - quasi un campanello d'allarme, a farci presagire di essere sulla strada giusta! - che l'indicazione relativa al collegamento tra Colombo e la nobile famiglia piacentina, si trova nella lettera di dedica al Cardinale Antonio Perenotto premessa alle edizioni del poema del 1581 e del 1583³⁸⁹, ma che essa è **stata soppressa**, e chissà per quale motivo³⁹⁰, nell'edizione del 1585, che pure viene detta *copiosior* (in questa è del resto ancora presente la lettera di dedica), si veda la riproduzione che segue.

³⁸⁹ Nella riedizione di cui alla nota 386, alla lettera dedicatoria oggetto del nostro interesse si presta così poca attenzione che essa non è stata neppure tradotta.

³⁹⁰ Naturalmente, a riprova del parere che i "fatti" talvolta non hanno un'interpretazione univoca, si può pensare che l'autore si sia accorto ... di avere sbagliato, e si sia quindi corretto.

4
 Te pater estens subrogatus fuisses, summaq. eo superstitene
 gotia obiisses; tum Philippus Rex Catholicus, Caroli
 Quinti filius te sepe ad maxima quæq. munera adhibuit,
 ac cum postremo Neapoli Prorex summa tua cum laude
 diu fueris, deinde ante biennium in Hispaniam ab ipso Re-
 ge euocatus, non solum Italas, & Belgicas, verum etiam
 plurimas alias res indefesso illo, & prudentissimo tuo pe-
 ctore administras. Ergo rerum adeo mirabilium ab ipso
 met. auctore explicata narratio calcar mihi addidi, vt po-
 steritati verisimam, & admirabilem historiam, ab etis
 fabulosis alijs poematibus, longis versibus scriptam relin-
 querem. Ita enim putavi fore, vt & facilius memoria re-
 ueretur; atque animis alius infixæ mentes, omnino ag-
 uendæ ad commendandam diuinæ potestatis gloriam,
 vultus vt Columbus, natus Cugureo, quod castri nomen
 in territorio Genuensi, tam insigne factum effect. Ce-
 terum quod ad me attinet, opus ipse hoc tam arduum,
 & difficile, viribusq. meis impar te monente inchoaui, &
 Christo IESU Domino asstante absolui, qui longe late-
 que sanctissimum suum nomen, vbi nunquam antea audiri
 fuerat, hac mundi nouissima ætate, immensa scilla, sua pro-
 uidentia voluit propagari, ac certe, quod ipse prædixit, de
 adiuuando per vniuersum terrarum orbem euangelio in
 nostro hoc seculo factum certimus; ac profunde firmum in
 reliquis fidei nostræ certisimis articulis corroborari debe-
 mus. Christus igitur tibi materiam, & desiderium, vultu
 autem vires ad hoc poema conficiendum largitus est. Quæ-
 obrem quisquis hæc leget, si quid inde fructus percipie-
 tur, Deo quidem in primis, ac deinde tibi acceptum refe-
 ret, cui omnia hæc merito dicata fuisse intelliget.

Un'ulteriore conferma della nostra ipotesi risulta infine dal Libro III (cap. XXII, p. 93) dell'opera *Geographiæ et hydrographiæ reformatae libri XII* (Bologna, 1661) dell'astronomo gesuita Giovanni Battista Riccioli³⁹¹. In esso si può leggere infatti questa chiarissima affermazione:

«Christophorus Columbus ex Pelestellæ stirpe placentina oriundus et postea Liguriæ incola».

Insomma, esistono tre testimonianze alquanto degne di attenzione relative a una possibile connessione familiare tra Colombo e i Pallastrelli (due delle quali provenienti dall'Italia, a rimarcare il ruolo non marginale che il nostro paese riveste nella vicenda della scoperta dell'America, assieme ovviamente a Spagna e Portogallo), anche se bisogna riconoscere che è lecito ritenere che il Gambarà abbia ripreso semplicemente il testo di Oviedo, e che il Riccioli si sia poggiato sull'uno o sull'altro, o su entrambi, e che quindi le tre testimonianze possano ridursi in realtà a una sola.

³⁹¹ Ferrara, 1598 - Bologna, 1671. Fu docente presso le università di Parma e di Bologna.

Comunque sia, ciò che maggiormente ci deve interessare è chiedere perché il particolare di una discendenza di Colombo dai Pallastrelli venga ignorato dall'opinione ortodossa condivisa dalla gran parte degli studiosi, che pure conoscono bene il resoconto di Oviedo, se non quello del Gambara. L'incredibile risposta, giusta l'interpretazione corrente, è che il brano che abbiamo citato farebbe riferimento alla parentela con la nobile famiglia piacentina acquisita da Colombo successivamente al proprio matrimonio³⁹² con Felipa Moniz Perestrello. Ci sembra invece ovvio che, magari ingannandosi, ammettiamolo pure, Oviedo abbia inteso indicare un rapporto diretto tra Colombo e i Pallastrelli, e non uno indiretto post-matrimoniale, e del resto, a lume di logica, sarebbe proprio il primo legame capace di spiegare le circostanze del secondo, e non viceversa.

Due parole ancora su ciò che riguarda il luogo individuato da Oviedo e da Gambara quale quello natale di Colombo, ancorché rappresenti una questione a nostro parere marginale³⁹³. Sottolineiamo soltanto che Cugureo nell'opinione di alcuni è l'attuale Cuccaro (Cùccaro) Monferrato, in provincia di Alessandria, un piccolo centro agricolo alla destra del torrente Grana, a una ventina di chilometri a nord ovest dal capoluogo (un'insistente tradizione locale vuole in effetti Colombo nato nel castello di cui rimangono oggi dei resti murari assai rimaneggiati nel corso dei secoli, e attualmente in stato di avanzato deperimento). Invece, per altri, e sembrerebbero la maggioranza, la misteriosa località va identificata con Cogoleto, sulla riviera ligure, pochi chilometri a ovest di Genova, e prima di Savona³⁹⁴. Non è semplice chiarire le ragioni di queste ulteriori incertezze. Si tratta probabilmente *anche* del fatto che in taluni resoconti, strutturalmente parecchio simili, si trova invero esplicitamente nominato Cuccaro anziché il misterioso "Cugureo"³⁹⁵. Per

³⁹² Per esempio, l'*Albo Nazionale delle Famiglie Nobili dello Stato Italiano* (che abbraccia la tesi di Cuccaro come luogo d'origine della famiglia del Grande Navigatore), parla dei Pallastrelli di Celleri, piacentini, imparentati con Colombo per via della moglie.

³⁹³ Seppure suscitante accesi campanilismi. Tra le varie località che sono state via via proposte per tali illustri natali, contendendosene l'onore, ricordiamo per esempio (assai parzialmente), oltre alla più gettonata Genova: Savona, Oneglia, Quinto, Albissola, Cogoleto, Cuccaro, Calvi, Nervi, Bogliasco, Piacenza, e anche Napoli - ma si è parlato pure di un Colombo provenzale, catalano, gallego, portoghese, greco, francese, perfino inglese e svizzero...

³⁹⁴ In effetti, si potrebbe sostenere che nessuno chiamava Cugureo né Cogoleto né Cuccaro, pure se, a detta degli abitanti di quest'ultima località, si parlava di Cuguri, Cugri, Cucri, italianizzato Cuccaro. Inoltre, non ci sarebbe contraddizione con l'ulteriore indicazione relativa al territorio di Piacenza. Su di una pergamena coeva (1441) si legge infatti: «*petrinus de cucharo decto de monteferato [o montuferato] placentie in domo habitationis infrascripto*» (vedi anche la nota 397).

³⁹⁵ Si potrebbe aggiungere che Cugureo è nominato pure nelle *Historie* di Don Fernando, testo la cui "tradizione" è assai travagliata (al punto che si ha a che fare con traduzioni

esempio, nelle *Décadas y Historia general de los hechos de los Castellanos en la islas y Tierra firme del Mar Océano*, di Antonio Herrera de Tordesillas³⁹⁶, rinveniamo l'affermazione: «nativo del castello di Cucaro, nello stato del Monferrato, in Lombardia³⁹⁷».

Sia come sia, ribadiamo ancora una volta che il legame importante che viene messo in evidenza dalle testimonianze selezionate è quello con la famiglia Pallastrelli, sottolineando che esso non risulta in effetti citato non solo dai "puristi" contemporanei, ma neppure dalle altre principali fonti coeve relative alla vita di Colombo, quali le menzionate *Historie* (attribuite con chissà quanta ragione a Fernando Colombo); gli scritti di Pietro Martire d'Anghiera; le memorie di Bartolomeo de Las Casas³⁹⁸; etc.. Inoltre, che le indicazioni analizzate non dovrebbero essere utilizzate nel senso di individuare, tramite un possibile luogo geografico di nascita, una presunta discendenza da una più o meno nobile famiglia Colombo ivi presente. Per esempio, esiste davvero una nobile famiglia Colombo residente a Cuccaro sin dall'epoca che ci interessa, ma la sua connessione con il navigatore risale a quegli anni successivi alla

italiane da traduzioni spagnole di una versione originale probabilmente redatta in italiano), sicché si può addirittura pensare che esso "nasca" soltanto con la versione di Alfonso de Ulloa, del 1571, quando l'autore era ormai deceduto, e non poteva più eventualmente apportare correzioni. Comunque, esso viene inserito in una lista di «luoghi piccoli presso alla città di Genova e nella sua stessa riviera», candidati ai natali di Colombo (*Historie, loc. cit.* nel cap. IV, p. 22). Fernando (*ibidem*, p. 24) afferma di essere passato di persona per Cugureo onde «meglio certificarmi», e procurando «di avere informazioni di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva ch'erano alquanto suoi parenti», i quali però «non seppero darmi notizia di ciò».

³⁹⁶ Cuéllar 1549 - Madrid 1625. Il testo in questione fu stampato a Madrid, a partire dal 1601, successivamente alla nomina di Herrera (1597) quale «cronista ufficiale [da parte di Filippo II re di Spagna, dopo che l'interessato era stato segretario di Vespasiano Gonzaga], con l'incarico di compilare una storia "verdadera" della conquista» (I. Luzzana Caraci, *loc. cit.* nella nota 109, p. 84). Secondo il *Dizionario Enciclopedico Treccani* si tratta di un'opera «annalistica, poco critica e infarcita di orazioni magniloquenti», cosa che non è difficile da credere, dato il compito ufficiale che ne fu all'origine.

³⁹⁷ Va rammentato che il termine "Lombardia" designava genericamente tutta la pianura padana, che iniziava da Asti. Inoltre, il Monferrato raggiungeva il mare, occupando parte dell'attuale Liguria, a ponente di Genova.

³⁹⁸ Prete domenicano, il cui padre e fratello si trovavano nel Nuovo Mondo già nel 1494, tra i colonizzatori dell'isola Hispaniola. Fu il primo sacerdote consacrato in terra americana, nel 1510, indi vescovo. Ardente sostenitore della causa degli *indios* tiranneggiati dai bianchi (cfr. la nota 372), che cercò di difendere con scarso successo, redasse una *Historia de las Indias* (iniziata nel 1527 e terminata soltanto nel 1563), unica fonte dalla quale si apprendono alcuni particolari sulla vicenda di Colombo. Secondo J. Heers (*loc. cit.*, nella nota 145, p. 17): «Siamo di fronte all'epopea di una conquista e di una conversione, non alla vita di un eroe» (corsivo nel testo).

scoperta, in cui numerosi *diversi Colombo*³⁹⁹, pur sapendo di non avere nulla a che fare realmente con l'illustre scopritore del Nuovo Mondo, o nell'incertezza di tale circostanza, pretesero vero il contrario, data la grande risonanza dell'impresa e del nome del suo autore, per non dire poi di eventuali mire ereditarie.

Ora, dopo tutta questa indigestione di storia minuta (che verrà riassunta per convenienza del lettore in calce al cap. XII), converrà tornare sulla "scientificità" dell'impresa colombiana. Visto che, come riteniamo, Colombo dovette aver appreso qualche importante informazione dai Portoghesi, bisognerà pur capire bene che cosa esattamente, e cercare di indovinare quale possa essere stato nel descritto contesto il suo probabile contributo originale. Di siffatti argomenti ci occuperemo pertanto nei prossimi due capitoli.

³⁹⁹ P.E. Taviani (*loc. cit.* nel cap. IV, p. 44) spiega bene come stanno le cose in ordine al cognome Colombo, con parole che integralmente riportiamo: «Il lettore forse si stupirà di tanta contemporanea abbondanza di persone con il cognome o il soprannome Colombo e rischierà di confondersi. Nella seconda parte di quest'opera diamo dettagliate notizie dei vari Colombo, soprattutto di quelli che svolsero attività corsara e non furono parenti, né prossimi né lontani, del grande Scopritore. Qui basti sottolineare che il cognome Colombo era nel Quattrocento tra i più diffusi in Italia, e non solo in Italia. E' del resto ancor oggi uno dei più diffusi, accanto a quelli di Rossi, Bianchi e Russo. Basta scorrere le cronache politiche, sportive e finanziarie per rendersene conto».

Capitolo XI

Dove si ritorna sul retroterra scientifico della vicenda di Colombo, analizzando se è plausibile che questi avesse effettivamente intenzione di raggiungere ... l'Asia, e se la scoperta dell'America sia stata quindi, come si afferma comunemente, un clamoroso caso di *serendipity*.

- Dovrei avere più fede. - mormorò Holmes - A quest'ora dovrei sapere che, quando un fatto sembra smentire una lunga catena di deduzioni, si rivela invariabilmente passibile di un'interpretazione diversa.

(Sir Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*)

Analizzato l'ambiente nel quale ci sembra conveniente inquadrare Colombo onde ottenerne un'immagine credibile, andiamo adesso alla ricerca di una risposta alla domanda formulata alla fine del capitolo precedente. Se riprendiamo la declamazione del Galileo di Brecht riportata all'inizio del cap. II, ci accorgiamo subito che si tratta di informazioni che nelle linee generali sono indovinabili: i Portoghesi studiavano nel Centro di Sagres i metodi per la navigazione in alto mare, lontano dalle coste, che fino ad allora erano sempre state comunque un riferimento abbastanza alla portata di mano dei naviganti⁴⁰⁰. A p. 131 del libro di Wiesenthal che abbiamo introdotto nel cap. IV, così si legge a proposito del compito che era stato assegnato agli scienziati ebrei chiamati a collaborare con la Corona portoghese nel grande progetto di esplorazione del mondo:

«Venne loro affidato un compito della massima importanza per la navigazione: trovare un mezzo che permettesse alle navi veleggianti lontano dalla costa di mantenere la direzione scelta: senza un perfezionamento deciso degli strumenti, senza un metodo per determinare la posizione del sole nelle diverse stagioni e la distanza di una nave dall'equatore, viaggiare per mari

⁴⁰⁰ Questa della navigazione lungo la costa o in mare aperto è invero una delle questioni difficili da valutare soltanto in base ai "documenti", ma per fortuna parlano al solito i fatti. Amerigo Vespucci, in una lettera scritta nel 1500, dice della navigazione dei Portoghesi che «la loro navichazione è di chondinovo a vista di terra», mentre Pietro Martire d'Anghiera riferisce degli stessi che erano molto superbi senza motivo, «perché a vista di terra, né mai da quella allontanandosi e andando ogni sera in porto, avevano scorso tutta quella costa dell'Africa la quale in su l'Oceano guarda verso mezzodì» (cfr. P.E. Taviani, *loc. cit.* nel cap. IV, p. 50). Considerazioni di questo tipo sembrano dimenticare le scoperte di isole in pieno Atlantico, naturalmente a meno di non voler dare ogni volta la colpa al vento (vedi anche la nota 182)!

sconosciuti era infatti quasi impossibile».

E ciò senza tenere in conto che si devono probabilmente ai cartografi ebrei legati alla scuola di Maiorca tutti quei passi in avanti nella concezione geografica della Terra che abbiamo riassunto sotto l'espressione generale "capovolgimento del globo"⁴⁰¹. Per quanto riguarda la navigazione, era necessario escogitare metodi per "fare il punto", ovvero capire la posizione di un naviglio, stimandone latitudine e longitudine, e si comprende bene che per portare a termine tale compito gli scienziati ormai così lontani nel tempo da noi devono avere alzato gli occhi al cielo con intendimenti ben diversi da quelli con cui gli occhi dell'uomo vi avevano scrutato fino ad allora. Ritrovando qui come era del resto facile attendersi il carattere "pratico" che sovrintende alla nascita della scienza moderna, notiamo che, mentre per ottenere la prima coordinata⁴⁰² - la latitudine - non c'è bisogno di un grande sforzo concettuale, poiché basta determinare l'altezza del sole di giorno o quella della stella polare di notte⁴⁰³, il problema appare assai differente per ciò che concerne il calcolo della longitudine.

Deve essere chiaro innanzitutto che si può valutare soltanto una differenza di longitudine, visto che ogni meridiano può essere arbitrariamente prescelto quale "origine". In altre parole, una misura di longitudine è collegata alla

⁴⁰¹ Come ben noto, il più antico globo conservato (Museo Nazionale Tedesco di Norimberga) è quello di Martino Behaim, costruito nel 1492. In esso la Terra appare già orientata con il nord verso il soffitto ed il sud verso il pavimento analogamente ai moderni globi. Del resto l'autore fu a Lisbona qualche anno prima della sua opera, e c'è da pensare che lì avesse ricevuto diverse informazioni interessanti, pure se non del tutto esaurienti, visto che la parte relativa all'oceano Atlantico ed alle coste orientali asiatiche è molto primitiva, anche soltanto in relazione ai dati di cui si suppone che i Portoghesi fossero già in possesso.

⁴⁰² Non sembri anacronistico l'uso di un simile termine per il periodo che stiamo prendendo in esame a coloro che rammentano come l'introduzione sistematica delle coordinate in Geometria (la cosiddetta Geometria analitica) si debba a Cartesio oltre un secolo più tardi. In effetti prelude del metodo delle coordinate si trovano già, e lo ricordano tutti i testi di storia della matematica, ad esempio nell'opera del francese Nicola d'Oresme, vissuto nel XIV secolo, il quale usava per le coordinate del piano i due termini di chiara provenienza geografica *latitudo* e *longitudo*, a riprova del fatto che il loro utilizzo in matematica ha tratto ispirazione dalla pratica della navigazione e non viceversa (su questo argomento si veda anche U. Forti, *loc. cit.* nella nota 140, p. 41). A tale proposito non si dimentichi neppure l'immagine riportata nel cap. V, che raffigura un colloquio tra Zacuto (probabilmente) e il re del Portogallo Giovanni II.

⁴⁰³ Naturalmente c'era anche bisogno di precise tavole astronomiche, in relazione al periodo dell'anno in cui si effettuavano le misurazioni. Non dimentichiamo poi che tali stime dovevano svolgersi su una nave in movimento in zone ignote, e non in una località fissa e ben conosciuta della Terra.

distanza percorsa dalla nave dal punto di partenza, ed è manifesto che, in linea di principio (avendo naturalmente qualche dimestichezza con elementi rudimentali di trigonometria piana se non addirittura sferica, che proprio con questi precisi intendimenti concreti furono secondo noi sviluppati da quei teorici della navigazione, sfruttando verosimilmente il sapere sopravvissuto dalla scienza antica), basta conoscere la durata del viaggio e la velocità media della nave per ottenere un tale valore con riferimento ad un'assunta longitudine zero del luogo d'origine, e noto un eventuale scarto in latitudine che possa essersi verificato, più o meno volontariamente, durante il viaggio.

Una siffatta argomentazione non tiene conto però che la stima andava effettuata su vascelli che navigavano anche di notte, o che si imbattevano in tempeste, in momenti cioè nei quali sarebbe stato impossibile fare misurazioni, e riuscire a capire quindi dove ci si trovava allorché le condizioni meteorologiche tornavano normali poteva diventare impresa suppergiù irrealizzabile. Senza entrare troppo nei dettagli, limitiamoci ad osservare che l'idea generale che ancora oggi sovrintende a un calcolo di differenza di longitudine è quella del confronto tra il "tempo locale" del posto in cui è situata la nave e il tempo effettivamente trascorso da quando si è partiti (e supponendo per semplificare che tutto il viaggio sia avvenuto a una latitudine costante nota, ovvero sempre sullo stesso parallelo).

E' proprio tale concezione che a nostro parere dovette essere elaborata a Sagres in quegli anni, poiché troppi segni mostrano che i navigatori portoghesi, ivi compreso Colombo, possedevano qualche metodo primitivo per la stima della longitudine (vedi su questo argomento anche l'esordio del capitolo XIII).

Che Colombo si serva del "tempo" quale misura di distanza, un po' come avviene con gli anni-luce nella moderna astronomia, è indubbio da un suo resoconto.

«Nell'anno 1494, trovandomi io nell'isola Saona, che si trova all'estremità orientale dell'isola Española, vi fu il 14 di settembre un'eclissi di luna e si trovò che tra lì e il capo di S. Vicente in Portogallo c'era una differenza di cinque ore e più di mezza. Giovedì 29 febbraio 1504, trovandomi io nelle Indie e precisamente nell'isola di Janahica [...] si ebbe un'eclissi di luna; [...] questo fenomeno fu assai accuratamente registrato; alle due e mezza di notte, cinque clessidre più che precise»⁴⁰⁴.

⁴⁰⁴ Si tratta di un'annotazione al *Libro delle Profezie* (*Gli Scritti, loc. cit.* nella nota 105, p. 301). La seconda è proprio l'eclisse che Colombo sfruttò per spaventare alcuni indigeni che si rifiutavano di collaborare. Disse che la sua collera (o quella del suo potente Dio) avrebbe fatto scomparire la Luna, e che l'avrebbe fatta tornare soltanto se avesse ricevuto i viveri di

Sottolineiamo esplicitamente due particolari. Il primo, che Colombo sapeva quindi determinare l'ora locale del posto in cui si trovava anche di notte, ciò che è possibile per un "esperto", non avendo a disposizione il Sole, tramite l'osservazione delle stelle. In ogni caso, una serie di indicazioni lascia ritenere che Colombo conservasse accuratamente "memoria" dell'ora portoghese attraverso un sistema di clessidre. Il secondo, che Colombo sta utilizzando come procedimento per il calcolo della longitudine di una determinata località la rilevazione di un fenomeno celeste del quale conosce l'ora in cui avviene nell'altro luogo prescelto come origine (per essere più precisi, l'istante in cui l'eclisse vi inizia o termina). Per fare questo bisogna prima di tutto essere al corrente del metodo, avere a disposizione delle tavole astronomiche (nell'immagine che segue si dà un esempio di tavola per la determinazione di un'eclisse di Sole redatta proprio dal menzionato Abraham Zacuto), saperle interpretare, *etc.*: bisogna convenire che, considerate le relative difficoltà, il nostro "ignorante sprovveduto" (cfr. la citazione di cui alla nota 147) non se la cava poi troppo male.



C'è chi obietta vivacemente alla nostra argomentazione, dal momento che, si dice, non esistevano all'epoca metodi di misurazione del tempo così precisi da fornire delle stime affidabili, e contrappone ad essa quanto si sa sugli ostacoli

cui aveva bisogno! L'episodio è narrato nel cap. CIII delle *Historie* di Fernando Colombo menzionate nel cap. IV.

successivamente superati prima di arrivare infine a sistemi abbastanza esatti per la determinazione dell'incognita in oggetto⁴⁰⁵. Certo, ma ciò che stiamo qui discutendo non è se i calcoli che venivano effettuati dessero risultati abbastanza precisi, ed eventualmente con quale margine di errore, bensì se gli scienziati di Sagres avessero o no teorizzato il modo in cui andava calcolata la longitudine, qualora fossero stati naturalmente in possesso di una strumentazione decente. Sulla questione la si può pensare ovviamente come si vuole, fatto sta che è noto, ripetiamo, quanto Colombo cercasse di misurare il più accuratamente possibile il tempo che veniva impiegato nella navigazione, tramite clessidre installate a bordo, e che se prendiamo il *Dizionario Enciclopedico...* citato nel cap. VIII, alla voce "Navigazione", troviamo testualmente riportato:

«Il Rinascimento vide le più straordinarie spedizioni marittime della storia [...] insieme con lo sviluppo sempre più celere di tutti i vari fattori collaboranti all'arte della navigazione: [...] la definizione tecnica della longitudine mediante la misura dell'ora (F. Colombo, 1500)».

Il menzionato F. Colombo non è naturalmente altri che il figlio di Colombo, Fernando, che abbiamo già incontrato, e non sembra allora difficile ipotizzare che tale conoscenza gli sia venuta direttamente dal padre, quasi un prezioso lascito ereditario di un'informazione che si teneva evidentemente riservata.

Appare incredibile che un simile importante indizio della preparazione scientifica di Colombo rimanga per lo più invisibile agli occhi dei "puristi": a conferma di questo è assai curioso osservare che lo stesso *Dizionario* sopra citato, alla voce "Gemma Rainer", attribuisce invece (come appunto fanno molti) al noto matematico e cosmografo olandese, conosciuto pure con il nome di Gemma Frisius (1508-1555), il merito «dell'idea di determinare la differenza di longitudine mediante orologi (1530)».

Il discorso ci porta ad occuparci direttamente di un altro punto fondamentale della questione colombiana, la cui analisi senza preconcetti (quindi anche al di fuori di ciò che è stato detto nei precedenti capitoli) mostrerebbe da sola quanto sia necessario ripensare a fondo l'intera storia, così come ci viene raccontata dall'interpretazione "purista".

E' ovvio in effetti che per calcolare una distanza corrispondente a certi gradi di longitudine (e ad una fissata latitudine) bisogna possedere una stima della lunghezza dell'equatore, ossia delle dimensioni del globo terrestre. Noteremo

⁴⁰⁵ Si veda per esempio la storia che ne viene ricostruita nel libro di Dava Sobel, *Longitudine*, Rizzoli, Milano, 1996.

subito che tale stima era invero ben disponibile all'epoca della quale ci stiamo occupando, e pure molto precisa, sicché si apre immediatamente la questione: Colombo pensava realmente di poter arrivare alle coste asiatiche volgendo sempre la prua verso occidente, o si limitava a lasciarlo credere ai "non iniziati" con cui aveva a che fare? Si afferma comunemente che Colombo intendesse aprire semplicemente una nuova rotta per le "Indie", una nuova via per il commercio della seta e delle spezie, il famoso raggiungere il Levante per il Ponente, e che solo per caso (per di più un caso favorevole, perché se non ci fosse stata l'America centrale di mezzo sarebbe morto molto tempo prima di toccare qualche terra) si imbatté nell'allora sconosciuto continente che gli sbarrava la strada. *Serendipity* è il termine che utilizzano gli inglesi per indicare una scoperta avvenuta senza volerlo, mentre si cercava qualcos'altro: un colpo di fortuna, insomma, e l'uso di detta parola nel contesto della scoperta dell'America non soltanto sembrerebbe d'obbligo, ma anzi quest'impresa appare addirittura come il più clamoroso esempio di *serendipity* che tutta la storia delle invenzioni e delle scoperte registri (e infatti è spesso citata per spiegare il significato del neologismo⁴⁰⁶).

Se si parte però dalla constatazione che al tempo di Colombo si aveva un'idea sufficientemente chiara delle reali dimensioni del globo terrestre non si può non rimanere sconcertati di fronte a una simile asserzione, ma le cose sono più complicate di così, e bisognerà quindi chiedere nell'attuale frangente ai lettori che avranno voglia di seguire fino in fondo la questione di armarsi di pazienza e di prepararsi a fare due calcoli.

Vediamo la situazione in dettaglio, cominciando con l'individuare le due incognite fondamentali delle quali bisogna tenere conto: la prima è la menzionata lunghezza dell'equatore, la seconda la distanza via terra supponiamo tra Lisbona e le coste orientali del continente asiatico. Indicato con L il valore della prima lunghezza, e con D quello della seconda, è palese

⁴⁰⁶ L'uso del termine nell'accezione indicata è piuttosto recente, ma non è facile spiegarlo in maniera esatta e completa. Ha origine da Sir Horace Walpole, conte di Orford (1717-1797), che lo usava però in un senso leggermente diverso da quello oggi comune («la capacità di trovare qualcosa di prezioso quando non la si sta cercando»), più conforme all'esercizio di "abduzione" descritto nello *Zadig* di Voltaire (1748). Walpole traeva ispirazione da *The Travels and Adventures of Three Princes of Sarendip* (Londra, 1722), i quali principi appunto, secondo le parole del conte: «were always making discoveries, by accident and sagacity, of things which they were not in quest of». Precedente al testo noto a Walpole era il *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del Re di Serendippo (dalla Persiana nell'Italiana lingua trapportato)*, pubblicato a Venezia nel 1557 (edito da un certo Michele Tramezzino, che indicava come autore un tal Christoforo Armeno, della cui effettiva esistenza alcuni studiosi, ma non tutti, dubitano). Difficile discutere poi l'esatta provenienza dell'opera in questione, e rimandiamo a quanto se ne trova in rete. Ci basterà qui di dire che *Serendip* era comunque il nome persiano dell'isola di Ceylon (Sri Lanka), chiamata *Serendib* in arabo.

che, per quanto riguarda la stima della durata di un viaggio che si svolgesse ad esempio alla stessa latitudine di Lisbona (anche se non fu poi di fatto questa l'altezza sull'equatore della rotta prescelta da Colombo), ci si doveva aspettare che bisognasse percorrere una distanza pari ad L^*-D , avendo adesso indicato con L^* la lunghezza del parallelo relativo alla latitudine che abbiamo fissato. Come dire che tutto si riduce in definitiva al ragionamento seguente: per far diventare piccola la quantità L^*-D , e considerare quindi effettuabile il viaggio, bisogna far diventare piccolo L^* , ovvero il valore L da cui L^* dipende, e se ciò non bastasse, cioè se L non potesse essere fatto scendere al di sotto di un certo valore, pena un'improponibile perdita di verosimiglianza, bisogna far diventare grande D .

Questo è per l'appunto quanto affermano in sostanza le parole della *vulgata* riportate all'inizio del cap. III, quando si asserisce che Colombo sottostimava L e sopravvalutava D , con lo scopo naturalmente di far quadrare la tesi generalmente condivisa circa la *serendipity*. Ciò su cui ci si deve interrogare è però da quali dati Colombo potesse ricavare le sue stime per D e per L , e tenuto conto della sua documentabile frequentazione con gli scienziati di Sagres⁴⁰⁷. Secondo la versione ufficiale, Colombo avrebbe dedotto il valore di L dalla lettura di Tolomeo, e quello di D sia dall'antico geografo greco, sia dai leggendari resoconti di viaggio di Marco Polo, all'epoca ancora popolari, e sarebbe pervenuto così a un risultato assai inferiore al vero. Sarebbe stato confortato in tale errata opinione anche dal famoso geografo fiorentino, vicino alla corte dei Medici, Paolo del Pozzo Toscanelli, una cui lettera Colombo esibiva come prova che pure alcuni esponenti del mondo della cultura ufficiale, riconosciuta e stimata, dividevano la sua opinione⁴⁰⁸.

Ora, ammesso senza dubbio che Colombo sia andato in giro a sostenere, spalleggiato da altre persone, che l'Asia si trovava molto vicina alle coste portoghesi dalla parte opposta dell'oceano Atlantico, e che in questa sua opera di propaganda abbia fatto davvero riferimento ai racconti di Marco Polo, a Tolomeo, e perfino a qualche testo sacro⁴⁰⁹, o a quanto ancora gli fosse parso

⁴⁰⁷ S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 131.

⁴⁰⁸ Di questa lettera si riparlerà nei capp. XII e XIII.

⁴⁰⁹ Colombo usava ad esempio citare ai suoi interlocutori ecclesiastici il cosiddetto *Quarto Libro di Ezra* (attualmente incluso tra gli apocrifi dell'Antico Testamento, decisione questa che fu presa invero più tardi del periodo a cui ci si riferisce, e cioè durante il concilio di Trento - vedi la Cronologia posta alla fine del presente volume), nel quale si fornisce l'affidabile indicazione scientifica che dopo la Creazione le acque occupavano soltanto un settimo della superficie terrestre (VI, 47-52). Del resto, Colombo era una di quelle persone che sanno come trattare con la gente: così si esprime al proposito il Robertson (*loc. cit.* nella nota 182, p. 97): «S'accorse per conseguenza, che l'arte di regolare le menti degli uomini, non sarebbe pel fine che si proponeva, men necessaria della scienza navale e del

conveniente utilizzare per i suoi scopi, cerchiamo di scoprire invece quale dovesse essere più plausibilmente la situazione, e le possibili fonti di informazione da cui avrebbe potuto attingere senza troppa fatica dei dati assai più concreti⁴¹⁰. Potremo decidere poi in tutta onestà se è più intelligente ritenere che egli fosse così sprovveduto come si vuol far credere, a causa purtroppo anche delle sue dichiarazioni pubbliche, o se non siamo piuttosto di fronte ad un ulteriore abile tentativo di dissimulazione, per finalità che abbiamo del resto ormai sufficientemente intuito.

Cominciamo allora con il rammentare che già gli antichi Greci avevano ben compreso, attraverso vari ragionamenti ed osservazioni, che la Terra era di forma sferica, e che una buona approssimazione per il suo raggio era nota almeno dal III secolo AC⁴¹¹. Eratostene di Alessandria, bibliotecario del famoso Museo di quella città, autentico tempio della cultura antica, aveva brillantemente misurato in modo sperimentale un valore per la lunghezza della circonferenza terrestre pari a 252.000 stadi (Eratostene operò un confronto tra la lunghezza di ombre proiettate in due località diverse, situate però sul medesimo meridiano, e in uno stesso momento). Usiamo deliberatamente tale antica unità di misura perché essa introduce a uno dei problemi che bisogna risolvere nel presente contesto: quanto valeva uno stadio?

risoluto coraggio». Se si aggiunge la considerazione che tale "arte" sembra addirittura fondamentale per la gestione delle odierne democrazie rappresentative, ecco che abbiamo un ulteriore elemento di "modernità" ricollegabile alla persona dello scopritore dell'America.

⁴¹⁰ E ciò senza tenere conto della circostanza che si tratta di esperimenti che è alquanto facile ripetere da sé. Addirittura, per stimare L non c'è neppure bisogno di pensare sempre "in orizzontale": poiché la Terra ha forma sferica, anziché misurare la lunghezza dell'equatore basterà misurare quella di un qualsiasi meridiano, o meglio di una frazione nota di un meridiano. Per esempio, un quarto, se si va dall'equatore al polo, o meno, corrispondentemente a una fissata differenza di latitudine in un viaggio che si svolge lungo un medesimo meridiano, ovvero volgendo la rotta sempre a nord. Sentiamo tale osservazione particolarmente interessante, quando si tiene conto che tra i viaggi attribuiti a Colombo ce ne sono alcuni effettuati in Guinea e in Islanda, che sono situate quasi sullo stesso meridiano. Tanto per esplicitare un possibile ragionamento, tra l'Islanda e le isole del Capo Verde corrono circa 6000 Km, e mentre l'isola settentrionale non si trovava al polo, come era facile accertare, quelle meridionali non erano certo sotto l'equatore. Bastava allora aggiungere ai detti 6000 Km altri 3000/4000 Km, e poi moltiplicare per 4, per ottenere un risultato del tutto compatibile con la stima di Eratostene, e ciò potrebbe essere bastato. Insomma, un navigatore attento a determinati dettagli avrebbe ben potuto arrivare a conoscere da sé anche la lunghezza di L, confermando in altro modo i dati che provenivano da tempi antichi e da metodi differenti.

⁴¹¹ Per ogni informazione relativa a questo e ad altri particolari dello stesso tipo di cui pure diremo nel seguito si può consultare con profitto l'ottima *Storia dell'astronomia da Talete a Keplero*, di John Louis Emil Dreyer (1906; prima edizione italiana: Feltrinelli, Milano, 1970).

Senza entrare in eccessivi dettagli, che si possono trovare peraltro in tutti i libri relativi all'argomento, e utilizzando d'ora in avanti delle unità di misura che ci sono familiari, diciamo che già Plinio il Vecchio considerava uno stadio uguale circa a 157 metri, il che corrisponderebbe a una stima di L pari circa a 39600 Km, un valore sorprendentemente vicino al vero, che è (mediamente, visto che la Terra non è di perfetta forma sferica) intorno ai 40000 Km. Un valore dello stesso ordine di grandezza era stato determinato del resto anche in maniera indipendente, e sempre attraverso osservazioni alquanto semplici di natura sperimentale, da alcuni scienziati arabi nel IX secolo DC, sicché doveva trattarsi di una informazione piuttosto nota al tempo di Colombo, tanto più nella penisola iberica ed in certi ambienti ebraico-musulmani che abbiamo visto giocare un ruolo preponderante nella nostra vicenda.

Riassumiamo il tutto servendoci del "tempo" come misura per la longitudine: pensiamo cioè il circolo dell'equatore suddiviso in 24 parti, ciascuna di 15 gradi di longitudine, in corrispondenza a un'ora del giorno. Andiamo quindi a valutare se la stima di cinque ore effettuata da Colombo grazie al calcolo dell'eclisse di cui detto in precedenza è abbastanza accettabile oppure no. Essa equivaleva a un valore per la distanza dalla penisola iberica delle terre nelle quali si trovava pari a circa 75 gradi di longitudine, un dato che è davvero non troppo dissimile dal reale, dal momento che Española (o Hispaniola, oggi Haiti, che è un po' più a sud, ma circa alla stessa longitudine, dell'isola di San Salvador⁴¹², che fu la prima terra toccata dal navigatore, il 12 ottobre 1492), risulta proprio situata tra i 68 e i 75 gradi di longitudine ovest (il meridiano di Greenwich, che oggi viene convenzionalmente assunto come grado zero, non dista più di 7 gradi dalle coste del Portogallo).

Se si vuole invece determinare la distanza dall'ecumene (calcolata sul parallelo) a cui si trovava il navigatore, bisogna impostare il problema nel seguente modo (che ci sarà utile anche nel seguito). Prima di tutto a quanti chilometri corrisponde un'ora? Basterà dividere il valore L , ipotizzato per la lunghezza dell'equatore, per 24: 40000 diviso 24 fa circa 1660, ed ecco stabilito un primo valore interessante. La quindicesima parte di 1660 equivarrà poi al numero dei chilometri contenuti in un grado di longitudine (si noti bene che stiamo facendo sempre ovviamente riferimento alla latitudine zero, cioè all'equatore): 1660 diviso 15 fa circa 110, ed ecco un secondo valore significativo. Sapendo adesso quanti chilometri ci sono all'equatore in un grado di longitudine, bisognerà moltiplicare 110 per i menzionati 75 gradi di longitudine, e si ottiene 8250. Si dovrebbe poi tenere conto del fatto che Colombo si trovava a una latitudine superiore a quella dell'equatore, sicché è

⁴¹² Oggi Watling Island, nelle isole Bahamas.

necessario moltiplicare 8250 per un "coefficiente di correzione" che dipende dal valore della latitudine θ (ripetiamo, $\theta = 0$ all'equatore, e $\theta = 90^\circ$ al polo). A chi non ha troppo dimenticato la trigonometria del liceo ricordiamo che tale coefficiente coincide con il coseno dell'angolo θ , in simboli $\cos(\theta)$. Nel nostro caso, poiché Colombo stava intorno al 23° parallelo (il tropico del Cancro), e risulta $\cos(23^\circ) = 0,92$ (un numero prossimo a 1, come dev'essere), ecco che siamo adesso finalmente in grado di concludere che Colombo era a una distanza di circa $8250 \times 0,92$ chilometri, ossia 7600 Km.

Se si vuole al contrario continuare a sostenere la tesi che Colombo avesse qualche difficoltà pure in relazione alla stima di L, visto che attraverso la lettura di Tolomeo, e a causa di un possibile equivoco relativo all'esatta determinazione del valore dello stadio, si potrebbe arrivare a valutare L intorno ai 37.000 Km (e procediamo approssimando notevolmente per difetto), ammettiamo pure che fosse questo il valore che egli aveva in mente. Si tratta di un errore che è al massimo del 10%, esageriamo dicendo il 20%, sicché rimane a parer nostro stabilito, date le distanze in gioco, che l'autentica chiave di tutta la questione non deve essere considerata un'indebita sottovalutazione di L, quanto piuttosto un'eccessiva sopravvalutazione di D.

In effetti si potrebbe pensare, senza dover necessariamente peccare di ingenuità, che non fosse troppo semplice fornire all'epoca una precisa valutazione di D, tanto più se si aveva come unica fonte di informazione ... il libro di Marco Polo, da cui è assai arduo ricavare dei dati di carattere "scientifico". La natura più fantasiosa che realistica del resoconto dei pretesi viaggi del veneziano⁴¹³ è testimoniata tra l'altro dalla sua narrazione di «uomini ch'hanno coda lunga più d'un palmo», o di alcuni che hanno «capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino»⁴¹⁴, ed è facile ritenere che persone quali Colombo, o dell'ambiente dove la sua attività va convenientemente inquadrata, non dovevano essere inclini a prendere sul serio simili favole.

⁴¹³ C'è da dire che qualche commentatore ritiene, e non senza fondamento, che tutta la storia dei viaggi di Marco Polo potrebbe essere soltanto un gigantesco parto di fantasia, effettuato elaborando informazioni che erano reperibili presso i mercati arabi del vicino Medio Oriente. Si osserva ad esempio che la traslitterazione dei nomi cinesi avviene secondo la tradizione persiana, e che se Marco Polo avesse davvero conosciuto il cinese avrebbe operato in altro modo, ossia traslitterato in maniera maggiormente conforme alla fonetica cinese (anche se non bisogna dimenticare che il preteso viaggio si colloca nel periodo della dominazione mongola della Cina, e che i Mongoli non usavano il cinese come lingua ufficiale di Corte). L'argomento più forte a sostegno di tale tesi resta il fatto che dalle fonti ufficiali cinesi, documenti municipali, archivi distrettuali, etc., non c'è nessuna traccia di un pur così lungo soggiorno, e in una posizione peraltro di un certo rilievo.

⁴¹⁴ Marco Polo, *Il Milione*, CXLVI e CXLIX.

Insomma, se continuiamo a seguire l'ipotesi di un Colombo anche solo genericamente realista, che sa ben distinguere tra un libro di avventure e uno scientifico, e che non avrebbe arrischiato la vita propria e dei suoi compagni su elementi forniti da un confuso e poco affidabile racconto, adatto a delle dame di corte ma non a un navigatore transoceanico, dobbiamo pensare allora che sia più che probabile che il futuro scopritore dell'America abbia per lo meno cercato, nei tanti anni che impiegò nella preparazione del suo progetto, qualche informazione maggiormente attendibile in proposito. La domanda che siamo così arrivati a formulare è: erano reperibili all'epoca dati meno incerti che Colombo poteva utilizzare?

Quando ci siamo occupati per la prima volta della questione, abbiamo cominciato naturalmente a chiedere il parere degli "esperti", e abbiamo sentito parlare di un'Asia ancora misteriosa e leggendaria, nella descrizione della quale notizie certe si sovrapponevano a fantasticherie, e la cui estensione era probabilmente presunta semplicemente aggiungendo alla misura che derivava dalla geografia vera e propria pure tutta quella che proveniva dal campo del mito, ottenendo così per D un valore quasi doppio del reale. Si trattava di una tesi che fino a prova contraria poteva reggere, e che abbiamo dovuto a lungo ritenere corretta. Tale opinione comincia a mostrare la sua debolezza quando si scopre che viceversa l'Asia era, almeno in alcuni ambienti, un continente assai meno ignoto di quanto non si riconosca. Per esempio i Francescani, come si è già avuto occasione di dire nel cap. V, in un determinato periodo avevano avuto precise relazioni con l'Estremo Oriente, e vi avevano persino posseduto delle sedi vescovili⁴¹⁵. Anche se spesso non lo si tiene nel dovuto conto nella questione colombiana, il rapporto invero palese tra Colombo e i Francescani potrebbe allora essere inquadrato forse meglio sotto l'aspetto dello scambio di informazioni (o della acquisizione di informazioni da parte del "marinaio" avido di sapere) che non, o non esclusivamente, sotto quello religioso.

Ma c'erano unicamente i Francescani ai quali Colombo (o qualche altra mente pensante come la sua) avrebbe potuto affidarsi alla ricerca di resoconti realistici sulle dimensioni dell'Asia? Dai mercanti, che pure hanno di solito una visione del mondo poco incline alle fantasie, non veniva nessuna utile indicazione? Possibile che tra questi soltanto i Polo avessero lasciato traccia delle loro esperienze⁴¹⁶?

⁴¹⁵ Vedi la Cronologia posta alla fine del presente volume. Si noti che oltre alla sede arcivescovile di Pechino menzionata nella detta Cronologia, c'era almeno anche quella della città di Quanzhou, nella quale il già citato Andrea da Perugia (nota 135) fu nominato vescovo.

⁴¹⁶ Per un'ampia documentazione sui contatti tra europei ed Estremo Oriente nel periodo

Non c'è in effetti da restare molto sorpresi nello scoprire che le cose non stanno esattamente così. Guarda caso proprio a Firenze, città di cui abbiamo già lungamente parlato quale uno dei probabili centri ispiratori del progetto di trasformazione dell'immagine scientifica del mondo, si conserva presso la Biblioteca Riccardiana un manoscritto davvero interessante per i nostri fini. L'autore, Francesco Balducci Pegolotti, della casa fiorentina dei Bardi, vissuto nella prima metà del XIV secolo, vi descrive, tra le altre, la via per raggiungere Pechino. Il manuale si chiama *La pratica della mercatura*⁴¹⁷, e sin dal titolo si comprende che non si tratta manifestamente di un gioco, di un racconto volto a meravigliare ascoltatori disposti ad affrontare viaggi in contrade misteriose e piene di pericoli soltanto attraverso gli occhi e le parole del narratore. Quello del Pegolotti è un testo pratico, destinato a un pubblico di funzionari, mercanti; una raccolta di istruzioni che cercano di preparare ai vari problemi economici (legati ad esempio ai cambi), legali, di sicurezza, e infine anche geografici, concernenti viaggi di affari. Colombo avrebbe creduto piuttosto a Marco Polo che non a Pegolotti? E un Toscanelli sarebbe stato all'oscuro della possibilità di trovare, e proprio nella sua città, notizie più precise sulla stima di D?⁴¹⁸

L'unico modo per continuare a sostenere la tesi della *serendipity* è di presentare Colombo come un sempliciotto autodidatta, che passa anni a sognare il suo viaggio all'ovest senza però fare mai lo sforzo di cercare dati nei posti giusti, e come tale dovremmo inquadrare in parte pure il Toscanelli. E' molto più facile credere invece, e abbiamo cercato di dimostrarlo nei precedenti capitoli, che si trattava di uomini legati allo stesso vincolo di riservatezza, e non di "sciocchi" inavveduti che non sapevano dove attingere informazioni corrette, o discernere tra fonte e fonte, che non erano capaci in ultima analisi di eseguire due calcoli.

Per chi volesse provare il divertimento di farli da sé, riportiamo integralmente il passo di Pegolotti relativo al viaggio verso Pechino, preavvertendo che tutto il piacere sta per noi oggi nello stimare quelle ormai obsolete "unità di misura"

che ci interessa vedi ad esempio Boies Penrose, *Travel and Discovery in the Renaissance 1420-1620*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1960.

⁴¹⁷ Il manuale di Pegolotti è stato per fortuna edito dalla Mediaeval Academy of America, Cambridge Mass., 1936; Kraus Reprint Co., New York, 1970.

⁴¹⁸ A proposito di Toscanelli, si può osservare che intorno al 1930 fu rinvenuto negli archivi di Firenze un planisfero, attribuibile con ogni probabilità al geografo fiorentino, in cui tutta la parte relativa all'Asia fino alle sue coste orientali appare raffigurata in modo molto realistico, e niente affatto di fantasia come vorrebbero coloro che continuano a sostenere la tesi dell'esistenza di una "geografia immaginaria" nel XV secolo (una riproduzione del planisfero in oggetto si trova alle pp. 38/39 del libro di M. Lequenne citato nella nota 171).

che si riferivano a giorni di carovana, di battello, *etc.*.

«Avisamento del viaggio del Gattaio per lo cammino della Tana ad andare e tornare con mercatantia. Primieramente, dalla Tana in Gittarcan si à 25 giornate di carro di buoi, e con carro di cavallo pure da 10 in 12 giornate. Per cammino si truovano moccoli assai, cioè gente d'arme. E da Gittarcan in Sara si à una giornata per fiumana d'acqua. E di Sara in Saracanco si à 8 giornate per fiumana d'acqua, e puotesi andare per terra e per acqua, ma vassi per acqua per meno spesa della mercatantia. E da Saracanco infino in Organci si à 20 giornate di carro di cammello, e chi va con mercatantia gli conviene che vada in Organci perché là è spacciativa terra di mercatantia. E d'Organci in Oltrarre si à da 35 in 40 giornate di cammello con carro. E chi si partisse da Saracanco e andasse dritto in Oltrarre si va 50 giornate, e s'egli non avesse mercatantia gli sarebbe migliore via che d'andare in Organci. E di Oltrarre in Armalecco si à 45 giornate di some d'asino, e ogni die truovi moccoli. E d'Armalecco insino in Camesu si à 70 giornate d'asino, e di Camesu insino che vieni a una fiumana che si chiama ... si à 45 giornate di cavallo. E dalla fiumana te ne puoi andare in Cassai [...] e di Cassai a Gamalecco, che è la mastra città del paese di Gattaio, si va 30 giornate».

Con una buona carta geografica e un po' di pazienza, tramite le indicazioni contenute nel testo citato nella nota 417 riguardanti la presumibile identificazione delle località segnalate con nomi per noi inconsueti⁴¹⁹ (Tana è ad esempio Azov, Gittarcan è Astrakhan, Cassai è Hang Chow - o Hangzhou, a seconda di come si voglia trascrivere dal cinese - Gamalecco è infine Pechino, che dista poche centinaia di chilometri dall'oceano), non è troppo difficile ricostruire il viaggio che viene descritto. Per valutare all'incirca la distanza che stiamo indagando non è comunque necessario procedere in questo modo, perché basta scegliere dei valori medi quali 40 Km al giorno per un viaggio a cavallo, 25 per un viaggio con carro trainato da cammello, e così via, per ottenere una stima⁴²⁰ che può andare dai 14000 ai 16000 Km,

⁴¹⁹ Bisogna avvertire che anche le indicazioni contenute nel testo richiamato possono ingenerare a volte qualche dubbio, come nel caso del viaggio via acqua da Gittarcan a Saracanco via Sara. Quest'ultima località è infatti individuata nell'attuale Selitrennoyé sul fiume Volga, alla quale si sarebbe dovuti arrivare da Astrakhan, situata sulla foce di detto fiume, in un solo giorno di viaggio. A parte il fatto che Selitrennoyé si trova a nord di Astrakhan, e non si capisce perché si dovesse andare controcorrente per un viaggio che aveva come direzione l'Oriente, tale località dista dalla stazione di partenza più di quei 50 Km che si possono prevedere per un viaggio di una giornata via fiume. Più verosimile che il viaggio si sia svolto da Astrakhan prima verso sud su un ramo del Volga per un giorno di viaggio, e poi in direzione est verso Saracanco, molto probabilmente vicina all'attuale Gurev sulla foce del fiume Ural, navigando lungo il Mar Caspio. I conti così tornerebbero assai meglio.

⁴²⁰ Che si ferma a rigore a quella «fiumana», probabilmente l'attuale Hwang Ho, o Huang

approssimando grossolanamente per eccesso, una quantità che è (sorprendentemente?) vicino al vero⁴²¹.

Se ne conclude che Colombo poteva aspettarsi, esagerando in sottostime di L e in sovrastime di D, con un errore intorno al 20/25 per cento, una distanza dell'Asia in direzione occidentale troppo grande per fargli considerare realmente possibile raggiungere la Cina via mare, anche se avesse voluto metterci di mezzo un Cipango posto notevolmente al largo delle coste cinesi⁴²². Restavano comunque troppi gradi di longitudine da percorrere per uno che era attrezzato per effettuarne al massimo una settantina (corrispondenti a 7000/8000 Km all'equatore; si noti che Colombo viaggiò per di più su un parallelo di latitudine minore di quella a cui è riferito il resoconto di Pegolotti, e che quindi ricoprì a parità di differenza di longitudine un numero di chilometri sicuramente maggiore).

Giunti a tale punto, i sostenitori irriducibili della *vulgata* potrebbero ancora non essere soddisfatti, e sottolineare la mancanza di "prove" che, se pure qualcuno (ad esempio i Francescani, o persone facenti parte di determinati "gruppi iniziatici" a Firenze) possedeva le informazioni necessarie per ottenere una stima decente del valore L-D, o di L*-D, esse siano mai pervenute in mano di Colombo. Abbiamo già affermato però che in questa storia non sono le prove l'elemento essenziale di cui bisogna dare sfoggio, bensì di sforzo di intelligenza deduttiva, se vogliamo anche di "immaginazione" (si rammenti quanto si diceva nel cap. VIII a proposito delle obiezioni di M. Barber), e di conseguenza preferiamo piuttosto procedere indirizzando il lettore disposto a proseguire con noi verso un'altra fondamentale domanda, che sarà oggetto di discussione nel prossimo capitolo: *dove stava andando veramente Colombo, se sapeva bene che non sarebbe mai potuto arrivare fino in Cina, o nelle fantomatiche "Indie"?*

He, che in ogni caso si lascia intendere situata, come in effetti è, nel cuore della Cina.

⁴²¹ Un dato che è peraltro casualmente compatibile con la menzionata opinione corrente al tempo di Colombo, che l'estensione delle terre emerse non potesse comunque superare i 180 gradi in longitudine. Infatti i 40000 Km dell'equatore riportati alla latitudine di Lisbona valgono circa 30000 Km, e la metà di questi è proprio 15000.

⁴²² Ma a questo punto diventa difficile presumere che pure sulla esatta collocazione del Cipango non fossero disponibili notizie più particolareggiate, tenuto conto del resto che i Cinesi possedevano una perfetta conoscenza della loro geografia. Inoltre, non bisognerebbe trascurare il problema della collocazione di tali isole in quanto a latitudine, per non correre il rischio di passare loro vicino senza però avvistarle (vedi al riguardo anche ciò che verrà detto nel prossimo capitolo XII circa l'identificazione di un punto preciso nel quale ci si poteva aspettare di trovare delle nuove terre).